

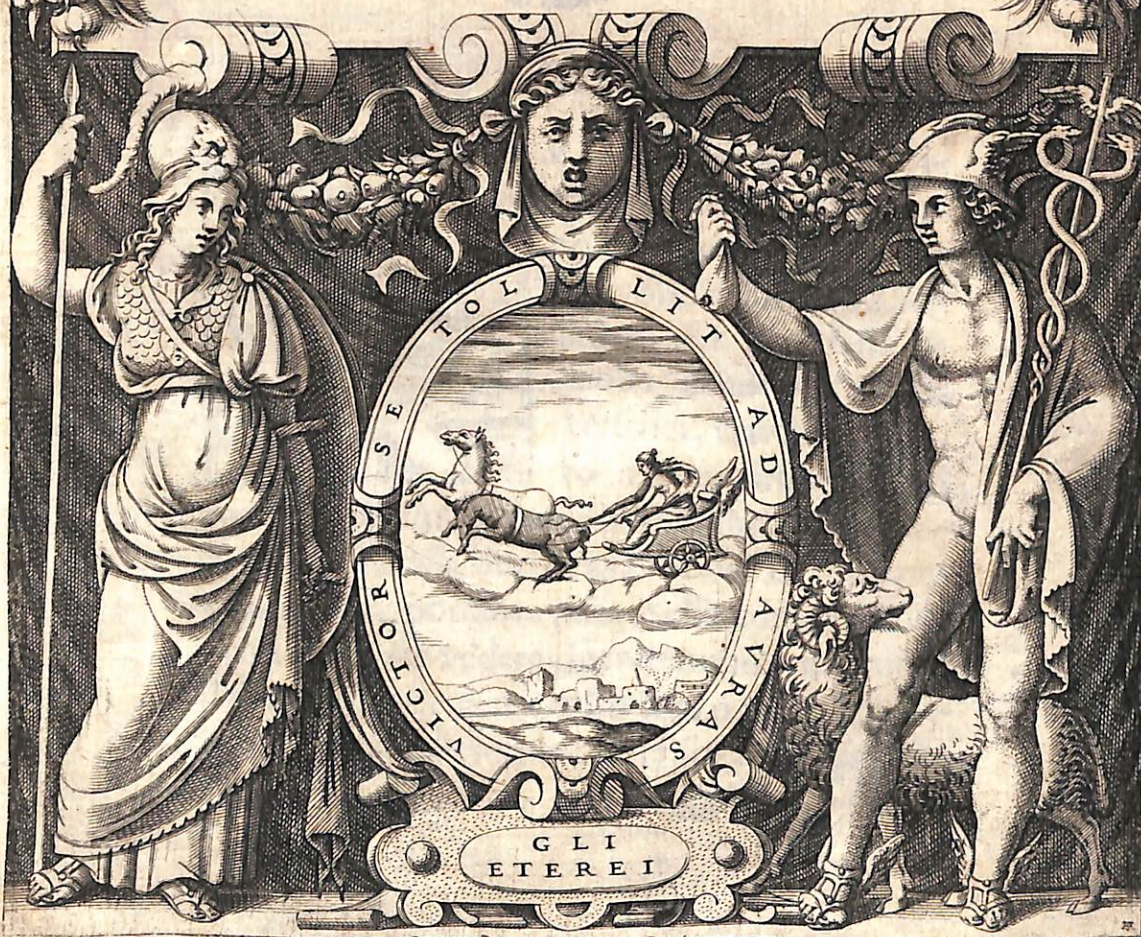
630



122. **RIME** degli Academici Etereî dedicate alla serenissima Madama Margherita di Vallois Duchessa di Savoia. (Padova, s.t., 1567). **L. 15.000**

In 4°. 4 cc.n.n. (bel frontispizio inc. su rame a piena pag. - Mercurio e Minerva ai lati di un ovale col motto degli Etereî), carte 76 aum. al recto (la c. 75, di errata, non è numerata), 8 cc.n.n. con gli Argomenti e la Tavola. Leg. p. perg. ep., ornati a penna sul dorso. Questa bella raccolta fu dedicata dagli Etereî a Margherita di Savoia, letterata e protettrice di letterati. L'Accademia degli Etereî, fondata da Scipione Gonzaga nel 1564, ebbe solo due brevi anni di attività. La raccolta è da ricordare per 41 componimenti del Tasso, tra gli Etereî « Il Pentito ». Per questo « giovanile episodio » del T. cfr. Serassi-Guasti, I/pp. 165-6 (vi è riprodotto anche il sonetto che comincia *Poichè 'n vostro terren vil Tasso alberga*, a p. 69 della raccolta). Cfr. anche Vedova, *Scritt. padovani*, p. 372: « ... bel monumento dell'ingegno degli Etereî ».

RIME
DEGLI ACADEMICI
ETEREI
DEDICATE ALLA SERENISSIMA
MADAMA MARGHERITA DI
VALLOIS DVCHessa
DI SAVOIA



RIME

DEGLI ACCADEMICI

ETTERE

DEDICATE ALLA SERENISSIMA

MADAMA MARCHESSA DI

VALLOIS DUCHESSE

DI SAVOIA





ALLA SERENISSIMA
MADAMA MARGHERITA
DI VALLOIS DVCHessa
DI S A V O I A.



GLI ACADEMICI ETEREI.



VESTE Rime (Serenissima Madama) se come sotto la scorta di V. Altezza vengono in luce, così potessero far manifesta la molta deuotion nostra verso lei, verrebbon certo à comparirle inanzi molto piu arditamente, c' hora non fanno: per cioche tanta è la riuerenza, che noi di consenso vniuersale le portamo, che, s'ella con occhi humani si potesse vedere, speraremmo senza alcun dubbio d'hauer con questo mezo adito assai sicuro à poter meritar la gratia sua. Ma poi che

S ij tanta

tanta virtù non è loro concessa, & son pur quasi ignude, & priue d'ogni ornamento, non s'haurà ella à marauigliare, se per introdurle à V. Altezza le habbiamo vestite del suo gloriosissimo nome: che di piu bella, ò di piu ricca veste non habbiam loro nè potuto, nè voluto prouedere di questa. La quale, se ben può forse parere altrui, che sia da noi vsurpata, come quelli, che non hauendo punto rispetto all'indignità nostra, troppo licentiosamente ce ne siamo adornati, chi nondimeno haurà riguardo al principale oggetto, che ci mosse, & alla natural grandezza dell'animo suo, farà giuditio, che noi perciò non meritiamo biasimo alcuno. Tale è la fama del valore infinito di V. Altezza (Madama Serenissima) ch'ella hormai è penetrata nelle più estreme parti del mondo; & si come à guida del Sole da tutte le genti è indifferentemente adorata, & riuerita, così necessariamente bisogna, ch'ella compartendo i suoi raggi, diuen- ga ad ogn'vno delle sue gratie larga, & benigna dispensatrice. Et con qual lume maggiore poteuamo imprender noi ad illustrare questo nostro per se stesso assai fosco & tenebroso Cielo, se non con quello, à cui per propria & innata virtù non manca mai luce di vera gloria? Percioche, la sciando stare, che V. Altezza sia nata così del maggior Rè, come nel maggior Regno del mondo,

do, & che hora quasi ricchissima Gemma legata in oro si riposi nel piu bel seno di tutta Italia, alla pace, & grandezza della quale fù gia dal Cielo destinata, & eletta: & lasciando anco da parte le sue tante & tante virtù, che piu tosto meritano d'esser con silenzio riuerte, che con parole indegne lodate; chi è quello, ch'in lei non ammiri, & con eterne voci non celebri la particolare protectione, ch'ella tiene, & ha sempre tenuto di coloro, ch'hanno dedicato gli animi alle Muse? Grandi son veramente, & innumerevoli gli ornamenti dell'animo suo, & tali, ch'auanzano di gran lunga ogni humana credenza: ma fra tutti gli altri non ve n'ha alcuno, ch'abbia maggior forza d'acquistar gli animi di questa lodeuole & honorata inclinatione: la quale tanto è più rara, & tanto piu riguardeuole, quanto in animo piu nobile è collocata. Non fù adunque temerità la nostra, ma necessaria electione, & tale, che s'altro in queste nostre fatiche non trouerà il mondo di buono, fera sforzato almeno di lodar il giuditio di questa benissimo impiegata dedicatione. Piaccia adunque all'Altezza vostra di prender in grado questo picciolo segno di seruitù; & poi ch'ella non può già fare (tale è la benignità dell'animo suo) di non venire, come ella vede in queste rime, cerchi almeno col fauor suo di renderle meriteuoli in tanto,

to, ch'adempiendo colla sua gratia i nostri difetti, proueda che'l suo bel nome non istia sempre in parte di lei non degna, iscusando non meno le nostre imperfettioni di quel che noi medesimi le accusiamo: iquali nè per principal nostra professione, nè per matura età siamo in questi studi di Poesia consumati: ma solo per pagar il debito alla nostra Madre ACADEMIA, mentre con più piaceuoli studi v'ella auezzando gli animi nostri, che sono ancora assai teneri, à fatiche di maggior importanza, le andamo noi intanto tessendo queste ghirlande: le quali se feranno frengiate della sua pretiosissima MARGHERITA, non hauran certo à desiderar altro ornamento per farli chiare & illustri.

Di Padoua il primo di Genaro, nel 1567.

L'Occulto Principe.

Il Costante Secretario.



ALLA SERENISSIMA

MADAMA MARCHERITA

DI VALLOIS DUCHESSA

DI SAVOIA



ALLA SERENISSIMA

DONNA, l'innestamento del Occidente
Di mai di gloria, e di virtù adorno,

Ch'è con me il sol portate voi la gloria

A' piedi di Italia orbi, e di me;

Hor che ne viene il Sol vostro lucente

Sono humil tanto che con noi son tanto,

Ben più rege il mio Ciel di tanto

A' piedi di me che di Ombra

E come al re, che di me al mondo

Comento, e l'uso di me al mondo

Ch'è per se il mio corpo opaco, e di me;

Tal non è il mio corpo, e di me al mondo

Non è il mio corpo, e di me al mondo

Ch'è il mio corpo, e di me al mondo



ALLA SERENISSIMA
MADAMA MARGHERITA
DI VALLOIS DVCHessa
DI SAVOIA.



GLI ACADEMICI ETEREI.

DO'NNA, lume maggior de l'Occidente
Di rai di gloria, e di virtute adorno,
Che'n contra'l Sol portaste vn lieto giorno
A' le notti d'Italia orba, e dolente;
Hor che ne viene il Sol vostro lucente
Sotto humil tetto à far con noi soggiorno,
Eccogià scorge il nostro Ciel d'intorno
A' le tenebre fue chiaro Oriente.
E come al raggio, che dà luce al mondo
Conuersa splende Cinthia, e l'altre stelle;
Che per se foran corpi opachi, e densi;
Tal noi già fuor d'vn cieco oblio profondo
N'andremo à i rai del vostro Sole accensi
Chiari & illustri in queste parte, e'n quelle.



A N N I B A L E

B O N A G E N T E

D E T T O

I L D I G I V N O .



MOVESI il Peregrin dal sonno desto
Con la luna à seguir lungo viaggio,
E'n dubbio scorto per camin seluaggio
Accusa il giorno in aspettando mesto.
S'ei vede al fin dopo'l tardar molesto
Del nouo sole il luminoso raggio,
Lieto, e securo del notturno oltraggio
Raddoppia il passo à la gran voglia presto.
Tal io, per far amando al ciel ritorno
Dietro al lume, ch'à me primier s'offerse,
Per dura strada vn tempo incerto andai;
Ma poi che'l sol del vostro viso adorno
Donna, al verace ben gli occhi m'aperse,
Altra beltà non fia ch'io segua mai.

A

O foura

A N N I B A L E

O fura quelli, onde'l rettor del giorno
 Corre veloce à le perpetue mete:
 E quelli, onde lustrò le turbe liete
 Cesare inuitto al Campidoglio intorno,
 Destrier felici; che'n su'l carro adorno
 Di piu chiara bellezza vn sol mouete:
 E di tanto valor donna trahete,
 Che fa vincendo à l'altrui glorie scorno.
 Mirate come al bel lume cortese
 Apron di fiori eterna primavera
 Leriue, c'hebbber lei nascendo in forte:
 Mirate come à la gran forza altera
 Genti parte ferite, e parte prese
 Seguono dolce, e volontaria morte.

Gli anni, ch'altri al fiorir piu dolci sente,
 Con l'alma trista ogn'hor col corpo lasso
 Moss'io per questa errante selua il passo,
 Tal che presso al mio fin temea dolente;
 Hor, che mi mostra amor raggio lucente,
 Spero per lui d'ogn'altra speme casto
 Drizzar il pie fra'l nostro viuer basso,
 Et al supremo ben volger la mente;
 Ma se da l'egra giouenetta salma
 Pria ch'al visco mondan piu l'ali porga
 Scior mi debbono pur costanti stelle;
 Piaccia al signor, che'n se raccolta l'alma
 Candida, e lieue à lui se'n voli, e scorga
 Gli alti secreti de le cose belle.

Amor

Amor, ch'al duro calle de' martiri
 Da la mia prima giouenile etade
 Con vari oggetti per diuerse strade
 Fuor di riposo, e di piacer mi tiri;
 Poi che nouo desio nel cor m'inspiri
 Di seguir uaga angelica beltade,
 Almen concedi (e fia giusta pietade)
 Ch'io per lei sola ogn'hor lieto sospiri.
 Che se tua asprezza ne l'amato uolto
 Cangi, e per farmi d'alta gratia degno
 Reggi à secura parte il pie riuolto,
 Qual mi uedrai nel tuo cortese regno
 Di fede esempio, e qual dir terfo, e colto
 Sacro ti fia dal mio deuoto ingegno.

O solo a me dal Ciel compagno eletto,
 Dal cui saggio uoler, dal cui consiglio
 Mentre i fui teco vnqua non torsi il ciglio,
 Casto serbando il trauagliato letto;
 Deh mira padre con pietoso affetto
 L'unico nostro, e innocente figlio,
 Come giunto è di morte à gran periglio
 Dal duol, che graue ogn'hor gl'ingombra il petto.
 Lassa, che quindi inuan partij contenta,
 Sperando, ch'egli ancor da me disgiunto
 Restasse à te quanto deuea gradito.
 Ma s'hoggi al mondo caritate è spenta,
 Prego che'l sangue mio di guerra uscitor
 Venga ne le mie braccia in Cielo assunto.

Qual d'ogn'altra crescendo à proua fale
 In fresca riuua vn'humil uerga eletta,
 Già creſceſti fra noi noua Angioletta
 In alto pregio à le piu culte eguale.

Reſſe il felice tuo corſo fatale
 Gioue inſieme, e la figlia alma; e diletta,
 Piouendo quanta hauer può in vn riſtretta
 Beltà, gratia, e fauor coſa mortale.

Dote fù de l'altera, e bianca mano
 La penna, e'l ſuono: e'l petto, e la fauella
 Ornò vera honeſtà, ſenno, e valore.

Hor da l'inſidie rie del mondo vano
 Sciolta ritorni al tuo ſommo Fattore
 Qual ne partiſti immacolata e bella.

RIDOLFO, ſ'ambo vna cagion verace
 D'un graue iſteſſo mal ne diſcolora,
 Marauiglia non è; ch'ardemo ancora
 Con egual forte d'amoroſa face.

Però ch'imprefſa al cor ſalda e tenace
 L'immagine gentil, che l'inamora,
 Gli ſpiriti tragge, e le virtù ogn'hora
 A nutrir l'alto ſuo foco viuace.

Commoſſo & arſo allhor d'intorno il ſangue
 Corre à la fronte abbandonata, e ſmorta,
 Ond'ha ſcendendo poi ſi larga vſcita.

E coſi andremo, inſin che'l corpo e ſangue
 Tutto cenere ſia, ſe non n'apporta
 Vera pietate e refrigerio, e vita.

Perche

Perche col suo poder tenti fortuna
 Da' miei cari defiri, empia, distorme,
 E faccia il piede errar cercando l'orme,
 Che'l cor seguendo bacia ad vna ad vna;
 Dapoi, che i vaghi spirti il sonno aduna,
 L'amoroso pensier, che mai non dorme;
 Pur lei mi mostra in si leggiadre forme,
 Che luce porge à la mia mente bruna.
 Dal volto, oue albergar mia vita suole,
 Entrar ne l'alma quel piacer mi sento,
 Chetanto i' bramo più, quanto men dura.
 E per mirar il mio terreno sole
 Più che'l celeste, cangerei contento
 Il chiaro giorno con la notte oscura.

Miracol nouo à chi sua fama intende:
 Doue l'aer seren non turba pioggia
 Nasce vn'augel, che'n difusata foggia
 Di puro spirito nutrimento prende.
 E perche viuo in terra vnqua non scende,
 Manca de' piedi, à cui'l mortal s'appoggia;
 E perch'à velo di continuo poggia,
 Le penne in giro à sostenersi tende.
 Tal di natura auenturoso ardire
 Schiera di gir al ciel con l'opre accinta
 Tolga in esempio à l'honorata impresa;
 Sperando scorta al fin d'alto desire,
 Ch'ogni caduca voglia à terra spinta
 S'erga à l'eterno ben l'anima intela.

Dch

Deh mira, Etereo, in sul l'Etèrea sede
 Gir al ciell la ragion ardita, e presta,
 Che l'vn destrier con lieue ferza desta,
 L'altro piu forte ogn'hor percote e fiede.
 Così la donna, che ritrarne il piede
 Può sola à strada di salute honesta,
 Ad vn superbo cor dura, e molesta
 D'humil amante ha pur qualche mercede.
 Io d'ogni mio martir lieto mi godo
 In feruir lei: ma tu dal duolo oppresso
 Le voglie opponi al giusto fren rubelle.
 Ah perche non di par concorde modo
 Leuar si cara Duce hor n'è concesso,
 E seco ambo salir fin à le stelle?

Poi che'l bel nome di celesti honori,
 Misterio santo à questa età nouella,
 Non è degna mortal bassa fauella
 Lauar nel tempio de' terreni cori;
 Ben hauran tanta forza i nostri ardori
 In dir voi soua ogn'altra honesta, e bella,
 Che per la casta, ò l'amorosa stella
 Sott o gli antichi nomi ogn'huom v'adori.
 E spero, c'hoggi alcun sarà fra noi,
 Ch'anco la terra cerchi in ogni parte
 Per farsi à vostri rai chiaro, e felice:
 Et ò se'l cielo à lui gratia comparte
 Sol che vi miri, & oda, & dica poi:
 Tal è sola costei, vera Fenice.

Io,

Io, che del mio bel sol l'alto splendore
 Non auezzo à mirar, dianzi temea,
 E ch'abbagliato, in sua presentia hauea
 Fioca, e tremante ogn'hor la lingua, e'l core,
 Donna gentile, hor dal continuo ardore
 Altro son fatto pur ch'io non solea,
 E mi da, spenta la uergogna rea,
 A parlar del mio mal baldanza Amore.
 Indi di quel, ch'entro vn leggiadro volto
 Scorge il pensier, ridir parte vorrei
 Per somma gloria al mio crescente stile.
 Quando poi m'è veder Madonna tolto,
 Senza cui tengo ogni altra gioia à vile
 Restar di voce allhor priuo torrei.

Hor che l'humida guancia al pianto auezza
 Mentre quinci lontan viuer solea,
 Al mio ritorno rasciugar douea
 Colmo di refrigerio, e di dolcezza;
 Donna, con noua e disusata asprezza
 Rinfrescate la doglia accerba, e rea,
 A cui rimedio già sperato hauea
 Solo in mirar la vostra alma bellezza.
 Ma se pur vi mostrate à fin ch'io mora
 Co'l nubiloso ciglio à terra volto,
 E con la lingua ignuda di pietate;
 Forse ch'vn giorno di tal nodo fuora,
 Com'auel vago de la rete sciolto
 Canterò la mia dolce libertate.

Gli

Gli occhi belli, onde in van giamai non colle
 Amor' i cori à sì gran luce intenti,
 Mosso da lunghi altrui caldi lamenti
 Ferir' il cielo in lor vendetta volle:
 Ne però in parte il caro incarcò tolse,
 Che soffrian per amar l'afflitte genti;
 Ma lor di noua piaga anco dolenti
 Pietà forgiunta à lamentar riuolse.
 Ah non douean patir que' vaghi rai
 Che già colpa non han di lor beltate:
 Gloria, e splendor del cieco mondo oscuro.
 Solo à temprar di mille offese i guai
 Deuria quel cor più che diamante duro
 Dolce ferir d'Amor qualche pietate.

Quì, doue è più ch'altroue il ciel sereno,
 Scorre il vago Reron d'alta pendice,
 E'l mio nido gentil veder milice
 Colmo di gioia, e di pietate il seno.
 Il sempre amato inchino almo terreno,
 Che l'antica nutrio prima radice
 De l'humil pianta, ond'io germe felice
 Godo del nascer mio contento à pieno.
 Stanco dal lungo errar noioso, e graue
 Sol che nel mio terren posi le membra
 Il mondo tutto col pensiero oblio.
 E più d'ogni liquor dolce, e soaue
 Del puro fiume tuo l'onda mi sembra,
 Tant'hebbi già di te, Patria, desio.

Hor

Hor ch'ambo siamo in questa età fiorita,
 Amorosa, e gentil Fillide mia,
 Sciolta ogni cura, che d'amar ne fuia,
 Pace godiam con vera gioia vnita;
 Poi quando in noi la giouentù gradita
 Perda la sua vaghezza alma natia,
 D'un lungo ardor felice essemplio sia
 La nostra dolce, e riposata vita.
 Si'l cor sicuro hauendo à noui affanni
 Poggiar farei le tue bellezze al Cielo
 Co'l dir, che'n van ti prega, e ti lusinga.
 Deh non mi far perir in sì verd'anni:
 Mira, che non si mostra ancora il pelo,
 Che la bocca, e le guancie intorno cinga.

Filli crudel, Filli sdegnosa, e schiua
 Tra le Ninfe piu schiue, e piu sdegnose,
 Deh volgi à me le tue luci pietose,
 Se non fei nata d'vna selce viuua.
 Piacciati homai, che'n questa occulta riuua
 A la tua bocca angelica di rose
 Giunga le labra mie calde, e bramose
 Quasi per lunga ardente sete estiuua.
 Adhuom, che t'ama piu, che gli occhi suoi,
 Concedi il fior de l'amorosa speme,
 Breue conforto à sì continuo pianto.
 Che' poria vn sol de' cari baci tuoi
 Piouer in me de le tue gratie il seme,
 E dolce far ne la mia lingua il canto.
 B Gradir

Gradir non possa alcun vero diletto
 Quella, ond'ho'l cor d'eterna fiamma acceso,
 Dentro l'albergo al mio desir conteso
 Per altrui gioia, e per mio duolo eletto,
 Irato io dissi: & al mio ardente affetto.
 Al mio incanto pregar il cielo inteso,
 Con strano caso hà la mia donna offeso,
 Che mouea'l piede al tuo crudel ricetta.
 Cagion ne fosti tu troppo geloso
 Che sol cercasti, ogn'altro hauendo a sdegno,
 Goder del sol, ch'à tutto'l mondo splende.
 Amor via piu, che'l ciel, giusto e pietoso
 A te perdoni quel tormento degno,
 Che'l tuo gran fallo per vendetta attende.

I fugo, o Scipio, la crudel contrada,
 Doue ogn'hor gli infelici, e uaghi amanti
 Spargon con tristi pansi amari pianti:
 Scala, ond'huom viuo nel'Inferno cada.
 Fugga chi cerca la verace strada
 Di virtute, e d'honor, a lei dauanti;
 Che quiui Gelosia le uoglie erranti
 Torci d'ogn'huom, ch'a fin pregiato vada.
 Quiui mai ne valor, ne cortesia.
 Die frutto, o seme: ma sol doglia, e sdegno
 Produce di velen foglie, e radici.
 Altroue homai del ciel luce m'inuia
 Sì, che fuor d'vn'auaro ingiusto regno
 Ricourar possa i miei giorni mendici.

Renda

Renda il ciel tosto il tuo dipinto volto
 Pallido, e crespo; e d'ogn'intorno il crine
 Negletto copran le canute brine,
 E fia'l tuo nome anzi'l morir sepolto.
 Inuida, ch'ogni proua hai'n ciò riuolto,
 Ch'altra segua al tuo reo conforme fine,
 E macchiar tenti alte virtù diuine
 Co'l parlar sol di fraude ornato, e colto.
 Ahi quanto indegna, e graue compagnia
 Giunse fortuna: vn puro Angel celeste,
 E d'Inferno vn'immonda horrida Arpia.
 Allhora insieme cangiar voi potreste
 Prendendo ella viltà, tu cortesia,
 Ch'io lei d'amar, e te d'odiar mi reffe.

Com'huo, che'n cōtra'l Sol s'abbaglia, & erra;
 Stau'io gia per mirar timido, e piano
 Quella, onde vissi in tenebre lontano,
 Giacendo il piede immobil tronco à terra;
 Quando à soffrir de' begli occhi la guerra
 Mi die forza co'l dir cortese humano
 Donna, che stretta à la sua bianca mano
 Hauea la man, che le mie gioie ferra.
 Hor del'vna il cormione guardi apprende
 De'altra i detti: & ne la voce pia
 Del bel viso feren le gratie intende:
 Coppia felice, e rara compagnia,
 Che di doppia virtù perfetta rende
 (Cambio gentil,) bellezza e cortesia.

Mentre il ferir del bel volto vicino,
 Come altri accorto ne' suoi danni face,
 Fuggo, e qual fido prigionier seguace
 L'orme, vittrici, riuerente inchino;
 Amor, tu volto in quel cresp'oro, e fino
 (O nostro schermo al tuo poter fallace)
 Con piu d'un dolce al corno nodo tenace
 Tolto m'hai di scampar lunge il camino:
 Quinci quel bel, ch'io pur non vidi mai,
 Formi à la mente, e nel desir piu forte
 Con noui insidie questo petto assali.
 Lasso, e da cui soccorso attendo homai,
 S'io pur ministro à te ne la mia morte
 De' miei propri pensier pungenti strali?

Per giunger esca al gran foco, ch'io sento:
 Amor noua beltà largo m'offerse,
 E dal purpureo lembo a me scoperse
 Il pie, ch'auanza di candor l'argento.
 Indi dal mio pregar commosso al vento
 Strada seconda à miei desiri aperse,
 Tal che l'auida vista auanti scerse
 Quanto honesto pensier faria contento.
 E, se di quel Garzon l'iniquo scempio
 Ch'osò Cinthia mirar nel'acque ignuda,
 L'intensa voglia altrui pur anco affrena:
 Mè non può far temer sì chiaro esempio;
 Ch'à veder la mia Diua bella, e cruda
 Vinceria'l mio diletto ogn'altra pena.

Lasso

Lasso, chi la mia fè riprese, Amore,
La fe, che foura ogn'altra in pregio crebbe?
Donna, cui l'esser molto amata increbbe
Donna, ch'attende dal tuo pianto honore:
Deh fa, ch'ella il mio ardor dentro, e di fuore
Scorga, e qual degno à me premio sarebbe.
Se nega in don, quel, che in mercè deurebbe,
Costei, tu serba almen fermezza al core.
I non però scemar sua gloria cheggio
Da mia ragione. Anzi il suo lume etanto,
Che ne pur feco il mio valor pareggio.
Dunque in virtù di quel bel viso santo
Lieto non sarò mai? Godi ch'io veggio
Tè fra mill'altri hauer di fido il vanto.



A S C A N I O

P I G N A T E L L O

D E T T O

L' A D O M B R A T O.



NE L'APPARIR del giorno
Le luci il sonno al mio terreno, e graue
Chiuse, e da gli aspri affanni acquetò l'alma:
Ma l'occhio interno aperse
Miracol nouo, e rimirai d'intorno
Cose, che dubbia e paue
Membrando il cor, che si grauosa salma
Di dolor non sofferse;
Oue spesso l'hauer l'animo volto
Di paura e pietà mi tingi il volto.
I dicea fra me stesso:
Chi da torbide voglie à si tranquille
Mi mena? e riuolendo altroue i sensi
Vidi (chi'l crede?) vn sasso

Si

Si gentil foco hauer nel gelo impresso,
 Ch'io da le sue fauille
 Sentij far tutti i miei desiri accensi:
 Ma rìa tempesta (ahi lasso)
 La sua fiamma vital subito estinse,
 Et à me'l cor d'eterna doglia cinse.

Per mezo vn prato ameno
 Correa cinto di fior l'amate riue
 Placidamente in vista altero fiume,
 E smeraldi e Zafiri
 Chiudea l'herboso fondo in verde seno:
 Quiui amorose Diue
 Serbar dolce cantando almo costume
 Vedeanfi in lieti giri:
 Deh che gelo & ardor si l'alte & arse
 Quand'io godea, che consumando ei sparfe.

Soura vn limpido fonte
 Ergea poggiando al cielo i santi rami
 Pianta gentil, che fea ben mille spirti
 Sol de l'ombra contenti:
 Indi cingeanfi à dotta immortal fronte,
 C'honore à pregio chiami,
 Frondi piu degne assai, che lauri ò mirti:
 Ma dal furor de' venti
 Sirendè vinta à dura horribil guerra,
 E seco il mio sperar ne cadde à terra.
 In solitario loco,
 Oue altri il pie giamai non mosse, ò raro,
 Creò madre benigna alma Natura
 Si ricco

Sì ricco ampio tesoro,
 Ch'ogni ricchezza à lato à lei fia poco:
 E'l ciel fatto era chiaro
 Da la piu bella MARGARITA, e pùra,
 Ch'ornasse mai fin'oro:
 Ma mentre io nel mirarla era beato,
 Tornar lei vidi al suo terreno stato.
 Dolce, e vaga Sirena
 Vidi lieta folcar l'onde fallaci:
 Al viuo lume, à l'oro ardente e schietto,
 Al suo celeste canto
 Preso, & arso restò d'alta catena;
 E d'amorose faci
 Qual è d'Amor piu sciolto, e freddo petto:
 Ahi doloroso pianto,
 Del mar la spinse vn fiero ondofo orgoglio,
 Oue franse, e coprilla vn duro scoglio.
 Indi leggiadra Donna,
 Qual forse mai non vide in terra il Sole,
 M'apparse e'ntenta à la superna parte
 Hauca l'altera voglia:
 L'alta bellezza accolta in mortal gonna
 Quali adombrar potran mai lingue, ò carte?
 Ma turbando empia doglia
 Il suo vigor, priuò di luce il mondo,
 Di vita lei, me di piacer profondo.
 Canzon, desto dal sonno,
 Qual chi per graue danno si risente,
 Cerco à piu stabil mondo erger la mente:

I vidi

I vidi, Amor, fra duo begli occhi vn raggio
 Sfaillar d'vn leggiadro altero sguardo,
 Che desto hauria qual è piu lento, o tardo,
 Entenerito vn cor fiero, e seluaggio:
 Emouer dal sembante accorto e saggio
 Vidi la fiamma, ond'io mi struggo & ardo,
 Et tender l'arco onde l'aurato dardo
 T'apra nel petto mio lungo viaggio:
 E mentre l'aura, ch'à le rose inuola
 De la mia Donna odor soauo, l'onde
 Mouea scherzando intorno à bei crin d'oro.
 Vidi la bocca aprir, ch'ampio tesoro
 Di perle, e di rubin chiuso nasconde,
 E pictosa formar dolce parola.

Ah! qual mio fallo, al mio bel Sole offende
 L'ardenti luci, e'l vago lume toglie
 A l'alma stanca? ah! chi tant'ira accoglie?
 Chi tãto sdegno entro à begliocchi accède?
 Dal fiero sguardo, che'n mio danno splende,
 Qual da la terra Anteo, forza ritoglie
 Amor, che gia di me l'vltime spoglie
 Pregio non vil di sua vittoria attende.
 E che poss'io se'l riparar non vale;
 Ch'ei l'arme sue nel fianco ignudo interna,
 Di ch'io fò, lasso, à i colpi vn frale schermo:
 Nè val fuggir, ch'ogn'hor gli impenna l'ale
 Nouo desio de la mia morte, e fermo:
 Ne'l suo torto, o'l mio dritto è chi discerna.

Tu, che spiegando i gloriosi vanni
 Traſcorri il Ciel ſoaue A R D I T O Cigno,
 Nè per lui temi il fianco hauer ſanguigno,
 Perch'armato ſi moſtri à tuoi gran danni:
 Tu, ch'v'ſo al tempo far illuſtri inganni
 Sprezzi i ſuoi colpi, e' l diuorar maligno,
 Puoi cantando il mio Sol render benigno;
 E ſerbar chiaro il ſuo bel nome à gli anni.
 Chè d'immenſa beltà vero ritratto
 Formar potrai, nè le ſue gratie ſcarſe
 Ti fian, come à me fur, quand'arſi, e pianſi.
 Et io tal ſoma à ſoſtener mal'atto
 Almen godrò che celebrate, e ſparſe
 L'alte ſue glorie, e i miei dolor vedranſi.



B A T T I S T A

G V A R I N O

DETTO

IL COSTANTE.



CANTO il Sol di due luci altere, e fante,
 Marauiglia del Ciel, gloria del mondo,
 In cui mirando di terreno e immondo
 Puro son fatto, e pellegrino amante.
 Tu, che scorgesti al Ciel l'anima errante
 Tratta già fuor d'oblio cieco, e profondo,
 Meco sostieni Amor sì graue pondo.
 Che maggior forse no'l sostenne Atlante.
 Nè sì begliocchi, oue tu regni, e viui,
 Senza il tuo nume ardito il mio stil fora
 D'erger là ve tu sol volando arriui.
 Si vedrà poi chi minor luce adora,
 Ch'ogn'altro lume, onde'l tuo foco auuiui,
 Qual piu bell'arde, è del mio Sole aurora.

C ij Mentre

Mentre in bel uetro, puro almo liquore
 Seco à gustar Donna gentil m'inuita,
 Che con lo sguardo, onde gli spirti hã uita,
 Diè chiaro segno al mio futuro ardore;
 In duo cristalli, oue s'inebria Amore,
 Corse beucendo un lungo incendio ardita
 L'alma, ch'hor per suo scampo indarno aita
 Chiede di pianto, e di sospiri al Core.
 Misera, che pur arde, e non se'n pente,
 Vaga del Sol, che mirar troppo ardio,
 E torna pur quasi farfalla, al foco.
 Ahi lasso, Amor, non fu già pari il gioco;
 Ch'io gustai solo immortal fiamma ardēte,
 Et ella nel mio mal di Lete un rio.

Quando spiega la notte il uelo intorno,
 E nel puro sereno arde ogni stella,
 Miran le genti hor questa, face hor quella,
 Di che fu il Ciel mirabilmente adorno:
 Ma poi ch'acceso è in Oriente il giorno,
 Sprezzasi ogn'altro lume, e Cithia anch'ella
 Già Regina del Ciel lucente, e bella
 Spegne negletta e l'vno e l'altro corno.
 Così pur, lasso, auien, che'l mondo ingrato
 Hor questa, hor quella Dōna ammira e prezza,
 Mentre chiuso e'l mio Sole i Cinto, o'n Delo.
 Ma se mai torna a l'orizzonte usato,
 Si vedremo oscurar l'altre bellezze
 E l'io non sarà più che, nel Cielo.

Hòr che'l mio viuo Sole altroue splende,
 Nè l'vsato soccorso à gli occhi porge,
 Nel mio cor lasso vn martir empio forge,
 Ond'aspro fin questa mia vita attende.
 Ma tosto che'l pensier chiaro me'l rende
 Mercè d'Amor, che di lontan lo fcorge,
 Insolita virtù dentro risorge
 Che'n contra morte ria, l'alma difende,
 Da sì contrarie tempre oppresso il Core
 Mentre il fiero dolor cresce, e s'allenta,
 In dubbio di suo stato hor uiue, hor more:
 Così uid'io, signor, turbata e lenta
 Fiàma talhor, cui uien mancando humore,
 Lasciar in dubbio altrui, s'è uiua, o spenta.

Vedouo, e fosco albergo, almo soggiorno
 Di lei, che'n te suol far chiaro Oriente:
 E voi cieche contrade, oue souente
 Scoprir già vidi à meza notte il giorno:
 Dopo vn lungo silentio ecco à voi torno
 Piàgendo (ahi lasso) e'l mio bel lume ardēte
 Cerco tra le vostr'ombre egro, e dolente,
 Qual larua errando à la fredd'vrna intorno.
 Così, mentre che'ndarno attendo l'hora,
 Che cinta homai de' piu bei raggi accesi
 Sorga da voi la desiata Aurora,
 La face, che dal Sol de' suoi be' lumi
 Dentro'l mio cor, nouo Prometeo, accesi,
 Attendendo fia, che i nostri lori allumi.

B A T T I S T A

Qual Peregrin, cui duro esilio affrene
 Dal patrio nido relegato, e spinto,
 Ch'errando d'arme, e di paura cinto
 Cercò gran tempo inhabitate arene,
 La cara patria à riueder ne viene,
 Già l'antico timor in parte estinto,
 Doue poi scorto, e da man giusta auinto
 Dopo lunga prigion morte sostiene.
 Tal io, cui fiero adamantino sdegno
 De la mia Donna eternamente indisse
 Dal suo bel volto esilio graue indegno,
 A lei corro pur! sempre (ahi dura sorte)
 A lei, che'n fronte il mio tormento scrisse:
 Esò ben, che'l desio mi sprona à morte.

Se'n voi pose Natura
 Bellezze, onde fra l'altre il pregio hauete,
 Perch'à le leggi sue, Madonna, sete
 Così nemica, e dura?
 Ciò che fa'l mondo adorno, herbe, fior, fronde,
 E ciò, che nutre e pasce
 L'aria, la terra, e l'onde
 Simile al seme suo fecondo nasce:
 Sol (crudele) il cor vostro
 Quasi ingrato terren, produce vn mostro
 Ah di voi troppo indegno:
 Che se'n voi spargo Amor, ne mieto sdegno
 Interrotte

Interrotte speranze, eterna fede,
Fiamme, e strali possenti in debil core,
Nutrir sol di sospiri vn fero ardore,
E celar il suo mal quand'altri il vede:
Seguir di vago, e fuggitiuo piede
L'orme riuolte à manifesto errore,
Perder del seme sparso il frutto, e'l fiore,
E la sperata al suo languir mercede:
Far d'vno sguardo sol legge à i pensieri,
E d'vn casto voler freno al desio,
E spender lagrimando i lustri intieri:
Questo raccolto in vn sì graue, e rio
Fascio de'miei martir dogliosi, e fieri
Fian, Donna, i trofei vostri, e'l rogo mio.

Non sudò tanto mai sotto aspro, e'ndegno
Giogo d'empio tiranno Hercole inuitto,
Com'io, che sotto il vostro imperio afflitto
Dura guerra d'Amor, Donna, sostegno:
Nè quando ei trasse dal Tartareo regno
Cerbero, e'l gran Pluton lasciò trafitto,
O pose il segno à l'Ocean prescritto,
O fu in vece d'Atlante al Ciel sostegno.
Che frenar l'ire, e i duri sdegni vostri,
Domar le voglie incontr' Amor rubelle,
Et inalzar cantando il vostro nome,
Son via piu graui intolerabil sorme,
Che por le mete à l'onde, à morte i mostri;
Vincer l'Inferno, e sostener le stelle.

F E D E

FEDE, che nel mio cor t'hai fatto vn tempio,
 Qual mai nō hebbe il già ben culto Egitto,
 Ch'al gran stuolo d'Amor errante afflitto
 S'erge felice, e glorioso esempio:
 Poi che fra le ruine, e'l duro scempio,
 Che'n me fa l'amoroso aspro conflitto,
 Tanto piu saldo ogn'hor forge, & inuitto,
 Quanto piu forte è'l mio nemico, & empio.
 In lui, perche tu Dea l'haggia in gouerno,
 L'altar de la mia fiamma ergo, e consacro,
 Che da te sola attende alto foccorso.
 Tu la ristaura sì, ch'arda in eterno:
 Che qual di Meleagro il tronco sacro
 Questa prescriue à la mia vita il corso.

Dūque può il vostro orgoglio, e i miei tormēti
 A sì begli occhi far rubello il core?
 Ah prima il mio languir raddoppi Amore
 Madonna, e sian piu tosto i miei dì spenti.
 Piu che mai bella, e ria fiamme cocenti
 Prouete pur da l'uno, e l'altro ardore,
 E'l viso armando d'ira, e di furore
 Auentatemi al cor folgori ardenti.
 Le lagrime, e i martir crescano quante
 Stelle ha'l Ciel, onde il mar, il lito arene,
 Che piu di voi tutti i miei mali oblio.
 Anzi da quelle luci altere, e sante
 Lieto imparo à gioir de le mie pene:
 Sì dolce è'l fonte, ond'esce il pianto mio.

S'vn

S'vn dì mosso à pietà de' miei martiri
Da be' vostr'occhi Amor pace m'impetra,
Et tanto il duro cor, Donna, si spetra,
Che tal'hor del mio mal meco sospiri:
S'auien, che'l tardo ingegno vnqua respiri,
C'hor qual Medusa vn fero sguardo impetra,
Tal ch'io con questa hor muta, e stanca cetra
Canti le glorie vostre, e i miei desiri;
Farò forse sonar de' vostri honori
Tant'alto il grido, e del bel viso santo;
Perche l'inuida età non lo consumi,
Che spenta il mondo ancor fia che v'adori
Ne le mie carte: e sappia poi, che quanto
Disi fù sol virtù de' vostri lumi.

Eran le chiome d'oro à l'aura sparse
Neglette errando ad vn bel viso intorno,
Ch'à me dal ricco vostro almo soggiorno
Qual noua Aurora in Oriente apparle:
Quand'io vidi sì fiero Amor destarle
Ne'rai del vostro all'hor nascente giorno,
Che, mirando senz'arte vn volto adorno,
Laccio, e foco maggior m'auinse, & arse.
Hor quando fia giamai, Madonna, ch'io
Speri di far minor la mia gran fiamma,
O'l nodo rallentar, che l'alma cinge,
S'è pena acceso il vostro Sole infiamma
Di nouo, & alto incendio il petto mio,
E sciolto il crin più forte il cor mi stringe?

D Voi

Voi, che de' danni altrui pietose genti
 Correte, oue fra turbe afflitte, e meste
 Ardendo sono ad vn vil tetto in feste
 Fiamme men de le mie viue, e cocenti;
 Qui, doue al cor ben mille faci ardenti
 Cieco fanciul meco scherzando ha destè,
 Siate à spegner il foco ardite, e preste
 Che verso l'alma già par che s'auenti.
 L'aura de' miei sospir via più l'accende,
 Tal che nè suon di dolorose squille,
 Nè onda cura di duo riui eterni.
 Nè da fumo sorgente, ò da fauille
 Mostra di fuor' i graui incendi interni:
 Che quanto cresce più, tanto men splende.

Da qual porta d'Aurora apristi l'ale
 Co'l rio timor, che le speranze sgombra,
 Sogno? se sogno è quel, che'l ver m'adombra,
 E non piu tosto vn mostro empio infernale.
 Credi tù d'infettar co'l tuo mortale
 Veleno il cor, ch'alta dolcezza ingombra?
 Tù, ch'altro al fin non fe', che notturn'ombra,
 Che con vano timor l'anima assale?
 Vattene larua al tuo regno infelice,
 Che'ndarno quile tue menzogne adorni,
 E, se vuoi pur tornar, torna co'l vero.
 Ma di far sì con la mia Donna i spero,
 Che vedrò mal tuo grado anzi che torni
 Lei fedel, te bugiardo, e me felice.

Da quelle à me nemiche empie latebre ,
Doue fuol far la Fera mia soggiorno,
M'apparue ella à quel suon mossa, che'ntorno
D'alta pompa s'vdia mesto, e funebre.
E feo non pur sparir l'atre tenebre,
Che spento haueano il luminoso giorno,
Ma quasi ancor co'l suo bel viso adorno
Viue tornar le gia morte palpebre.
Quand'io, c'hauea dal cor l'alma smarrita
Pur lei cercando in vano, e stanco il piede,
A l'apparir di lei rimasi in vita.
Amor, che pietà puossi, ò che mercede
Da te sperar giamai, se quell'aita,
Che negasti dar tù, Morte mi diede.

O d'alta gloria ardente, e chiara luce,
Al cui raggio tenn'io quest'occhi affissi
Mentre al ciel piacque, e fuor d'oscuri abissi
Scorsemi Amor, ch'à lagrimar m'induce.
Fida mia cara, e desiata Duce,
Se di voi pur mi viuo, e sempre i vissi,
Perche'n si lunghi, e tenebrofi ecclissi
Lasso, à me solo il vostro Sol non luce?
Voigjà m'apriste il cor: voi l'accendeste
D'amoroso desio: voi del l'Idea
Vostra dentro il formaste, e vostro il feste:
Hor perche lo sprezzate, ahilasso? e come
Può in odio hauer celeste immortal Dea
Quel Tempio, oue s'adora il suo bel nome?
D ij Quando

Quando quell'empio mio dolce nèmico
 M'affale, e sfida al suo penoso gioco
 Con duo lumi fallaci, à poco à poco
 Risorger sento in me l'incendio antico.

Ma poi che l'alma in vn silentio amico
 La notte acqueta, ei sensi al ver dan loco,
 Raccolgo i pensier vaghi, e spengo il foco,
 E de l'onda di Lete il cor nutrico.

Così qual Augellin pur corro al visco:
 Poi riedo: e seguo l'esca, e fuggo il laccio:
 Ne'ncontr'Amor, ne'ncontra l'degno ardisco.

Così (lasso) mi viuo hor foco, hor ghiaccio,
 E di Penelopea la tela ordisco:
 Che quanto tesso il dì, la notte sfaccio.

Febo, se l'altrui miri, e'l mio dolore,
 E di sanar gli egri mortali hai cura,
 Spegni l'ardor, ch' à la mia Donna fura
 Senza pietà d'ogni bellezza il fiore:

O tu fiamma importuna esci del core,
 Vattene in parte tenebrosa, e scura,
 Vattene: che per te non feo Natura
 Si belle membra, oue s'annida Amore.

Dunque inuolar sì care, e dolci spoglie
 Da sì ricco tesoro empia presumi,
 Quando d'hauerla in premio à me si toglie?

Signor, la tua pietà salua mi renda
 Costei, ch'vn fero ardor non la consumi:
 E, se conuien pur ch'arda, Amor l'accenda.

Sommo

Sommo Sol, che co' rai scorgi le genti
Da terra al Ciel, non che da l'Indo al Mauro,
E non pur negli inferni alto ristauro,
Ma puoi vita spirar ne' corpi spenti;
Mira l'A V R O R A tua fra che dolenti
Pene vien consumando il tuo tesauro,
Cui nè ualor human, nè forza d'auro
Può ristorar, nè questi preghi ardenti.
Tu sol, Padre del Ciel, puoi farlo, e dei:
Che'ngiusto è ben, che Morte alma si bella
Da sì bel velo à noi si tosto inuole.
Sì vedrem poi sacrarti voti, 'e lei
Per te campata in vece di tabella
Portar nel viso in tua memoria vn Sole.

Se de l'alma splendesse il Sol, cui diede
D'alta bellezza il Cielo i primi honori,
Si come i vani, e torbidi splendori
Di questa strale scorza il senso vede;
Non sarian forse, Amor, com'altri crede,
Terreni, e vili i tuoi celesti ardori,
E gli honesti desiri, ei faggi errori
Appò le genti acquistarebbon fede.
E quasi in puro specchio i propri fregi
Vedrian gli amanti, e trouariano altroue
Che'n vn sol guardo i meritati pregi;
Ma celar volle Dio l'altero oggetto,
E di se stesso il piu bel raggio, doue
Non possa penetrar terreno affetto.

Altri

Altri fegua d'honor caduca speme;
 E per pace interrotta, eterna guerra;
 E fattosi vn Tiranno idolo in terra
 Venda la libertate, e l'alma insieme:
 Poggi nouo Fetonte à le supreme
 Mete, onde infano ardir tosto s'atterra;
 E mentre in vn pensier vaneggia & erra
 Serbi se stesso à le miserie estreme.
 Ch'io per me, pur che Febo al cor m'inspiri
 Suo furor santo, e chi m'incende, e sface
 Gradisca alcun talhor de' miei sospiri;
 Nè co' vostr'alti honor, nè con lo scettro
 Felicissimi Rè, con vostra pace,
 Cangerei stato, ò pur quest'humil plettro.

Ah ciechi, & à voi stessi empì mortali,
 Che nel lume d'honor seguendo l'ombra
 D'vn van desio, che di valor vi sgombra,
 A l'aura popolar spiegate l'ali:
 Quelle, che'l Ciel vi diè; perche immortali
 Fuor del velo terren, che l'alma adombra,
 Poggiate là, dou'è chi poi ne ingombra
 D'altro, che di pensier caduchi, e frali.
 Queste larue terrene, e questi mostri
 Ne van turbando e libertate, e pace
 Per gli ampi de' gran Rè fallaci chioftri:
 Là doue à gli empì la virtù soggiace,
 Es'adorano sol le gemme, e gli ostri.
 Intanto errore il secol nostro giace.

Spera i

Sperai, Donna, trouar gran tempo à l'ombra
Del bel vostro GINEBRO alto ristauo,
E di lui cinto andar piu, che di lauro,
Os'altra fronde i dotti crini adombra.

Ma (lasso) ogni sperar dal cor mi sgombra
Quel, ch'Amor scopre in voi ricco tesauo;
Che, qual fe gia Medusa il vecchio Mauro,
Di freddo smalto, e di stupor m'ingombra.

Ma se l'anima vn dì da vn vostro solo
Gentile sguardo asicurata, in voi
Trouerà albergo auenturoso, e fido;
Dietro al vostro bel sole, ond'arda poi
Pellegrina Fenice, alzata à volo
Farà ne' vostri rami e'l rogo, e'l nido.

Quando il Ciel prima in voi quest'occhi aperse,
Perch'io sacraffi à le future genti
Il vostro nome, il suon de' primi accenti
FAVSTO principio à le mie rime offerse.

Ma poi che piu vicino Amor scoperse
L'alto tesor de le virtuti ardenti,
Restar gli spirti miei gelati e spenti
Là, donde pria si bel pensiero emerse.

Ma per se stesso il nome vostro sale
Doue non giunse mai la gloria antica,
Che non ha pregio al merto vostro eguale:
Che s'vna n'hebbe d'honestà nemica
Gia Roma, e spiega ancor sua fama l'ale,
Che sia di voi sì bella, e sì pudica?

Pianta

B A T T I S T A

Pianta regal, che già tant'anni, e lustri
 Là doue hauesti pria salde radici
 Spiegghi altera i bei rami, che felici
 Saranno infin, che'l Sol la terra lustri;
 S'erge tra' figli tuoi piu chiari, e illustri
 (Suo merto, e non fauor de' fati amici)
 L'vltimo al ciel con cosi lieti auspici,
 Che seco Italia par ch'erga, & illustri.
 Quando il vedrai d'Imperadori, e Regi
 Già vincitor da queste parti, e quelle
 Portar ricchi trofei del vinto mondo;
 Giunti à l'antiche glorie i noui fregi
 Dirai: Questo è piu graue, e nobil pondo,
 Che quel d'Atlante in sostener le stelle.

Signor, l'altrui querele, e'l pianto indegnò,
 Che nasce da pietà forse non giusta,
 Non torca voi da l'alta impresa Augusta,
 Ma sia di certa gloria amico segno.
 Così pianse già Teti il caro pegno
 Dea vile, e madre à tanta gloria ingiusta,
 Quando di Troia al fin vinta, e combusta
 Per lui deuea cader l'infaulto regno.
 Ma'l Ciel con miglior fato à voi destina
 Nel patrio nido il gran trionfo, estinta
 Ch'haurete Babilonia empia, e superba.
 Itene pur sicuro. à voi si serba
 La fatal palma, e l'Asia già v'inchina:
 L'Asia, che sol per voi può restar vinta.

S'à l'alto

S'à l'alto suon de la faconda lingua
Vostra, SCIPIO gentil, foss'io conforme,
Destar vedreste il nome mio, c'hor dorme
Senza temer, che Lete vnqua l'estingua:
Ma l'arte all'hor, che'l suo difetto impingua,
Prende da voi queste leggiadre forme.
Deh quando fia gia mai, ch'i mi trasforme
Sì, ch'ella in me dal ver non si distingua?
Voi, quasi il Sol, ch'vn bel cristallo allume,
Ver me spiegando il vostro raggio altero
Adombrate in altrui quel, che voi sete.
Dunque volgendo à voi lo stil potrete,
Lasciando l'ombre, auicinarui al vero:
Che quel, che mio credete, è vostro lume.

Nel duro sen de le noiose piume
Con febre ria piu de l'usato ardente
Giacefi il nostro INVOLTO egro e dolente,
Cui par che doppio ardor stempri, e consume.
Tu, che di star con Febo hai per costume,
Che fra noi scende al tuo cantar souente,
Pria che Morte sospinga à l'Occidente
Del nostro Cielo il piu sereno lume,
Pregal' OCCULTO tù, ch'alta virtute
Desti in quell'alma, e spenga ogni tormento,
S'egli è padre di vita, e di salute.
Che s'arder dee di doppia fiamma il core,
Non sosterrà l'incendio, e ne fia spento
Misero: e basta ben ch'arda d'Amore.

De la gran Quercia, che l'Europa adombra
 Non pur là doue il bel Metauro scende,
 Quel ramo d'or, c'hor piu, che'l Sol risplende,
 Suelto ha colei, che tutto'l mondo sgombra :

Anzi traslato al Ciel, doue con l'ombra
 Copre i beati, e d'altra luce rende
 Chiare le stelle, e di se stesso accende
 Gli Angeli, e di stupor nouo gli ingombra .

Quiui lontan da' ciechi egri mortali
 Agli Aui illustri, à i Genitori à canto
 S'è ricongiunta al suo natiuo stelo :

E par che gridi : Homai frenate il pianto ;
 Che , e le frondi hebb'io caduche, e frali,
 Le mie salde radici eran nel Cielo.

Poi ch'vn Angel Celeste, vn nouo Sole
 Può spegner Morte infidiosa, e dura,
 Che di farsi immortal forse procura
 Dentro à due luci eterne al mondo, e sole;

Ben puolsi anco temer, ch'al suo fin vole
 Con piu dritta ragion nostra Natura :
 E che del Ciel picciola nube oscura
 I piu bei lumi eternamente inuole.

Alto poter, ne sò di cui maggiore,
 O di Natura, che'l bel lume accese,
 O di te, che l'hai spento, inuida sorte.

Hor che lice sperar, se non difese
 Il Ciel le sue bellezze? es'oue Amore
 Hebbe gia regno, e vita, albergo hà Morte?

Quel,

Quel, c'hor quasi sepolto in sasso angusto
SANTIN piangon l'afflitte e meste genti,
Là soura'l Sol fra le beate menti
Siede felice in ampio seggio augusto .
Là doue il donator de' premi giusto
Di tante chiare Stelle, alme, e lucenti,
Quant' hebbe gia nel cor virtuti ardenti,
Gli orna il Crin, che fù pria di lauro onusto.
Quiui nel sen del suo Fattor, beato
Mira quel, che gia sotto oscuro velo
Vide tra questi tenebrofi abissi .
Enoi pur ciechi ingiuriando il fato;
E quasi marmi à vn muto marmo affissi
Chiamiam lui qui, che noi richiama al Cielo.

Ben fora qual dal Sol neue percossa
Speme mortal d'eterna gloria, & alma,
Se morte hauesse l'vna, e l'altra palma,
E breu'vrna chiudesse i nomi, e l'ossa.
Non hà tanto valor l'empia, che possa
Di noi rapir se non la fragil falma,
Nè vil loco celar puo nobil alma,
Nè tesoro diuin terrena folla.
Habbiti dunque, ingorda, il cener solo
(Vano trofeo) di quel leggiadro velo,
Pegno tropp'anco pretioso, e caro:
Che quello, onde'l SANTIN leuossi à volo,
Spirto di mille fregi, e mille chiaro
Vrna non può capir altra che'l Cielo .

Non perche'n tutto à le mie giuste voglie
Pianga i fati nemici, e i fieri inganni
Di fortuna, e del mondo homai tant'anni,
Scema vna sol de le mie antiche doglie.

Ecco di nouo il Ciel grandine accoglie
Per rinouar in me gli vlati affanni,
E desta i venti, e l'onde a' miei gran danni,
E le montagne in larghi fiumi scioglie.

Mia colpa pur, ch'io non saprei d'altronde
Deriuar la cagion di tanti mali:
Nè'l danno vn sol de' miei gran falli sconta.

Padre del Ciel, se le tempeste, e l'onde
Non son supplici à le mie colpe eguali;
Ecco la vita à satisfarti pronta.

Quando quel Greco Rè, che'n Asia vinse
Perfide genti, e man rapaci, e ladre,
Negò la figlia al vecchio & orbo Padre,
Ch' à farne alta vendetta il Ciel costrinse;

Di peste armata il gran Febo sospinse,
Tra le sue inuitte, e gloriose squadre
Morte, che con sembianze oscure, & adre
Il Greco stuolo à schiera à schiera estinse.

Tal fia di te, Gallia ostinata, & empia,
Se tu non rendi intatta al Padre eterno
La Chiesa sua de le tue piaghe infetta:
Che noua peste ogn'hor, perche s'adempia
L'ira del Ciel, farà di te vendetta,
Fin che non sani il tuo veleno interno.

Questo

Questo è quel dì di pianto, e d'honor degno,
Che'l Padre il figlio in sacrificio offerse,
E nel lauacro del suo sangue immerse
Puro innocente il nostro fallo indegno.
Sù questo hor sacro, all'hor spietato legno
Chi morir non potea morte sofferse:
Qui mentre chiuse gli occhi il Cielo aperse,
E rendè l'alme al gia perduto regno.
Nostra era quella morte, e que' tormenti,
Le spine, e i chiodi, e l'empie sferze, e l'armi,
Ond' auien, c'hoggi vita il mondo impetre.
Hor se per la pietà sepulcri, e marmi
S'aprono, e piange il cielo, e gli elementi,
Qual fia quel cor, che non si moua, e spetre?

B A T T I S T A

DONNE, ne le cui luci alberga Amore
 Soura l'vso mortal leggiadre, e belle,
 Che qui, doue trahete in gioia l'hore,
 Condusse alto voler d'amiche stelle;
 S'hoggi pietà di voi vi punge il core,
 Nè sete à voi medesme empie, e rubelle,
 Date al mio dir tanto silentio, ch'io
 Racconti la cagion del venir mio.

Ch'io non sia messaggier d'alcun mortale
 Fede può far la gloriosa insegna
 Di quel gran Dio, ch'ouunque spiega l'ale,
 Fin nell'Inferno trionfando regna.
 Pietà del Ciel, cui del ben vostro cale,
 Come di voi trouar la via m'insegna,
 Così m'apre la bocca, e i detti suoi
 Spiega per la mortal mia lingua à voi.

Nè ricco don d'ardente, e lucid'ostro,
 O per ornarui il crin vago lauoro:
 Nè quel, che tanto apprezza il secol nostro,
 Copia di ricche gemme, o di fin'oro:
 Ma quel fregio maggior, ch'al valor vostro
 Sol manca, hoggi v'arreo, e quel tesoro,
 Che sol per vostro error perduto hauete:
 Hor trouatelo in me, se sagge sete.

Dal

Dal dì, che prima uscìo l'alma Natura
Fuor del confuso sen de gli elementi,
Ogni nostra quiete il Ciel procura,
E sono i Dei sempre à giouarci intenti:
Ma fra tutti han di noi perpetua cura
Quei ch'erranti quà giù chiaman le genti,
La cui alta virtute il mondo affina,
Tempra, e dispone i corpi, e l'alme inchina.

Ma perche'n Ciel, si come in questo inferno,
Non turba punto ambitione il vero,
Con decreto infallibile, & eterno
Ciascun regge lo scettro vn'anno intero:
Il qual finito poi cade il gouerno
Al nouo successor nel grande impero,
A cui fra gli altri piu benigna aspira
L'instabil Dea, che tutto il mondo aggira.

Moue la sù l'vrna fatal Pandora,
E i nomi de' gran Dei dentro vi chiude,
E quel, ch'à voi quà giù sospetto fora
Se ben è cieco, & ha le membra ignude,
Quello stesso fanciul, che v'inahora,
Con l'innocente mano il vaso schiude:
Il primo, ch' esce fuor del cauo fondo,
Amica gli elementi, e regge il mondo.

Quest'anno

B A T T I S T A

Quest'anno auien con fortunati auspici
 Che s'oua la gran Madre Citerea
 Cada la sorte: ò fati al mondo amici,
 Che senza il lume suo cieco viuea:
 E quei soli tra noi saggi, e felici,
 Ch'al fauor sol de l'amorosa Dea
 Sacrando i cori, e l'alme pure in sieme
 Viueran seco infin'à l'hore estreme.

Venere dunque à sì gran regno aslunta
 Per far del suo valor fede tra noi;
 Non pur in Pafò, in Gnido, ò in Amatunta,
 Doue ha i maggiori, e i primi leggi suoi;
 Ma del gran Febo ouunque raggio spunta,
 Dal mar d'Atlante à i ricchi liti Eoi,
 E da l'vn polo à l'altro, il mondo errante
 Cerca ridurte à le sue leggi sante.

Mentre non fur da lei rette le genti,
 E chel'imperio hebbe Saturno, e Marte,
 Nel mondo furo i bei costumi spenti,
 E i leggiadri pensieri à parte à parte:
 Fuggian le vane, e neghittose menti
 Ogni nobil virtute, ogni bell'arte,
 O pur per colpa del femineo sesso,
 Ch'era fatto d'Amor Tiranno espresso.

Altre à morir mill'alme hauean condutte
Solo per effèr crude al mondo nate :
Altre da natural superbia indutte
Le voglie haueano incontr' Amor gelate :
Molte da vana opinion sedutte
S'hauean di castità l'anime armate :
Equal con nouo, e scelerato abuso
Tutto il regno d'Amor hauea confuso.

Ella, che non è men benigna, e pia,
Come Madre d'Amor, che Dea scuea,
Tentar dispone ogni rimedio pria,
Che con sferza rimoua, ardente, e fera:
E'n ogni parte Ambasciadori inuia,
Per cui di trarle à miglior vita spera:
Ma quando in ciò pietà punto non opre,
Conuerrà poi, che sua giustitia adopre.

Vn dì ne l'apparir del nouo giorno
Quand'apre in Ciel l'Aurora i primi albori,
Là've i deuoti suoi fanno soggiorno
Per celebrarle i meritati honori,
Scese dal terzo Cielo ; à cui d'intorno
Facean corona i pargoletti Amori:
E nel suo seggio assisa à noi si uolse :
Indi la lingua in queste voci sciolse.

F

Da

Dal dì, ch' à sostener il graue pondo
 Di sì gran regno, i fui dal fato eletta,
 Sol desiai di render sano il mondo
 (Cura fin qui, da gli alti Dei negletta)
 E forà in tutto ei già purgato, e mondo,
 Se'n lui non fosse vna sol parte infetta,
 Cui se'n sanar benigno il Ciel m'arride,
 Più dura impresa mai non vinse Alcide.

Là've con due gran corna i ricchi suoi
 Tesori al mar portando il Rè de' fiumi
 Bagna l'alta Città, c'hoggi tra noi
 Di ferro ha'l nome sol, d'oro i costumi,
 Donne son di beltà, ch'invidia à voi
 Può far (con vostra pace) eterni lumi;
 Ma lieui sì, che nel mancar di fede
 Le più pronte di queste il Sol non vede.

Non han rubato altrui sì tosto l'alme,
 Ch'apparecchiano l'arti à noua preda
 Tal, che, lasciando le grauose salme
 Degli infelici amanti al duolo in preda;
 Ne van di mille, e mille indegne palme,
 Anzi di furti rei (chi fia che'l creda?)
 Altere, e gloriose: e nel mio regno
 Osano anco sperar premio alcun degno?

Tutte

Tutte non già, che vano il tentar fora
Di sanar corpo in nulla parte illeso :
Ma perche'l mal, serpendo adhora adhora
Di lasciar tenta ogn'altro membro offeso,
Tosto s'estingua, e non si tardi all'hora
Ch'ogni rimedio poi ne sia conteso .
Ite voi dunque à tanta impresa eletti
Prima che tutte il rio veleno infetti .

Scorta vi fia il mio figlio : in sì remoto
Paese il dritto calle egli vi mostri :
Nè'l cor vi turbi l'idioma ignoto ,
Ch'io scioglierò la lingua à i detti vostri .
Quiui i miseri amanti, il cui deuoto
Zelo mosse à cercar gli altari nostri ,
V'attendon tutti in riuà al fiume vniti,
Sì per tempo lasciato han questi liti .

Hor voi, mostrando, che pur troppo enòrmē
Peccato sia d'amata Donna, e bella,
Che'n mille guise il dì l'alma trasforme,
E spenga, e fiegli hor questa fiamma hor quella,
Loro imprimete al cor le prime forme
Sì, ch'ogn'altro pensiero indi si suella :
E, se pur fiano in ciò proterue, al fine
Minacciate lor poi stratio, e ruine .

B A T T I S T A

Qui tacque, e balenò partendo vn raggio,
 Che di sdegno amoroso il cor n'accese:
 Noi c'accingemmo in tanto al gran viaggio,
 E'l di medelmo Amor dal Ciel discese:
 Indi partimmo con sì fido, e saggio
 Rettor, che per le nubi il camin prese:
 Nè pria raccolse il freno à i Cigni suoi,
 Che ci hà condutti à ragionar con voi.

Ma qual fora lo stil, ch'vnqua potesse
 Salir'à par de l'alto mio concetto?
 O qual saldo valor, che non temesse
 A vn'raggio sol di sì possente obietto?
 E, se l'alma mia Dea già non m'hauesse
 A stimar falso il mio giuditio astretto,
 Non crederei, che sì leggiadre, e belle
 Donne fosser di fè già mai rubelle.

Ma che folle credenza il cor v'ingombra
 Di poter senza fè viuer contente?
 Senza il cui nodo Amor fora, com'ombra,
 Ch'ogni lieue splendor tolga repente.
 E qual nube d'error tanto v'adombra
 Il vero lume, e qual fato consente,
 Che lontana da voi viua colei,
 Che fra gli huomini regna, e fra gli Dei?

Questa

Questa nel sen del suo Fattor si giacque
Con gli altri, ch'indi poi son seco usciti,
Eco'l mondo ad vn parto all' hora nacque,
Che fur di lui gli alti principi orditi,
Tal, che, se l'aria, il Ciel, la terra, e l'acque
Son con mirabil tempre insieme vniti,
Fù don di lei, che'n difusato modo
Strinse tanti contrari in vn sol nodo.

Que' gran Cerchi, che seco e moue, e gira
Il ciel, vien, che costei tempri, e gouerne,
Mentre ciascuno al bel lauror conspira
Di far le cose generando eterne.
Quel piacer, ch'a' beati Amor inspira,
Par, che'n virtù di lei nel Ciel s'eterne,
Mentre chiaro in altrui là sù si vede
Quel reciproco amor, che qui si crede.

Chi potesse veder là doue i rei
Han de le colpe lor supplicio degno,
Ch'altro non fosse Inferno i giurerei,
Che senza fede vn dispietato regno.
Ma che sarebbe il mondo, se colei
Non gli porgesse ogn'hor saldo sostegno?
Diuerria tosto di virtute infermo,
Senz'amor, senza pace inculto, & hermo.

Quel-

B A T T I S T A

Quell'animo gentil, dou'ella alberga,
 Se ben le forze à lui Fortuna ha dome,
 Si fa nobile à par d'ogn'altro, ch'erga
 Infino al Cielo illustre il suo gran nome.
 Nè far può Scettro, ò Diadema, ò Verga,
 Che di titol regal degno si nome
 Chi pria non è per vera fede egregio,
 De' Rè piu chiari altero vnico fregio.

Di sì nobil tesor qual Donna è priua,
 Se Donna è pur, ben si può dir mendica,
 Che dal suo fonte in voi nasce, e deriua
 Virtù, che sol d'honor l'alma nutrica.
 Di questo cibo pur conuien, che viua
 Qual è di voi più d'honestate amica:
 Che di saluar fortezza in van si tenta,
 Quando la fè di chi la guarda è spenta.

Che gioua hauer d'alte bellezze il vanto,
 E nel bel viso vn Sol, che'l mondo illustri,
 Vestir d'oro, e di gemme vn ricco manto,
 E titoli portar chiari & illustri;
 De le Sirene pareggiar il canto,
 E piu d'Aracne hauer le mani industri,
 E porre innanzi à tutte l'altre il piede,
 Viuendo in tutto poi priue di fede?

Si

Si come il Ciel, benchè di tanti lumi
Vien che la notte sia chiaro, e sereno,
Non può far sì, ch' a par del Sole allumi
De l'ampia terra il tenebroso seno:
Così, se ben di mille bei costumi,
E di mille virtù l'animo è pieno,
Fra tanti fregi suoi punto non splende,
Se l'Sol di fedeltà chiaro no'l rende.

Piu direi, se conforme al gran desio
Lingua mortale a dir di lei bastasse,
O se da questa impresa il pensier mio
Alta pietà di voi non richiamasse,
Misere, che, s'error sì graue, e rio
De l'usato fauer non vi spogliasse,
Quando v'ha sì l'alma Natura ornate,
Sareste a voi men'empie, a lei piu grate:

Ne già vi fù di sì rare bellezze;
Senza ragione ella cortese, e larga:
Che rado in dispensar le sue ricchezze,
Come fè in voi, la man benigna allarga.
Che gioua hauer tesor, che non s'apprezze,
O che prodiga man consumi, e sparga?
Bellezza data a più d'un solo amante
E' quasi gemma in man del vulgo errante.
Come

B A T T I S T A

Còme à benculta, e generosa vite,
 Se più d'vn'olmo sol l'ingombra, e preme,
 Restan le chiome inferme, e scolorite
 Per souerchia ombra, che n'adhuggia il seme;
 Così con quelle altrui poco gradite,
 Ch'à più d'vn solo Amor nutron la speme:
 Ch'oue speran di farli eterne, e diue,
 Restano al fin d'ogni vaghezza priue.

Ahi quanto poco gioua vn volto adorno,
 Da cui fian le bellezze interne escluse.
 Non si tosto la Fama errando intorno
 Queste vostre perfidie haurà diffuse,
 Ch'io veggio voi con molta infamia, e scorno
 Qual paudente, & horride Meduse
 Esser fuggite, ò quai voraci Scille,
 Che l'onde à' danni altrui mostrin tranquille.

E veder parmi i peregrini erranti
 Lunge fuggir da quest'infami lidi,
 E questi tetti sì famosi inanti
 Farli di mille fiere horridi nidi:
 Doue cangiati i fastiditi amanti
 Empiano il ciel di dolorosi stridi;
 Poi c'hoggi qui non men spietata, e fella
 L'arte di Circe in voi si rinouella.

Questa

Questa vostra beltà, con cui credete
Tener, come vi piace, il mondo à frenō ;
Per tante proue ancor non v'accorgete,
Ch'è quasi à mezo verno vn Ciel sereno,
Chenon si tosto lucido vedrete,
Che sarà d'atrenubi, e d'horror pieno ;
Come cosa da se caduca, e frale,
Cui sola può virtù far immortale ?

Tosto se'n van questi caduchi fiori
Di freschi gigli, e di vermiglie rose ;
E'l crin s'imbianca, e spenti i viui ardori
Son de' lumi, ou' Amor suoi strali ascosi .
All'hor con la beltà fuggon gli honori,
Che vi fean gir sì tumide, e fastose ;
O' pensier folli: e pur ciascuna spera
D'hauer nel viso eterna primavera .

Ma questa passa, e vien l'horrido verno
Di rughe pieno, e di canuto gelo,
Tal che quel sembra vn quasi viuio Inferno ;
Che dianzi era sì vago, e nobil velo .
V'hanno all'hor tutti i falsi amanti à scherno,
Vezzi cangiando al variar del pelo :
E lascian voi già inutil preda, e vile,
Come lupi satolli vn voto ouile .

G

Quanto

B A T T I S T A

Quanto piu lagge son, benche sian rare,
 Quelle, ch' a vn sol pensiero apron le porte?
 E che larghe ad vn solo, à gli altri auare
 Son del tesor, che'l Ciel lor diede in forte?
 Queste in ogni Fortuna altrui son care,
 Viue, & amate ancor dopò la morte:
 Nè'l corso de l'etate inuido, & empio
 Può di tanta beltà far duro scempio.

La bella Greca, ch' aspettò vent'anni
 Da molti in van sollecitata, Vlisse,
 Ristorò con la Fama i graui danni,
 Ch' ella patì, mentre costante visse.
 Quell' altra, che portò sì lunghi affanni
 Perche l' amato sposo non trafisse,
 Viue di fedeltà famosa, e sola
 A' tant' empie sorelle il nome inuola.

Non fù Laura sì bella, ò sì gentile,
 Come suona la Tosca altera cetra:
 Fede, ch' è sold' Amor l' esca, e' l' focile,
 Ch' ogni cor vinca, ogni durezza spetra,
 Fà, che, mercè di sì leggiadro stile,
 Contra l' inuida età Fama le impetra,
 Tal, che da l' Inda à l' estrem' onda Maura
 Fia bella sempre, e gloriosa Laura.

Es'vna

E, s'vna Donna amar tant'anni ei volse,
Fù perche sempre lei prouò fedele:
Che, se come à lui sol l'animo volse,
Piegate hauesse ad altro amor le vele;
Quello stil sì pregiato, in cui l'accollse
Per darle eterna fama, à le querele,
A' i bialmi, à l'onte hauria subito volto,
E'l gran nome di lei fora sepolto.

O' quanto in questo mar, che turba Amore,
Donne mie care, è quel Nocchiero accorto,
Ch'alza le vele ad vn sol vento, e'l core
Non ha sempre tremante, e'l viso smorto:
E pria, ch'esporre il legno à vn lungo errore,
Il suo Zefiro vsato attende in porto:
Ma chi crede ad ogn'aura in mezo à l'onde,
Ben è ragion, che mal suo grado affonde.

O' quanto gioua in sì soaue vita
Hauer vn sol Signor del suo pensiero,
Con cui gustar puo sol l'anima vnita
Vn'amoroso gaudio, vn gioir vero.
Beata Donna à tant'honor salita,
Ch'ogn'amante per lei non vada altero
Hor d'vn sorriso, hor d'vn lasciuo sguardo,
O d'altro forse ancor vano, e bugiardo.

B A T T I S T A

Ma che? credete voi, che questo poco
 Di bel, che forma vn volto, vn guardo, vn riso,
 Sia tutto quel possente, e chiaro foco,
 Per cui resta ogn'amante arso, e conquiso?
 In altra parte, e'n via piu degno loco,
 Che ne lo spatio d'vn leggiadro viso
 Stà la cagion di quella fiamma ardente,
 Ond'anima gentil d'arder consente.

Ne le vostre pur'alme vn raggio splende
 Di quel Sol, che nel Cielo arde i beati,
 Onde nasce l'ardor, che da voi scende
 Ne' cori, in sì bel foco a darder nati.
 Questo è quel, che v'adorna, e quel, ch'accende
 Le fauille d'Amor ne' lumi amati,
 E questa è la cagion di que' sospiri,
 Ch'essalan gli amorosi alti desiri.

E se forse in seguir terreni aspetti
 Par ch'ogn'amante s'affatichi, e studi,
 Vien, perche senza i naturali oggetti
 Non può l'alma spiar tante virtudi:
 Ma se sciolti da i lor veli imperfetti
 Potessero goder gli animi ignudi,
 Fuggirian queste larue, e questi mostri,
 Ch'altrui fanno stupir de' corpi vostri.

Ma

Ma qual contra se stessa iniqua eria,
O' tanto è ne' tormenti anima auezza,
Che se medesima, e le sue pene oblia
Per seguir falsa, e disleal bellezza?
Qual è sì saldo cor, ch'arder desia
Per Donna, ch'altro amor gradisce, e prezza?
Tropp'obligon'haureste à l'arte vostra,
Se v'v'surpastes voi la fede nostra.

Che s'altro al fin non è questa gradita
Cura d'ogni mortal, ch'Amor si chiama;
Che reciproca fede insieme vnita,
Per cui vien l'huomo amato, sol, quant'ama;
Chi lei del tutto ha del suo cor bandita
D'esser amato in van sospira, e brama:
Che sempre ou'ella alberga, Amors'annida,
Nè si può dir amante anima infida.

Le pene, che'n Amor son tante, e tante;
Fieri sdegni, ire ingiuste, e torte offese,
Tutte può offerir ben saggio amante,
Che'n nobil fiamma habbia le voglie accese:
Ma se di Donna lieue & inconstante
La rotta fede vn sì bel nodo offese,
Ben è ragion, che'n lui s'estingua il foco,
Se giusto sdegno in nobil petto ha loco.

Ma

B A T T I S T A

Ma non consenta il Ciel, che sì leali
 Serui vostri da voi partan giamai,
 E che tante fatiche, e tanti mali
 Habbiano in premio eterne pene, e guai:
 E mi par di veder da gli immortali
 Vostri lumi pietà d'el tarfi homai,
 E sì le guance vn viuo ardor v'inoltra,
 Che penitenza in voi chiaro dimoftra.

Ecco i miseri amanti: eccoui i segni
 De' vostri strali dispietati, e fieri;
 Quei, ch'vn tempo gia fur saldi sostegni
 Degli amorosi vostri alti pensieri.
 Questi, se fede sola à i nostri regni
 Trasse per sì remoti aspri sentieri,
 Qual dar segno maggior può vero amante,
 D'vn'ingiusto languir, d'vn'cor costante?

E, se fù vano error, che vi condusse
 A' nutrir d'alta speme alme innocenti,
 Già non è colpa lor, se poi produsse
 Da cagion lieue Amor desiri ardenti:
 Ma, se matura elettion v'indusse,
 Deh perche i primi ardor sono in voi spenti?
 Se lor non manca il solito valore,
 Perche vien meno in voi l'vlato amore?

Io,

Io , che vindice lor qui venni , e sono
De le leggi d'Amor Ministro , e Nontio ,
Se vorrete esequir quant'io ragiono ,
In nome de la Dea pace v'annontio .
Ma , se sì ricco , e pretioso dono
Non fia da voi gradito , io vi pronontio
L'alta , e fera sentenza , e ciò ch'io parlo
Fato sarà , nè potrà il Ciel mutarlo .

Se voi di fede , e di pietate amiche
Dal bel sentier d'Amor non lunge errando ,
Erinouate al cor le fiamme antiche
Ad ogn'altro pensier darete bando ,
Questi , poste in oblio l'aspre fatiche ,
C'hanno fin qui per voi sofferte amando ,
Saran pur vostri , e tanto à voi piu cari ;
Quant'hor son piu di fede illustri , e chiari .

Ma quàndo pur vogliate à lor gran danno
Hauer di mille fiamme accesi i cori ,
Quel fine stesso , e quel medesimo affanno ,
C'hebbero i lor mal fortunati amori ,
E via piu duro ancor , perfide , hauranno
I vostri noui , e scelerati ardori ,
Tal che'l vostro peccato iniquo & empio
Indarno fia di voi medesme esempio .
All'hor

B A T T I S T A

All'hor facciano in voi le stelle auuerſe
 Il corſo de la vita ò breue, ò rio,
 E ſiano anzi'l ſuo dì ſpente, e ſommerſe
 Queſte bellezze in ſempiterno oblio,
 E'n tanti vitij rei l'anime immerſe,
 Che v'haggia in ira il Ciel, gli huomini, e Dio;
 Fin che la Morte nel piu ſcuro Inferno
 Vi condanni à patir ſupplicio eterno.

Tù Santa Dea fà, che lo ſdegno, e l'ira
 A'la vendetta tua tarda riſerui,
 E'l tuo valor in queſti petti inſpira
 Contra le leggi tue duri, e proterui:
 Ma ſe pietà non gioua, all'hor t'adira,
 Vendica all'hor queſti tuoi fidi ſerui,
 Ch'vnqua non torſer dal tuo regno il piede,
 E van gridando FEDE, FEDE, FEDE.



GIOVACHINO

S C A I N O

DETTO

IL LAGRIMOSO.



SACRO AVGVSTO Pastor, che da l'errante
 Vulgo in disparte al Ciel poggiando vai :
 E Roma indietro chiami dal viaggio ,
 Che l'huom conduce à sempiterni guai ,
 Mentre con opre gloriose , e sante
 Le ti dimostri in vn pietoso , e saggio ;
 Si come all'hor , ch'inusitato raggio
 Ne l'aria ardendo à gli occhi nostri appare ,
 Ogn'vno intento in quella parte mira ,
 Oue seguendo il Cielo ei si raggira :
 Così al lume , ch'ardente in te traspare
 Per l'opre illustri , e chiare :
 Stà cialcun per mirar intento , e fiso ,
 Che simil luce vien di paradiso .

H

Et

Et hora, che comparso à queste riue
 Di purpureo splendor chiaro, & adorno
 Quasi nouello Sole apporti à noi
 Lucido più, che pria mai fosse, il giorno;
 Io, come fuol chi cose eterne, e diue
 Veggia, al primo apparir de' raggi tuoi
 M'empio di nobil marauiglia, e poi
 Far sento vn marmo mia viua figura;
 Che perche gran desio m'infiammi il core
 A' dir di te, non è che voce fuore
 Possa mandar, che sia pronta, e sicura:
 Ma tal nasce ventura
 Dal lume tuo, che i sensi à prima vista
 Abbaglia, e poi lor gran virtute acquista.
 Dunque Signor, ch'io per mio solo adoro,
 Tù sùeiglia, ergi, & auuiua il mio intelletto,
 Tù mi sciogli la lingua in degni accenti:
 E, mentre gli occhi in così altero oggetto
 Oso fermi tener, dolce rittoro
 Lor porgi, e tu li fà desti, e possenti.
 Volgi ver me que' duo raggi lucenti
 Clementia, e cortesia, ch'ogn'huom palesi
 Ti legge in fronte, e che ti rendon caro
 Altrui non men, che glorioso, e chiaro,
 Onde poi godan del tuo lume accesi
 Senza restarne offesi:
 Con queste due, quasi con doppia scorta,
 A' soffrir tanta luce hor mi conforta.

Luce, che'n mezo degli oscuri, e misti
Abissi manteneſti ardente, e viua,
Quando nel cieco oblio d'errori inuolta
E'nferma à morte vn rio ſonno dormiua
L'infelice Germania, à cui tu aprifti
Serenò di fra tanto horrida, e folta
Nebbia, che le tenea l'alma ſepolta:
I dico quella F E' ſanta, e ſincera,
Che quanto lice più, ver Dio ne ſtringe,
E l'inuiſibil ſua beltà dipinge
A' l'alma, ond'ella poi fruirne ſpera:
Queſta ſalda, & intera
Seruaſti tra infiniti erranti, e ſciocchi,
Cui le coſe terrene appannan gli occhi.
Perciò de la poſſente altera Auguſta,
Che ſi moria di velenoſa rabbia,
Al maggior huopo Dio paſtor t'eſſe,
Perche ſanaſſi lei di quella ſcabbia,
Onde giacea miſeramente aduſta,
E dele piaghe, che mortali, e ſpeſſe
Nel ſuo bel corpo hauean laſciato impreſſe
Feri lupi con morſi aſpri e profondi.
Felice greggia, hor che sì chiaro Duce
Con la pietoſa verga ti riduce
A' i tralaſciati tuoi paſchi fecondi,
Et à que' chiari, e mondi
Riui, che ſoli puon trarti la ſete,
E far le voglie tue contente, e liete.

Questi gli altar, c'hauea gettati à terra
 Spietata mano, à' lochi vñati torna:
 E le deuote imagini, che sparfe
 Senza honor si giacean, raccoglie, & orna.
 Questi i sacratì Tempi hor ti differra,
 E quelle stanze incenerite, & arse,
 Doue le sante Vergini ritrarfe
 In vñ hauean, riforger fà più belle.
 Così d'opre, e di nome Augusta, e sacra
 Quasi bel viuio Tempio ti consacra
 Al sommo Dio, cui rende humili ancelle
 L'anime pria rubelle,
 Perche sij veramente al secol nostro
 De la Germania altero, e nobil mostro.
 Deh perche tutta insieme à Dio non s'erge
 Fuor d'ogni error, che i peregrini intrica,
 Hor che la scorgi per uia trita, e piana
 Quasi stella del Ciel propitia amica?
 Perche nel fango ogn'hor piu si sommerge
 Sì, che n'appare in uista horrida, e strana?
 Deh sorgi homai, ò pouerella infana:
 Fuggi quella matrigna empia, e crudele,
 Che fingendo pietà ti stratia, e rode,
 E'n contra Dio par che s'auenti, e snode:
 Lascia il uelen, ch'ella ti porge, e'l fele:
 Suggi homai late, e mele
 In grembo de la pia Nutrice e Madre,
 Cui si diè CHRISTO per marito, e padre.

Ma

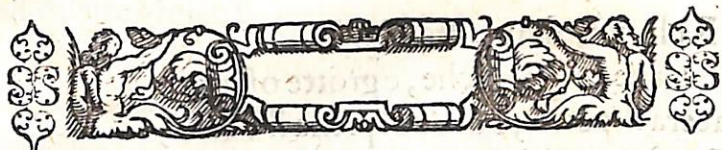
Ma doue mi trasporta il duol, ch'io sento
De le tue acerbe, e uolontarie pene?
Tempo è, ch'io torni al mio camin di prima,
E segua in dir de la beata SPENE,
Che ne porge tra uia forza, e ardimento.
Santa Speme immortal, che l'alta cima
Del tuo cor cinge, acciò che non l'opprima
Con la grauezza sua noioso pondo.
Questa, Signor, à lagrimar t'inuita
Souente per desio di miglior uita:
Questa fa, che sprezzando ciò, che'l mondo
Stima lieto, e giocondo,
Soura l'vso mondanò alberghi in Cielo
Cinto ancor di mortal terrestre velo.

E perch'altra vaghezza non alletti
Il senso, ondene sia l'animo offeso,
Da che'ncomincia il primo suon di squilla
A deuota armonia tu'l tieni inteso,
Che chiude in dolce note ardenti affetti,
Onde l'anima poi fatta tranquilla
In se stessa romita si distilla
Per la dolcezza, e'l suo carcer consola:
Così con voci angeliche, e diuine
Fà de' sensi di fuor dolci rapine,
Et à' bassi pensier tutta s'inuola:
Poi quasi sciolta vola
L'àue dolce desio la scorge, e guida,
Che nel lungo camin sempre l'affida.

Tra

Tra queste gloriose accese lampe,
 Che ti scoprono il Ciel, Fede, e Speranza,
 Quasi vn Sole infra due stelle risplende
 La viua tua gran CARITÀ, ch'auanza
 Qualunque altra fra noi piu chiara auampe:
 E, se; com'ella il suo bel raggio accende
 Dentro'l tuo core, e come fuor l'estende,
 Altrui ridir sapessi; accenderei
 Di caldo amore, e di voglie infiammate
 Le menti piu ritrose, e piu gelate.
 Ma pur dirò, che'n questi giorni rei
 Tù vero esempio sei;
 Nel qual mirando fiso altri discerne,
 Come co'l suo Fattor l'alma s'interne.
 Mercè d'Amor, che'l cieco ardore ammorza,
 E risolue la fredda argente bruma
 Di questa valle lagrimosa, e mesta:
 Amor, che dolcemente arde, e consuma
 La tua bell'alma, e le raddoppia forza,
 Sì che quanto piu'l rio mondo l'infesta,
 Tanto piu s'ergerà Dio viuace, e desta:
 Poi ne la sua sembianza si trasforma
 Per virtù di quel cibo altro, e diuino,
 Che la pasce ne l'erto aspro cammino.
 Così la Chiesa à la sua propria forma
 Richiami, e segni l'orma,
 Per cui sicura ella riuolga i passi:
 Che per ogn'altro calle à morte vassi.

El la Religion fanta, ch'ascola
Staua ne le spelonche, e grotte oscura,
Iacera il petto, e di duol piena il volto,
Teco rimeni à quelle sacre mura,
Dentro à le quai fiorì già gloriosa.
Così d'ogni terreno affetto sciolto,
Quasi di fieri lacci, e à Dio riuolto
Con le mani al ben far veloci, e preste
Vai raccogliendo ogn'hor pietoso, e mite
Le pouerelle turbe sbigottite;
Anzi pur CHRISTO, che qua giù si veste
La lor misera veste,
E d'ostro il capo à te cingendo in tanto
Ti serba fù nel Cielo eterno manto.
Là doue vna riposta, e lieta valle
Giace secura dal furor de l'onde
Del superbo Benaco, hoggi t'inuia
Canzone, e teco adduci in compagnia
Lo cor, che ne le sue parti profonde
Alto desio nasconde
D'honorar quella luce alma, e diuina,
Al cui raggio da presso humil t'inchina.



GIO. FRANCESCO

P V S T E R L A

D E T T O

L' A F F R E N A T O.



CERCAI grantempo altera Tigre humile
Render co'l canto, e co' dogliosi uerfi,
Onde in pietoso, e mal purgato stile
La sua durezza, e i martir miei le aperfi:
Ma lei piu cruda ogn'hor vidi, e'n peruerfi
Modi, & acerbi odiar ciò, ch'è gentile:
Però nel duolo i miei pensieri immerfi,
E'n pianto di mia età passai l'Aprile.
Hor veggio ben, che del pallido aspetto
Ridean le genti, e di quel graue affanno,
In che m'auolse Amor ne' di piu chiari.
Chi dunque del mio dir trarrà diletto
Veggendo il rio dolor, da quello impari
A fuggir l'altrui scherno, e'l proprio danno.

Ne

Ne doue il Mincio il bel paese intorno
 Allaga, e'l rende assai piu vago, e lieto:
 Nè doue scende torbido inquieto
 De' fiumi il Rè correndo incontra'l giorno:
 Nè doue ogn'hor di noue merci adorno
 Si mostra d'Adria il mar placido, e queto:
 Nè doue Brenta, in grembo a cui m'acqueto,
 Con torti giri inalza il picciol corno;
 Veggio Donna d'Amor ricchezza, e P O M P A,
 Qual su'l Ren vidi, onde repente corse
 La fiamma al cor, che fa'l mio incendio eterno:
 Eterno, se, poi c'hò tant'acque scorse,
 Non scema, anzi si fa tanto più interno;
 Che l'auanzo di me conuien che rompa.

Al crudel giogo, ond'io sottrafsi il fianco,
 Mentr'hebbi al viuer mio piu lieta forte,
 Ripongo il collo ancor, ma poco forte,
 D'altra fatica gia debile, e stanco.
 Incontr'à lui me'n giua ardito, e franco,
 Ch'altrui dà mille, e non pur vna morte;
 Quando le due leggiadre luci accorte
 M'infiamar, lasso, tutto il lato manco.
 Quinci, mentre i consento al proprio danno,
 Ogn'altra cura dal pensier distolgo,
 E sol nel petto il bel nome risona.
 Quinci è, che lieto di sì graue affanno
 Tolto à piu bel sentiero i passi volgo
 In quella parte, dou'Amor mi sprona.

Questa, che'n contr' à me s'arma di sdegno;
 Donna fiera, e crudele à sì gran torto,
 Ond'io nel viso sbigottito, e smorto
 Dò di vicina morte aperto segno;
 Se deposto l'orgoglio, ond'io sostegno
 Pene, c'huom mai non haue in Amor scorto,
 Tal'hor porgesse al mio martir conforto,
 E lasciasse lo stratio empio, & indegno:
 O quanti hauria di lor già presi, & arsi;
 Di lor, che per veder l'aspra sua voglia
 Van dal giogo d'Amor liberi, e sciolti:
 Ma ella è cruda sì, che perch'ascolti
 Altri piangendo i miei lamenti sparsi,
 Doppia l'alta durezza, onde m'addoglia.

G V A R I N, che'ncontra Morte aspro guerriero
 Da gli affalti di lei pur ti sottraggi,
 E per forza di versi alteri, e saggi
 Le toglì quanto ha soura te d'impero;
 Deh; se'l Sol, che lasciando horrido, e nero
 Il Ciel, s'asconde in lochi hermi, e seluaggi,
 Volga verso te chiaro i suoi be' raggi,
 Et'apra à gir'al Ciel destro sentiero;
 Ond'è, che de la sua sì lunga Ecclissi
 Non ti lagni cantando, se da noi
 Poca, ma crudel terra hoggi il disgiunge?
 Come te non conforti, e teco i tuoi
 Più cari auolti in tenebrofi abissi?
 Sò'pur quanto quel duol ti sprona, e punge.
 Questa

Questa Luna, che bella à noi risplende;
 E dritte inalza le sue ricche corna,
 Tal che di luce le campagne adorna
 Hor, che per l'ampio Cielo i passi stende:
 Mentre che'l canto ascolta, e'l duol comprende
 Di Pastor rozo, che per lei soggiorna
 A l'aer freddo, che'l suo lume aggiorna,
 Per far lui lieto desiosa scende;
 E tu GVARIN, perch'à la dotta cetra
 Non accordi la voce, e'n suon piu grato
 Non chiami il Sol, che'l cieco aer rischiari?
 Chi fa, s'ancor dal tuo cantar s'impetra
 Ch'ei si ritorni à l'Orizzonte vsato,
 E n'apra i giorni poi sereni, e chiari?

Così graue è la fiamma, e così ardente
 SCIPIO, ch'adhor adhor mi strugge il core,
 Che vedrai, se non scema, in poche d'hore
 La vita à vn tempo, e le fauille spente.
 E se non che'l mio foco anco egualmente
 Splenda quant'arde, e tal prende vigore,
 Ch'inuidia hauerne altrui mi giura Amore,
 A cui men bello ardor scalda la mente;
 Dal fasso, onde saltò gia per salvarsi
 Colui, che di rifarne hebbe poi cura;
 Precipitoso anch'io cadrei nel mare.
 Ma s'huom saggio pensò gia immortal farsi
 Ne la fiamma, chi fa, che non l'oscura
 Mia morte quest'incendio anco rischiare?

Altri Donna gentile in giro mena,
 E cara danza, e dilettofa finge,
 Indi con l'alma di speranza piena
 A raccontarle i suoi martir s'accinge:
 Altri possente hasta nodosa stringe,
 E la rompe hor ne l'arme, hor ne l'arena:
 Hor'il destriero impetuoso spinge,
 Hor'in alto l'aggira, & hor l'affrena.
 Altri con finto volto, e finti panni
 Mente il suo stato, e'l piè moue sicuro
 L'a've non gli era pria forse concesso.
 Io sol crescendo in me gli vsati affanni
 Ne l'altrui gioie, e folto nembo oscuro
 Adombrando il mio Sol, pianger non cesso.

Se la Morte portar viuo nel volto,
 E pascer sol di pensier tristi il core:
 Se viuer sempre in pianto, & in dolore
 Tra finta gioia, e vero affanno inuolto;
 Non hebbe forza mai poco, ne molto
 Destar nel sen de la mia Donna Amore;
 Hor che d'Adria à veder l'alto furore
 Vanne, à la Brenta il vago aspetto tolto,
 Già non tem'io, che per l'onde cresciute
 Superbia impari, ò pur dal vento irato
 O' da gli scogli qualitate prenda.
 Ah che geloso de l'altrui salute
 Temo piu tosto, che no'l mar turbato
 D'esser piu crudo dal suo orgoglio apprenda.
 La bella

La bella Donna, ond'io tanti sospiri
 Sparfi, quante à lei diè gratie Natura,
 Se'n vien Adria à veder lieta, e sicura,
 Perche come la terra, il mar l'ammiri.

Segli occhi, CELIO, in que' begli occhi giri
 (Non fò se fia per te danno, ò ventura)
 E; se del viuer mio penoso hai cura,
 Ch'è presso al fin per graui aspri martiri;

Mostra cortese à lei l'empio difetto
 De le vaghe Sirene, il cui peruerso
 Costume al volto lor contrario è tanto.

Dille, che tal lei scorsi io ne l'aspetto,
 E che quel, che perciò da gli occhi verso,
 Non è men'ampio mar forse di pianto.

A' veder d'Adria il mar fero, e turbato
 Se'n già la bella Donna, ond'io nel petto
 Fiamme cocenti porto, e co'l suo aspetto
 Ben renduto l'hauria queto, e beato.

Di ciò trista la Brenta, oltra l'vsato
 Sparse di torbid'onde il puro letto:
 Indi ogni suo poter in vn ristretto
 Pensò quasi sdegnosa opporsi al Fato.

E tosto di nou'acque il grembo pieno
 Coprio le sponde, e ben hauria voluto
 Hauer qual Gange all'hor l'arene d'oro.

Poi disse. Questo, ò Mar, ampio tributo
 Ti rendo lieta: hor tù pago nel seno
 Lascia à me sempre il mio nobil Tesoro.

Se perche

REGGIO. FRANCESCO

Se perche sempre i pianga, e mi lamente
 Co'l volto nel color di Mortetinto
 Non hò piegato pur mai, non che vinto
 Donna, quell'ostinata vostra mente:
 Quando hauran gli anni le bellezze spente,
 E'l crin d'altro color sarà dipinto,
 Spero poscia dir lieto, hauendo estinto
 L'alto desire, e la mia fiamma ardente.
 Vedi Donna crudel, com'hoggi è scorso
 Co'l tempo ogni tuo pregio, e come è tolto
 A te pur l'alterezza, à me'l cordoglio.
 De la tua crudeltate, e de l'orgoglio
 Satiati homai, ch'io mouo à miglior corso,
 E'l pensier muto, oue tu cangi il volto.

O se fia mai, che quelle chiome bionde
 Falda di neue inuidiosa imbianchi,
 E di quel viso i fior vermigli, e bianchi
 Il verno del'etate vccida, e sfronde:
 Eche'l raggio seren, per cui s'infonde
 Foco ne' cori, à tuoi begli occhi manchi.
 Empia Donna, sì ch'io pur mi rinfranchi,
 E fani queste piaghe aspre, e profonde;
 Dirò: Godi crudele hora del molto
 Orgoglio tuo, che del mio amore à vn tempo,
 E de la tua bellezza è giunto il fine.
 Lieto te miro hor trista: ch'oue il tempo
 Tolsse crudo le rose à te del volto,
 Pietoso à me del cor leuò le spine,

Deh

Deh, se lume del vero in voi risplende,
 Spirti leggiadri, che con dotti accenti
 Fermate spesso à mezzo il corso i venti,
 Non pur ciascun, ch' à vera gloria intende;
 A' questa LVCE CONTA, ond' hoggi accende
 Amor' i cori, e le gelate menti,
 Volgete gli occhi desiosi intenti,
 E' l' dir, che tanto sovra gli altri ascende.
 Sì vedrem poi, come ciascun l' inchiostro
 Purghi, e lo stil perciò renda perfetto,
 Tessendo à l'empia Morte illustri inganni:
 Indi come sicuro il cantar vostro
 Prendendo qualità dal bel soggetto
 Chiaro se'n viua ancor mille, e mill'anni.

Spirti leggiadri, che poggiate al monte,
 Oue salir anch'io bramo, e pauento,
 Veloci sì, che'nfermo sembra, e lento
 Chi piu le voglie in seguitarui ha pronte;
 Deh, s'io vi veggia ancor cinta la fronte
 Del ramo, ond'huom per morte non è spento,
 Ogn'vn s'accinga à celebrar intento
 Le bellezze di GIVLIA altere, e CONTE.
 Qui sol puo il vostro stil sì, che l'oltraggio
 Del tempo fugga, acquistar fama eterna,
 E per le bocche altrui volar gradito.
 Ma che dich'io? s'ella in voi drizza il raggio
 Lieta, onde i cori altrui volge, e gouerna,
 Non fia ciascuno à la bell'opra ardito?
 Mentre

G I O. F R A N C E S C O

Mentre al culto di Dio deuota, e pronta
 Sacratì altari al vero Nume ergesti
 Gallia feroce, i tuoi trionfi, e i gesti
 Chiara ti fero à gli altrui regni, e conta.
 Hor, che nouellamente à scherno & onta
 Del gran nome diuin l'arme prendesti,
 In te stessa diuisa al fin cadesti:
 Cherado incontr'à lui Superbia monta.
 E come all'hora à' tuoi guerrier sì chiari
 Ornò Dio in terra l'vna, e l'altra tempia
 Di lauro, e poscia in Ciel la man di palme;
 A questi hor'al suo honor scarfi, & auari
 Ecco ha mandato horribil peste, & empia,
 E spegne i corpi hor c'han peruerse l'alme.

Questi miei rozi, e mal composti carmi;
 Ond'io foglio sfogar l'interna doglia,
 Qual'hor colei, che libertà mi spoglia,
 Auien, che'ncontr'à me d'orgoglio s'armi;
 Porgo à voi Spirti illustri, à cui sol parmi,
 Che del mio graue mal'incresca, e doglia,
 Del graue mal, ch'à la terrena spoglia
 Morte minaccia, ond'io non posso aitarmi.
 Non già ch'io sperì in queste oscure carte
 Di sua rara beltà far fede a voi:
 Ch'à tanto pregio stìl basso non sale.
 E, se giamai rozo pittore, in parte
 Ombreggiato ho'l valor chiaro immortale,
 Questa fù sol virtù de gli occhi suoi.



L V I G I
G R A D E N I G O
D E T T O
L' O C C U L T O.



DE' begli occhi lucenti i chiari rai,
Ch'à me fur sempre sì crudeli e scarfi,
Mentre poteua vn lor dolce girarsi
Sottrarmi à mille pene, à mille guai,
Pien d'alta inuidia, e di stupor mirai
Così cortesi à vn bianco marmo farsi,
E con diletto tal'in lui fermarsi,
Ch'indi di gelosia colmo restai.
E pur, se vago il dolce sguardo amato
Era di così freddo, e duro oggetto;
Trouar egual piacere in me potea:
Che qual'hor egli à me si riuolgea,
Via più che Selce immobile, e gelato
Mi scorgeua al suo incontro il fianco, e'l petto.

K

Ben

LVIGI GRADENIGO.

Ben porse à' preghi miei veloci piume
Pietoso al mio Signor affetto ardente,
Pur lor merto non è, c'hoggi dolente
Doppio ardor non lo strugga, e no'l consume.
E, se ben Febo grato haue in costume
Chi'l chiama ogn'hora, vdir dal Ciel souente,
Non però suo valor dal'Occidente
Fù, che torse vn sì chiaro e viuo lume.
Voto gradito più, maggior virtute
Temprò del'alto incendio il rio tormento,
Egli ottenne improuisa alma salute.
Ch'ad vn sol prego di Madonna al core
Fù la vita renduta, e'l foco spento
Per arte, e per poter proprio d'Amore.



P I E T R O

G A B R I E L L I

D E T T O

L' I M P E D I T O .



Q V A N D O nel mio bel Sol quest'occhi infer
 Prima fissai, perche ne' suoi nō scorfi (mi
 Feroce Amor quell'arme in man riporsi,
 Con cui prende à schernir gli humani schermi?
 Non per aspra sua piaga il cor dolermi,
 Nè disarmarsi in fiero ardor m'accorsi:
 Ch'al gouernò di lui venn'egli à porfi
 Spirito dolce, e con le mani inermi.
 Ciò sia pur tuo fauor, non arte noua
 Amor, per far di me poi duro scempio,
 S'io te sol pregio, e d'altrui calme hor poco.
 Ch'io, perche'n me s'auanzi ogn'hor tua proua,
 Fommi sì dolcemente in me stess'empio,
 Che taccio amando, e chiudo ardendo il foco.

K ij Per

PIETRO

Per artemia, co'l tuo fauor acquisti
Ogn'hor piu forza in me tua fiamma noua,
Nè fia, ch'altra vaghezza il cor mi moua
Amor, dis'io: Tù per mio mal l'vdisti.

Da indi in quà miei giorni oscuri e tristi
Stomm'io contando, nè nou'armetroua
Il cor, onde da te si sferri, e smoua,
Com'arte all'hor, che tu legarlo ardisti.

Fui con sciocc'arte io ne' miei danni ardito.
Che marauiglia, se di finte larue
D'alta pietate à lei le luci ornasti?

De la promessa, che tu m'hai fallito,
Quando per te da lei pietà disparue,
Credi, che sdegno à ristorarmi basti.

Che fai, che pensi Amor? ch'armato e fiero
Ferendo ti disarmi e mano, e fianco?
Tal ch'io lasso ne porto il lato manco,
E'l cor piagato sì, c'homai ne pero.

Forse tu non piu Dio, ch'empio guerriero
Stimi tal guerra vn gioco, onde piu franco
Tuo stil pur segui: & io, senz'arme e stanco
Nel chiuder gli occhi sol vederti spero.

Ma vedi, come à vano error t'inuita
Tua crudeltade, se farà in vn punto
Te di piacer, e me di vita casso:

Che tu gia inerme, & al mio fine io giuntò
A' mille amanti, à tutto il mondo lasso
Con l'aspra morte mia tranquilla vita.

Ti vid'io chiaro il viso, e tu'l cor fosco,
Ch'io scorgere non potei, poscia m'apristi:
Iui oltra il creder mio trouai, che misti
M'haueui in mortal cibo assentio, e tofco.
Donna, i mostri piu fieri in ciascun bosco
Scopron ne' crudi lor sembianti tristi
Le minaccie del cor: tu pur copristi
A' me le tue, che tardi hora i conosco.
Tu d'ira à' mostri egual, di fè minore
Non m'ancidesti all'hor, ma fu nou'arte
Serbarmi à vita piu noiosa, e forte.
Fia l'vno, e l'altro (credi) à mio fauore:
Ch'io viuo il tuo velen spargendo in carte
Darò à te vita ancor piu rea, che morte.

Gelata cura, che ne' petti humani
Di tema, onde sei nata, e viui, e cresci,
Tu pur mi piaci in altri all'hor, che'n cresci
Vile à te stessa in modi acerbi e strani.
Ches'à tal piaga, c'hai da le tue mani,
Ogn'hor piu rio velen timida mesci,
Sani in parte la mia: cosi m'accresci
Speme di far i tuoi contrasti vani.
Ch'Amor per ischernir con l'arte l'arti
Fà, poi c'ha te col tuo timor oppressa,
Trionfar del tuo gel due fiamme ardenti.
Ben puoi di tue vil'arme homai sgrauarti,
Se per vincer altrui, vinci te stessa,
E fai di tua vittoria altri contenti.

Arma

Arma Cato la man, che poi non erra;
 Dicendo: O' di giustitia amica vera
 Morte, e di pace; che sol'empia, e fiera
 Sembri ad occhio non san; quinci misferra.
 Morte, tu sola sai fornir la guerra,
 Che dentro à noi s'inaspra, e tu quel, ch'era
 Del Ciel, giusta riduci à la sua sfera;
 E'l mortal, che ne diè, rendi à la terra.
 Tu dunque il nodo, che mi tien congiunto,
 Sciogli, se comè giusta, e pia ti spiace
 Ch'io viua in guerra, e'n crude voglie, e torte.
 Disse, e di render certo in vn sol punto
 A' la carne, à lo spirto, al mondo pace
 Ferì'l cor, sciolse l'ima, abbracciò Morte.

ITALIA mia, s'hor chiara voce apprendi,
 Che fuor per aspro petto
 A te sen' esce da riposta parte;
 Suegliati, & ogni suo verace detto
 Disconsigliata attendi:
 Sì potrai forse poi ristoro darte:
 Che da l'eterna parte
 Di noi lingua mortal mossa, n'apporta
 Piacer, qualhor da noi s'acquista fede.
 Signor di tutto il piede
 Ferma tu (prego) in sù l'antica Porta,
 Per cui sotto empia scorta
 Già l'Africane genti
 Entrar co'l ferro à depredarti Roma;
 Fa ch'io

Fà ch'io non sparga à i venti
Ditue parole la mia graue foma.
Serbò l'alta giustitia à cotai tempi
De gli error, de gli orgogli
Nostri à noi pena, à se giusta vendetta.
Però quasi in gran Scena in fù tre scogli
Di nostre morti, e scempi
Barbaro stuol crudel historia detta :
Mentre ciascuno aspetta
Come in Teatro asiso oue si giri
Il dubbio fin di sì spietata mostra :
Mentre Roma, c'hor mostra
Il viso lieto, hor par, che trista miri,
Duolsi, che di sospiri
E di lagrime sole
Soccorrer possa sue gradite schiere,
Di cui non vede il Sole
Altre piu sagge al mondo, ò piu guerriere.
Ma non desperi ancor, che s'ella vide
De' suoi feroci figli
E d'amor, e di sangue, horribil vista,
Quando render di lor sangue vermigli
Que' falsi, onde si ride
La Tracia, e stafsì Italia bianca, e trista;
Vedrà ancor, come acquista
Picciol riparo in affrenar il corso
D'un gran diluuio accolto eterno honore :
Vedrà, come in poc'hore
Fia'l poder de' nemici in tutto scorso :

Che

PIETRO

Chè con forte soccorso
 Del suo Figliuol verace
 Il Rè del Ciel nostri guerrieri affida,
 E dona lor sua pace
 Hor, che vecchio fallir piu non lo sfida.
 Pose ei giù l'ira all'hor, che di sue squadre
 Per amenda di molti
 Pochi vide cader per terra estinti.
 Segno è, che da quel di par, ch'egli ascolti
 Del Piùsimo Padre
 I preghi al Ciel da gran pietà sospinti.
 Questi di speme cinti
 I suoi pensier tenne alcun tempo fermi
 Nel poder di Signor inerme, e lento:
 Hor al suo meglio intento
 Volgo l'animo inuitto ad altri schermi.
 Poscia che vede infermi
 Duci mortali, e Regi
 Contra'l poder human, si volge à Dio.
 O' degno d'alti fregi
 Prouido Padre, e saggio, e forte, e P I O.
 Sà, che Dio già scampò due nauicelle,
 L'vna da' venti stanca,
 L'altra da l'onde combattuta, e scossa:
 E sframmenta, che spedita, e franca
 Tra molte genti felle
 Fè di trecento suoi l'arte, e la possa:
 E che piu volte l'ossa
 Di popolo infinito à se inimico

Qual

Qual polue ha sparto con lo spiro intorno.
Quinci spera, che'l corno
Spezzi ancor'hoggi à sì crudel nemico.
Si vedrem poi l'antico
Trionfar d'altro Duce
In guerrier via piu degni rinouarsi,
Ch'indi à l'eterna luce
A' trionfo piu bel vedran leuarsi.
Tu schiera valorosa, accorta, e faggia,
Di CHRISTO amica vera,
D'ogni parte fedel pregio sourano,
Stringi pur sempre l'arme, & osa, e spera:
E spera, & osa, ond'haggia
Sempre che tema il barbaro Ottomano:
Che teco arma la mano
GIESV' per non veder perder quel segno,
Con cui ricourò il mondo, e morte vinse,
Cui chi'n su'l petto il pinse
Intagli anco nel cor, c'ha nobil pegno
D'acquistarfi quel regno,
Oue di gioie viue
L'eterno donator mai non n'è parco.
Così qua giù si viue
In pregio, e vassal Ciel di gloria carico.
Canzon, poi che dal Cielo
Prometti aiuto à chi grand'huopo n'haue,
E pace vuol chi sempre hauer dè guerra,
L Forse

Forse auerrà, che'n terra
 Non troui chi gent'armi, e spalminaue.
 Dilor, ch'è fallo graue
 Il tentar Dio la, doue
 Puote rimedio human porger aita.
 Poscia à chi non si moue
 Và tu chiedendo: Chi di voi n'aita?





R I D O L F O

A R L O T T I

DETTO

IL SICURO.



DE' primi fior (Ben mi rimembra) sparfe
 De la mia età m'hauea'l gradito Maggio
 Le guance à pena, onde coperte hor l'haggio,
 Tanto humor le irrigò, che'l duol vi sparfe;
 Quando ecco Donna quasi vn Sol m'apparfe,
 E'n me vibrò tal di bellezza raggio,
 Che per gli occhi al mio cor preso il viaggio,
 Dolce pria l'inuaghì, poi dolce l'arfe.
 Cominciò all'hor la state, & anco dura,
 Ch'uccide il mio sperar nascente in herba,
 Empia, e faria di me, credo, altrettanto.
 Ma mentre la mia sorte, ah!, troppo acerba
 Sospiro, e piango, in me tempro l'arsura
 Con l'aura de' fospir, co'l rio del pianto.

L ij Tù,

R I D O L F O

Tù, che'n forma di Dea vera Sirena
 Nel mar del pianto di chi t'ama viui,
 Cui tributo già dan, quasi duo riui,
 Quest'occhi, ch'altrui fal'ò à languir mena;
 Mentre à la voce di dolcezza piena,
 A' la voce, onde al Ciel l'ira prescriui,
 Le belle perle, e i be' rubini apriui
 Sfidando i cori à l'amorosa pena,
 Legata à l'armonia l'alma, & accesa
 Sentimi à i lampi di quel Sol sereno
 De' tuoi lumi, cui presso vnqua non verna.
 Misera: E qual hauer potea difesa
 Se non pregarti? Deh men graue almeno
 Sia la prigion, poi ch'esser deue eterna.

Questo Sol, ch'oue il Pò torbido irato
 Il regal passo alteramente stende
 Pur dianzi nacque, e sì sfauilla, e splende
 Dirai d'honore, ed di bellezza ornato;
 Hor vedi Amor, come dal suo beato
 Orto spuntando e Cielo, e terra accende:
 O' qual fia poi, s'à mezo il giorno ascende,
 Ch'al suo corso vital prescrisse il fato.
 Tù s'human prego, Amor, la fù ti moue,
 Con l'aureo stral prouedi à tanto scempio,
 E'l nouello Fetonte homai raffrena.
 Così (se tirimembra) il Sommo Gioue
 L'altro punio: prendi fanciullo esempio,
 Ma piu benigno in lui temprà la pena.

Da queste alme d'Amor fauille accese
SCIPIO, dopo vn gentil guardo, e sereno,
Come il folgore vien dopo'l baleno,
Nobil foco per gli occhi al cor mi scese:
Picciolo all'hor, che senza far difese
Tra' piu casti desir l'accolsi in seno,
Poi crebbesi, ch'io ne son tutto hor pieno,
Tal dal mio pianto nutrimento prese.
Deh perche'l mio destin non mi consente
Senza ch'ogn'hor piangendo i mi distempre,
Che l'ardor cresca, e al Ciel crescendo arriue?
Pur faccia Amor, ch'io pianger debbia sempre
Prima che fian fiammesì illustri spente,
Se'l pianto sol puo far, che restin viue.

Vissi de l'età mia fin ch'al Ciel parue
Il primo tempo assai lieto, e sereno,
Ma in noua guisa di tempeste pieno
Fù tosto poi, che'l mio bel Sol m'apparue:
Co'l fior de gli anni ogni mio ben disparue
All'hor veloce (ohimè) piu che baleno,
Comes'appar co'l nouo giorno in seno
Febo, soglion sparir notturne larue.
E morrò, cred'io ben, tal mi fan guerra
Sempre da indi in quà sdegno, e bellezza,
Ond'ardendo, e tremando homai son stanco.
Ma se fin con la vita ha tanta asprezza,
(Forse Buosio vaneggio) haurò sper'anco
Stato miglior, benchè spento, e sotterra.

Sotto

R I D O L F O

Sotto vn bel Lauro da sì lungo errore
 Homai, Donella, il mio piè graue, e stanco
 Poserò alquanto, e'l trauagliato fianco
 Afflitto da gli assalti aspri d'Amore.
 E se temprati da l'antico ardore
 Questi miei spiriti lasi vnqua rinfranco,
 Vedrami ancor, qual pria, gagliardo e franco
 Esporre ardito à noua guerra il core.
 Spiegarò all'hor l'insigne honeste, e sante
 De' miei casti desir, con pensier fermo
 Di morto, ò vincitore esser lodato.
 Hora, e come potrei debile e'nfermo
 Guerrier pur dianzi di prigion scampato:
 Dura prigion, ohimè, d'aspro DIAMANTE.

All'hor che piu spargea cocenti il Sole
 I raggi suoi per l'aria à mezo il giorno,
 Del Rè de' fiumi in su'l sinistro corno
 Disse à lui volto Amon queste parole.
 Mentre Flerida mia rose, e viole
 Con le candide man cogliendo intorno
 Tesse ghirlanda, onde poi renda adorno
 L'oro fin de le treccie al mondo sole;
 Frena, deh frena i caldi rai, che spenti
 Son per restarne i fiori adhora adhora,
 Di che le ha'l caro viso Amor dipinto:
 S'ella poscia à te grata affreni ancora
 L'alto splendor de' suoi begli occhi ardenti,
 Sì ch'indi non il lume tuo men resti vinto.

Vscite

Vscite fuor spirti miei lasi, vscite
Hor, che vi lice, del profondo seno,
Di sospir, di tormenti, e di duol pieno,
Duro carcer di pene aspre infinite.
Mirate, quasi à riposar v'inite,
Come à voi ride intorno il Ciel sereno:
Come il rio, che vicin fende il terreno,
Scherza fra le sue sponde alte, e fiorite.
Io, tanti aspri martir soffrendo, stanco
Chinerò qui le luci afflitte, e melte,
Luci sotto rìa stella à pianger nate.
Qui, doue del mio Sol penetran manco
Al cor'i chiari ardenti rai, fra queste
A Febo, & à le Muse ombre Sacrate.

Ben fui prima il mio Sol mirando audace,
Che sostener pensai tanto splendore,
Di cui s'all'hor godeua, hor arde il core
Misero, & arderà d'eterna face.
Ben fui timido poi, che chieder pace
Quando piu contrastar mi tolse Amore,
Non osai à chi guerra entro, e di fuore
Con parole, e con guardi aspra mi face.
Nè pace sol, ma di quant'ho sofferto
Mercè sperar deurei, poscia c'humile
L'hebbi in trofeo l'arme, e le spoglie offerto.
E quando negò mai Donna gentile
D'amoroso seruire in degno merto
Pietà non finta ad amator non vile?

Poi

R I D O L F O

Poi che'n sì vasto mar di pianto immerſo
 Laſſo, non trouo da l'ardor mio ſcampo,
 Anzi piu tanto in mezo'l petto auampo,
 Quanto piu ſoura lui lagrime verſo;
 Mi moſtri almen da me non ſempre auerſo.
 Il mio bel Sol di pietà vera vn lampo,
 Mentre de' miei martir l'hiftoria ſtampo
 Nel volto di color di morte aſperſo.
 Che, doue hor temo non già vinto, e ſtanco
 Lo ſpirito per fuggir sì lunga guerra
 Anzi l'vltimo di voli al ſuo loco;
 Speme haurò, che ſcendendo dal Ciel'anco
 Vago d'vn lume tal, ritorni in terra
 A rinouar quaſi Fenice il foco.

Qual appar dopo lunga empia procella
 Di purpureo ſplendor ricca la veſte,
 Formando incontr'al Sol l'arco Celeſte,
 Ornamento del Cielo, Iride bella;
 Tal prima in tutto à' miei deſir rubella,
 En tutto auuerſa à le mie voglie honeſte
 Dopo tante del core aſpre tempeſte
 A me ſi moſtra homai benigna S T E L L A .
 Ecco che da' ſuoi chiari amati rai
 Piuuendo in me dolcezze alte, e profonde,
 La guerra acqueta del martir mio interno.
 Ecco che tale in me virtute inſonde,
 C'hor mi lice ſperare, ò non piu mai,
 Di far ſcriuendo il ſuo bel nome eterno.

Drizza

Drizza l'errante passo al tuo Fattore
 Da quell'infame nodo, Anima, sciolta,
 In cui piu dì con tuo gran biasmo auolta
 Sei stata preda di lasciuo Amore.
 Egiungi al lento piè fretta maggiore,
 Tardi al destro sentier del Ciel riuolta
 Sì, che da basso oggetto homai distolta
 Fissi lo sguardo nel diuin splendore.
 Ma piangi pria l'opra vilmente spesa,
 Mentre per farti à mortal cosa amica
 Alma, rubella al tuo Signor ti festi:
 Sì che, s'ancor de l'atra fiamma antica
 S'asconde in te qualche fauilla accesa,
 Spenta, e lauata nel tuo pianto resti.

La, doue scorgi piu lucente il Sole;
 L'aria piu lieta, e'l Ciel via piu sereno,
 En piu modi fregiando il bel terreno
 Vincer l'aspra stagion gigli, e viole;
 Bagna il Crostol le piagge apriche, e sole
 Cui l'alma patria mia si posa in seno:
 Patria gentil, patria GIOCONDA, à pieno
 Ricca di chiara, e d'honorata prole.
 Mira, che di lontan si vede homai
 Di torricento il crin superbo ornata
 Soua le nubi alzar l'antica testa.
 BOMBENE, à lei t'inchina: se no'l fai
 Qual Pao, e Gnido già, tal'hora è questa
 A' la madre d'Amor terra sacrata.

M

Qual

Qual souente si mostra in verde riuu
 Nel grembo amato del materno stelo
 Fior, che s'imperli al matutino gelo
 Le chiome, e sparga à la dolce aura estiuu.
 Tal fra noi mortal Dea quasi fioriuu
 Leggiadra sì, che n'ebbe inuidia il Cielo,
 Et empio anzi'l suo dì disciolse il velo,
 Che l'alma giouenetta in sen copriuu.
 Il mondo, ah non piu mondo, hor vero Inferno
 Pianse misero, e piange il graue danno,
 E'l piangerà, poi ch'al Ciel piace, ogn'hora.
 Sol questo haurà conforto in tanto affanno
 O' bella Dea, che co'l suo duolo eterno
 Qua giù fia eterno il tuo bel nome ancora.

Giouene illustre, che co'l bel sereno
 Sguardo, i piu freddi cori arder potete,
 Chi fia, che i pregi, onde sì ricca sete,
 Racconti, o mai pur riuerisca à pieno?
 Voi con lo stil d'alta dolcezza pieno,
 Onde al tempo crudel l'ira togliete,
 E l'indarno per voi rapido Lete
 Con miracolo alter tenete à freno;
 Di voi stessa formate in viuue carte
 Lo splendor de le cresse aurate chiome,
 Ei begli occhi, e'l sembante almo, e gentile.
 Sì vedrem poi, che'l mondo in ogni parte
 Dopo mill'anni e mille al vostro nome
 Chiaro e lodato inchinera si humile.

Noua CAMILLA, che dal Ciel discese
Di beltà armata, e'l mondo audace assalse,
Tanto con gli occhi faettando valse,
Che mille cor piagò, mill'alme prese.
Allampeggiar de le sue fiamme accese
Ad altri ogni virtù dentr'al pett'al se,
Fuggir ad altri, ò riparar non calse,
Si parean dolci le nemiche offese.
Hor trionfando vincitrice altera
Lascia il patrio suo nido, e seco porta
L'alme de' suoi prigion (spoglie inhumane)
Dunque Amor, e Pietà far ti comporta
De la tua patria vinta, empia guerriera,
Spettacolo superbo à genti strane?

Qual nata di gentil fecondo seme
Cresce in fertil terren pianta nouella,
Cresci sotto il fauor d'amica stella,
O noua altra de' tuoi forgente speme.
Ecco à mete di gloria alte, e supreme
Te con non vani auspici il Fato appella
Te di manto mortal l'anima bella,
E d'eterna virtù vestito insieme;
Mentre quel Lauro, ondel'origin prendi,
Soua i piu eccelsi alzar l'ETEREE chiome
Fà, che con gli occhi à pena aperti miri.
Pargoletto ALESSANDRO: hor cresci, e appre-
Da questo esempio, con qual'arti al nome (di
E di Massimo ancor per te s'aspiri.

Del Rè de' fiumi in sù l'herbose sponde
 Gloria di questa età, ben nato Alloro,
 Cui Febo nutre, à cui l'Aonio choro
 Di sua man sparge d'Helicon l'onde;
 Da queste valli paludose immonde
 Ecco se'n vola al Ciel Cigno canoro
 Senz'altro stral temer, se non quel d'orò,
 Ch'Amorne' rai di duo begli occhi asconde.
 Miragia i bassi campi, e l'humid'herba
 Sprezzati, e vinto il suo destin fatale,
 Come à l'E T E R E O albergo ei s'auicini.
 Tù nel viuace tronco insculto ferba
 Il suo nome, & in suono alto immortale
 Dì poscia mormorando : Ogn'vn l'inchini.

Questo è quel nido tuo sacro honorato,
 Doue i tuoi giorni estremi oscuri, e mesti
 Piangendo, teco al dolce suon trahesti
 Le Muse ad habitar; Cigno beato.
 Doue pur vago de l'incendio vsato
 Con noua altera forte vn tempo ardesti
 In rogo di pensier candidi honesti,
 Quasi l'angel, ch'vnico al mondo è nato.
 Degne reliquie à le sue fiamme ardenti,
 Che sì chiare fra noi splendono ancora,
 Cenerisante, voi deuoto inchino:
 Ete, bel colle ; à cui d'intorno l'ora
 Sento addolcita già da' suoi lamenti
 Mormorar non fò chè d'alto, e diuino.

AVRE tranquille amiche,
 Che ne portate al Cielo
 Talhor' il suon de' miei sospiri ardenti:
 Piagge folinghe apriche,
 Che mentre i mi querelo
 Date grata vdienza à i mesti accenti:
 Acque pure lucenti,
 Che dolce mormorando
 Bagnate herbetto, e fiori:
 Ecco che i miei dolori
 Di nouo à voi comparto lagrimando;
 A' voi, che sol pietose
 Trouo de l'aspre mie pene angosciose.
 Voi; se pur come suole
 Torna, dolci aure, e grate,
 CINTHIA à bearui co'l diuin suo lume:
 E'n voi gigli, e viole
 A stampar, piagge amate,
 Co'l vago piè, com'è pur suo costume:
 E tu, limpido fiume,
 Se con l'onde d'argento
 Auien che bagni quelle
 Membra leggiadre, e belle,
 Per cui chiudo nel cor tanto tormento;
 Riportatele queste,
 Che fian l'vltime voci, afflitte, e meste.
 Così nel verde seno
 Del'humid'herbe ascolo
 Candido Cigno al suo morir si lagna,

Làve

La' vè co'l corno pieno
 Superbo, e minaccioso
 Il Pò le riuc alto fremendo bagna.
 Non perch'à me rimagna
 Misero, homai piu speme,
 Che tù mossa à' miei preghi
 Tanta durezza pieghi,
 Parlo: ma'l core, & ogni bene insieme
 Perduto, ahi perche deue
 S'io perdo hor le parole essermi greue?
 Se pur dal Ciel mi viene
 Empia, e tu mi condanni,
 E se comanda Fato iniquo, ò Sorte,
 Ch'à le mie lunghe pene,
 Et à' miei lunghi affanni
 Fin ponga piu di te pietosa Morte;
 Conuien ch'io lo sopporte,
 Che'l contrastar nongioua:
 Ma s'ancor nel tuo petto
 Ha loco humano affetto,
 O' di pietà scintilla in te si troua,
 Pregoti, che finita
 Sia l'ira tua con la mia stanca vita.
 Tal che girando al sasso
 Le luci altere, e sante,
 Oue sarà con breui note inciso:
 Q V I di spirito casso
 Giace vn fedele Amante
 Da l'empio sdegno di sua Donna ucciso;
 Soura'l

Soura'l turbato viso
Da' begli amoros'occhi
Qualche lagrima scenda,
Nè sdegno rio contenda,
Che'n guisa ancor pietade il cor ti tocchi,
Che sospirando dica:
La terra habbiate, ossa sepolte, amica.
Canzon se questo fia, chi piu beato
Fra' piu beati spirti
Sarà nel bosco de gli ombrosi mirti?





S C I P I O N E
G O N Z A G A

DETTO

L' A R D I T O .



SPARSE il volto di pallide viole
Soura vnbel rio di chiare acque lucenti
Per calle angusto incerti pasci, e lenti
Donna mouea d'alte bellezze, e sole.
Fermati à mezo'l corso il Tempo, e'l Sole
Stauano à tanta merauiglia intenti,
L'acque non pur; quando i sommessi accenti
S'vdio del fiume vscir dolci parole.
Piacciati Amor, poi che bear ti piacque
La vista mia del tuo piu caro pegno,
Che'n me ne resti ancor perpetuo segno.
All'hor le cadde vn bianco vel ne l'acque:
Rara ventura, che conuerso in onda
Bagnò d'argento e l'vna e l'altra sponda.

Dopo

Dopo vna lunga, e sanguinosa guerra,
 Onde chiuso il camin pareua di pace,
 Fioria nel mondo auenturosa pace,
 Qual vide gia chi vinse Antonio in guerra;
 Quando colei, che sol ne l'altrui guerra
 E ne' martir troua diletto, e pace,
 Suelse da noi la rinuerdita pace
 Con nouo oltraggio, e disusata guerra:
 Però che mentre il gran folgor di guerra
 HENRICO inuitto la risorta pace
 Honora lieto in simulata guerra,
 Morte nemica natural di pace
 Cangia la finta in vera horrida guerra,
 Lui priuando di vita, e noi di pace.

S'all'hor, P V S T E R I A, in te la fiamma false
 Nel maggior colmo, ond'Amor giat'accese,
 Ch'à la tua fù la bella man cortese
 Di lei, cui forse del tuo incendio calse;
 Arse à me'l cor nouellamente, & alse,
 Quando volgendo in me le luci accese
 Guerra m'indisse, e con leggiadre offese
 Dolce nemica indi la man m'affalse.
 Che, mentre intento al diletto so errore
 Farfi à mia libertà non temo oltraggio,
 Ahi non la man, ma mi fù stretto il core.
 Così tal'hor, mentre scherzando sciolto
 Incauto augel se'n vò di pino in faggio,
 Que men teme, iui piu tosto è colto.

Crespo aureo crin, cui par che 'ntorno vole
 Amore, e ch'indi l'arco audace tiri:
 Occhi, ch'ardete d'alta invidia il Sole,
 D'amor chiunque in voi s'affissi, e miri:
 Bocca di bei rubin, ch'à l'aura spiri
 Arabo odore, e formi ogn'hor parole
 Dolci & accorte: e voi man bianche, e sole;
 Il men voi sete, che'n costei s'ammiri.
 Sommo valore, angelico intelletto,
 Honestà vera, e four'human costume,
 Son le parti di lei proprie immortali.
 Ma taccia pur chi di cantar presume
 Sì rare doti, ond'ella adorno ha'l petto;
 Che non son rime à tanto pregio eguali.

Si come quando fuor del mar si spinge
 Il Sole ad illustrar quest'Orizzonte,
 Fuggon le nubi à dileguarsi pronte,
 Sparso l'humor, che'n vn le forma, e stringe.
 Ridela Terra all'hor, cui piu non cinge
 Fosco e gelato horror l'antica fronte,
 E quasi vaga al suo amator s'affronte
 Di varij fiori il seno orna, e dipinge.
 Così dal core in graue affanno auolto
 Folta nebbia di duol tosto si sgombra,
 Ch'à gli occhi splende il mio bel Sole adorno:
 E come noua luce, e nouo giorno
 Veggia dopo notturna horribil ombra,
 Lieto si mostra, e colorito il volto.

S'ogn'hor

S'ogn'hor Madonna da' bei lumi al core
Di mille amanti noue fiamme auenta,
Ond'è, che'n se medesima vnqua non senta
Breue fauilla di cotanto ardore?
Fors'ella, nel cui seno alberga Amore,
Del suo interno piacer satia, e contenta
Auien che solo à vagheggiarsi intenta
Quasi idol suo le sue bellezze adore.
Deh poi che'n me dal Sol de gli occhi suoi
Sorge sì chiaro oltra ogni human costume
Il foco, ch'immortal fia ancor fra noi;
Perche noua farfalla al suo bel lume
Inuaghita non vola? e si fia poi,
Che'n doppio incendio ell'arda, e si consume.

Son pur questi, ond'uscio l'empia faetta,
Che'l corm'aperse, i duo lumi viuaci:
E questa, ond'ha'l mio duol perpetue paci,
E' pur la voce à ristorarmi eletta.
Tu pur qui meco in gentil nodo stretta
Tra l'herba, e i fior, vaga Leucippe, giaci:
Et io prendo da te con mille baci
Di mille offese pur dolce vendetta.
Ma (lasso) hor come in van le braccia stendo?
Come sì tosto à gli occhi miei disparue
Chi l'alma hauea d'alta dolcezza ingombra?
Misero Egone, hor'il mio error comprendo:
Conosco, ahi folle, hor le mentite larue,
E che quanto abbracciai fù sogno, & ombra.

Qual semplice fanciul, che render crede
D'vn bel pomo il desir satio, e contento;
Pria ch'altrui man ne'l priui, ò fiero vento,
Verso l'amata pianta affretta il piede:
Poi, se nascosto entro la scorza vede
Putrido verme à diuorarlo intento,
Lo sprezza; e quell'ardor subito spento
Co'l passo in dietro, e con la voglia riede.
Tal'io, cui forza fean nel molle petto
Duo chiari lumi, & vna treccia bionda,
Coglier' il frutto ardea d'vn caldo amore.
Accorto al fin di qual veleno infetto
Sotto sì vaghe foglie aspe s'asconda,
In altra parte il piè riuolgo, e'l core.

O' degna Tromba de' più chiari Heroi,
Che d'Amor le lusinghe, e le repulse
Dolci sprezzando al Ciel v'ergette, poi
Che'l vero lume in voi chiaro refulse;
Lasso, ben date à diuederne voi,
Che cieche son di lui le voglie, e'nfulse,
Che posto in bella Donna i desir fuoi
Ogni maschio pensier del cor s'auulse.
Io qui, seguendo pur fallace raggio
Di due luci piu, ch'altre, honeste, e sante,
Accorcio di mia vita il breue filo:
E piu d'altrui, che di me stesso amante,
Nè fatto ancor dal proprio danno saggio,
Verso de gli occhi vn nouo lbero, vn Nilo.
Quando

Quando Tifeo, cui fù dal Ciel concesso
Animo inuitto, e forze altere, e noue,
Fè contra i Dei le Temerarie proue,
Ingrato al suo Fattore, empio à se stesso;
Sì folle ardir in mortal' alma impresso
Non soffrìo lungamente irato Gioe,
Ma tosto lui trafisse in parte, doue
Da Etna hor giace eternamente oppresso.
Tal voi, ch'ofaste già spiegar l'infegna
D'un vano orgoglio incontr' Amor, cui teme
La terra, e'l Ciel: cui dan gli abissi loco;
Hor in vendetta à tant'error condegna
Hauete il cor trafitto, e'l fianco preme
Horrido M O N T E di perpetuo foco.

O' come ben confassi al mio tormento
Questo fiume, ch'io solco: e questo Cielo
Auolto in fosco, e nubiloso velo:
E questo al mio camin contrario vento.
Di pianto vn rio cader dagli occhi i sento
Lontan dal viuo lume, ond'ardo, e gelo:
Nè sgombra il duol, ch'io mal nascondo, e celo,
L'aura del lungo mio crudo lamento.
Sol come nel viaggio è che consoli
La vista mia questo terren, ch'io scerno
Di verd'herbe, e di fior sparso, & adorno:
Così la sola speme del ritorno
Là doue auien, che co'l pensier riuoli,
Acquista in parte il gran martire interno.

Poi

Poi chei be' lumi, che nel cormi stanno,
 El'auree chiome, ond'io fui preso, e' nuolto;
 Per tanto spatio riueder m'hà tolto
 Stella ministra del mio crudo affanno;
 Porgo à gli occhi talhor con dolce inganno
 Treccie men vaghe, e men leggiadro volto,
 Così sperando d'acquetarli, e molto
 Men graue far del lungo esilio il danno.
 Ma (lasso) è'l mio sperar fallace, e lieue;
 Ch'auezzi à sì bei crini, à sì bel viso,
 Ogn'altro oggetto è lor noioso, e greue.
 Così parer oscura nebbia suole
 Cio che poi vede, à chi lo sguardo fiso
 Oso tener ne lo splendor del Sole.

Er'io qual'huom, che nulla vede, ò sentè;
 Poi che mirar inuide stelle auuerse
 Mitolser l'aria d'un bel viso ardente,
 E note vdir d'alta dolcezza asperse;
 Quando le labra à nouo canto aperse,
 GVARINO, e trasse al suon l'orecchie intente
 Bella, e vaga Sirena, onde repente
 Ogni mio senso in dolce oblio s'immerse.
 E cred'io ben, che'n me l'antico esempio
 D'Endimion rinouellato haurei,
 In sonno eterno trapassando l'hore:
 Ma tutto à doppia marauiglia, e scempio
 Destommi il Sol di duo be' lumi rei,
 Che gioia à gli occhi, e porse affanno al core.
 All'hor

All'hor che Gioue in alta parte acceso
Folgori auenta, e di giust'ira è pieno,
Ratto fendendo il Ciel passa il baleno,
Ma resta il foco ad altrui danno acceso:
Tal perche tosto à gli occhi miei conteso
Habbia rea sorte vn bell lume sereno,
Non però fugge il fero ardor, c'ho in seno;
O' sana il colpo, ond'io mi giaccio offeso.
Deh perche come fù la gioia breue,
Non è breue il martir? ò perche l'alma
Al suo partir da me non si diuide?
Ben veggio, Amor, quanto al passar sia lieue
Nostro diletto, e resti immobil salma
Doglia crudel, che gentil core ancide.

Poi che Fortuna in sì remota parte
Dal bel viso leggiadro hor mi disgiunge,
Se non quanto con voi mi ricongiunge
Pensier, che da tutt'altri mi diparte;
Deh sostenete almen, Donna, che l'arte
Tenti appressar là' ve Natura aggiunge,
E finto il bel, che m'arde ancor si lunge,
Il cor doglioso rassereni in parte.
E se tolto vi sia poscia il celarmi,
Come (crudele) adhor adhor solete,
La luce de' begli occhi ardente, e pura,
Non vi sia graue: E qual diletto dar mi
Può fra tanti martir, se qual voi sete,
Tal sia l'imagin vostra e fredda, e dura?



S T E F A N O

S A N T I N I

D E T T O

L' I N V A G H I T O .



M A R , c'hor tranquillo nel tũo sen ti giaci,
E chetamente vai scemando , e cresci;
Hor gonfio desti insin dal fondo i pesci,
Mouendo à danno altrui l'onde rapaci.
Vento , c'hor chiuso ne le grotte taci,
Et hor soffiando impetuoso n'esci :
Tempo , che'l mondo tutto volgi , e mesci
Con tue breui importune hore fugaci :
Sol , che sempre girando hor di splendore
Empi il nostro hemispero , hor'in oscura
Notte l'ascondi hor molte , & hor poc'hore;
Ragion è ben , che, se mia speme dura
Poco in vn stato , acqueti il mio dolore
La legge à voi commune di Natura .

Di ricche

Di ricche prede, ed'immortal trofei
Portaua al bel Trionfo altere salme
La nemica d'Amore, e di mill'alme
Cattiuè nobil stuolo era con lei;
Quando il gran domator d'huomini, e Dei
Di sdegno acceso: Homai, disse, che valme
Il mio poter, s'ogn'hor vittorie, e palme
Lieta riporta incontr'à me costei?
Indi à leggiadra alta vendetta accinto
La bella vincitrice assalse, e giunse
Con colpo tal, ch'à terra ir le conuenne.
Ma di ciò scorno al Dio, gloria à lei venne:
Che poi risorta il vinse, e di lui vinto
L'opime spoglie à la sua pompa aggiunse.

Se con arme diuine Amorm'assalse,
E con celeste raggio il cor m'accese,
Marauiglia non è, se far contese
Human poter à vn Dio non volse, ò valse.
O' primo honor non pur del l'onde false,
(Hor perte dolci) e del diuin paese,
Ma del mondo, e del Ciel: cui mentre intese
Ad arricchirti, di null'altro calse.
Iparlo à te, ne la cui vista imparo
Non pur gloria, e virtù, ma da me sciolto
Lieue da terra verso il Ciel m'iuio;
Tal che nel vago tuo sereno volto
Quanto m'affiso piu, tanto piu chiaro
Con l'alma veggio l'inuisibil Dio.

Poscia che dal diuin vostro sembiante
 Forza simile à quella al cor mi scende,
 Che dal lume maggior la terra prende,
 Ond'auien, che di fior s'orni, e s'ammante;
 Non vi spiaccia, ò mio Sol, ch'ardito i cante
 Seguendo il gran desio, ch'ogn'hor m'accende,
 Con mortal lingua il bel, che'n voi risplende,
 Le gratie, e le virtù Celesti, e sante.
 Ma come il gran Fattor, de la cui luce
 Tal parte haueste, à rimirar si gode
 Ne le cose create il suo valore;
 Così gradir à voi piaccia mia lode,
 Quasi frutto, c'humil campo produce
 In virtù sol del vostro alto splendore.

Se ne' begli occhi vostri intento efiso
 Via piu, che'n quel del Ciel l'angel di Giove,
 E, quasi morte in voi vita ritroue,
 Mi vedete da me sciolto e diuiso;
 Ben degno effetto è del celeste viso,
 Onde tanta dolcezza al cor mi piove,
 Mentre con fogge, disusate, e noue
 In lui contemplo il ben del Paradiso.
 Ch'al diuin raggio ardente il pensier mio
 Purgato oltra'l mortal ama & intende
 La vostra pria, quindi l'angelich'alme:
 Con cui rapito da l'eterne & alme
 Luci del sommo Sol, tant'alto ascende,
 Ch'al fin beato si riposa in Dio.

Come

Come all' hora à me fui (laffo) crudele;
Che'l partir voffro di mirar fofferfi,
E tenendo al mio mal gli occhi conuerfi
Indi beuerfi amaro affentio, e fele.
Che quando i remi à l' onde, e dar le vele
Vidi à l' aure, duo fonti i lumi ferfi,
E'l petto à' fiati impetuofi aperfi
Empiendo il Ciel di ftrida, e di querele.
Quindi, Signor, s'oue con humil focce
Scende la Brenta in mar per torti giri
In Adria il legno vi portò veloce;
Non fù per alternar di poggia, ò d'orza,
Ma fol perch'io co'l pianto, e co' fofpiri
Acqua al fiume, & al vento accrebbi forza.

Come prima per l'aria oltra'l confine;
Che Natura prefcriffe al caldo, e al gelo,
Su'l carro alato d'or poggiar al Cielo
Vi fcorfi, Anime belle, e pellegrine;
Per alzar mi anch'io là, doue vicine
Sete mal grado del terreftre velo,
Humile Amor pregai con viuo zelo,
Che mi preftaffe al volo ali diuine.
All'hor pronto ei m'offerfe à gli occhi vn lume,
Per cui fentij da nouo alto defio
A Celefti penfier l'alma rapirmi.
Ond'io con tale fcorta, e con tai piume
Homai fecuro al Sommo ben m'inuio,
E con voi fpero à lui beato vnirmi.

S T E F A N O

Le reti d'oro, e le facelle, e l'armi,
 Ond'Amor prese, arse, e ferì mill'alme,
 L'alte sue glorie, i suoi trofei, le palme
 Stanno hor rinchiusè in questi freddi marmi.

Qui per Morte conuien, ch'ei si disfarmi,
 E giaccia humil ne le deposte falme
 Dilei, già fra le Donne elette, & alme
 Rara, e ben degna de' piu dotti carmi.

Di pretiosa, e ricca MARGARITA
 Hebbe il nome, e'l valor: c'honestà, e bella
 Parea chiusa in or fin candida perla.

Hor da questo vil mondo à Dio salita,
 Che fra' suoi volse inanzi tempo hauerla,
 Quasi gemma è del Ciel, fatta vna stella.

O' tra' piu rari spirti, e tra' piu eletti
 Gloria de la tua età, stupor del mondo;
 Ch'ogni veloce ingegno à te secondo
 Rendi, mentre che i passi al Cielo affretti:
 Quant'hor t'inuidio i vaghi alti concetti,
 E l'vno, e l'altro stil puro, e facondo,
 Per correr di tue lodi il mar profondo
 Le vele aprendo à miei bramosi affetti.

Che con altre parole il bel desio
 Dirender à' tuoi meriti eguale honorè
 Mostrar non posso, e'l non poter mi duole:
 Ma come il non fisar gli occhi nel Sole
 Del suo splendor, così il silentio mio
 E segno, e laude fia del tuo valore.

Mentre

Mentre pien d'alto ardir lieto t'accingi
A' render Toschi i gran Latini carmi,
Econ noui colori apri, e dipingi
Del famoso Troian le glorie, e l'armi;
Di sì pregiato alloro il crin ti cingi,
E tai drizzi in tuo honor metalli, e marmi,
Che teco à patteggiar la Morte astringi,
E'l tempo rio d'ogni poter disarmi.
Che se chiaro valor dianzi mostrasti
In te, di tante, e tante età per l'orme
Altrui seguendo il lungo erto camino;
Ben mostri hor con lo stil puro, e diuino,
Che togliendo à gli Dei le proprie forme,
Te stesso in quelle all'hor transhumanasti.

Indarno homai ti vanti, ò Roman colle,
Del gran figliuol di Marte, che le prime
Palme ti diede, e quelle spoglie opime,
Onde preporti al sommo Imperio volle:
Poi che Parnaso ogni tuo honor ti tosse,
Mentre d'altro QVIRINO il piè l'imprime,
Per cui carico di fiori ambe le cime
Piu superbe, e piu ricche al Cielo estolle.
Prepara Apollo inusitati honori
Al nouo habitator del sacro Monte,
Al nouello cultor del tuo gran nume:
Che non corona de' tuoi verdi allori,
Ma di que' raggi, onde tu'l mondo allume,
Fia degno pregio à così nobil fronte.

Qual

S T E F A N O

Qual d'ingegnoso Fonte onda risorge;
 Che dolcemente huom d'improviso asperge,
 Mentre incauto in mirar tutto s'immerge,
 L'alto lauror, che marauiglia porge:
 Tal del periglio suo non ben s'accorge
 Chi'n voi pien di stupor si specchia, e terge,
 Fin ch'uscirne virtù, che'n alto s'erge,
 Desto da dolce offesa egli non scorge.
 Così duo Fonti d'immortale honore
 Sete: ma; se de gli altri in fredde stille
 Salendo altrui rinfresca il viuo humore;
 Voi, da' begli occhi fuor calde fauille
 Spirando, fate, che d'honesto ardore
 Restano accese ogn'hor mill'alme, e mille.

NE la stagion, che piu sdegnoso il Cielo
 Si mostra, e Febo con turbato aspetto
 Breue n'apporta, e nubiloso il giorno;
 La Madre antica da l'afflitto petto
 Manda sospiri, e del suo ingiusto scorno
 Si duole auolta in tenebroso velo,
 Vedendo se dal pigro horrido gelo
 D'ogn'honor priua, e quasi in tutto estinta
 La gloriosa sua diletta prole:
 Ma quando torna à noi piu vago il Sole,
 E la rabbia brumal distrutta, e vinta
 Il dì piu lungo rende, e piu giocondo,
 Gioisce all'hor la Terra, e nel fecondo
 Ventre virtù riceue, onde di fuori

Con

Con ogni pianta sua se stessa adorna.
Simil gioia, Signor, in me soggiorna;
Che dopo tanti guai
Hor consolato al fin da' vostri rai
Spero per voi, mio Sol, far frutti, e fiori,
E racquistare i miei perduti honori.
Ne la istessa stagion, quando piu appanna
Oscura nebbia il Sole: e ghiaccio, e neue
Al vomero nasconde, e'ndura il solco;
Vn'anno à lui sembrando il giorno breue
Stà mal suo grado in otio il buon Bifolco,
Chiuso ne l'humil sua casa, ò capanna:
E quiui s'ange in vano, in van s'affanna,
Che lungo verno il suo laur distorni,
E vieti à torto il giusto culto à i campi:
Ma tosto poi, che con piu chiari lampi
Discopre il gran Pianeta i colli adorni,
Leuando à l'aria il velo oscuro, & atro;
Lieto riprende il Villanel l'aratro,
E i cari semi al buon terren dà in pegno
Per trarne v'sura à piu maturo tempo.
Insì trist' otio anch'io tenuto vn tempo
Signor, da stagion ria,
Hor, che'l bel lume vostro à ciò m'incia,
Ritorno à cultiuar l'inculto ingegno,
Per trarne frutto, che di voi sia degno.
La nobil Pianta, di cui fù inuentore
Ne le sue gloriose alte fatiche
Il gran figliuol di Semele, e di Gioue,
Mentre

S T E F A N O

Mentre giace fra i pruni, e fra l'ortiche
 Non puo frutti produr: che non ha doue
 S'appoggi, ò mostri il suo natio vigore:
 Ma se cortese man d'alcun Pastore
 Da' tristi vepri, e da l'inutil'herbe
 La folleua, e l'aggiunge ad olmo, o falce;
 All'hor con piu d'vn pampano, e d'vn tralce
 Si spande, & alza, e tra le foglie acerbe
 D'vue al fin si dimostra adorna, e graue:
 Dal cui dolce liquore almo, e soaue
 Ella, chesi vil dianzi, e neglett'era,
 Poscia tenuta vien cara, e gentile.
 Così la mia virtude à terra humile
 Sterile à forza giacque:
 Ma poi ch'alzarla, e sostenerla piacque
 A' voi Signor, co'l vostro appoggio spera
 Di farsi oprando gloriosa altera.
 All'hor che nel Leon piu caldo il raggio
 Apollo spiega, e par, ch'à noi vicino
 Guidi il gran carro d'or, nouo Fetonte;
 Su'l mezo giorno errando il Peregrino
 Per solitario alpestre horrido monte
 Astretto di seguir l'aspro viaggio,
 Se dopo camin lungo vn fonte, vn faggio
 Troua fuor di sua speme, ou'arso, e stanco
 Le labra immolli, e posi i membri lasi,
 Quiui spegne la sete, e quiui stassi
 Soura'l verde terren posando il fianco
 Presso al bel rio, che'l vicin ramo adombra:
Poi

Poi grate à sì fresch'acque, à sì dolc'ombra
Ne l'aspra scorza, e ne la pietra dura
Scriue con laude lor gli oblighi suoi.
Tal io già ristorato à pien da voi,
Fonte di mia salute,
E pianta d'ogn'honor, d'ogni virtute,
Le glorie vostre, e tanta mia ventura
Farò in voi conte ad ogni età futura.

Quando per terminar alte contese
Co'l fallace parer del cieco Marte
Crudo Guerrier s'accinge à l'altrui danno:
O' quando per voler più di sua parte
La violenza in vn'opra, e l'inganno,
Contra chi forse lui mai non offese;
Mira l'oppresso del natio paese
Fiamma vorace accender le contrade,
Che non ha forza, ond'à lui possa opporsi:
Ma, se gli giungon poi fidi soccorsi
D'amiche genti ardite, all'hora cade
A' quel crudel l'orgoglio, e'n fuga riede:
E'l vincitor d'honor carco, e di prede
Serba nel petto suo grata memoria
Di chi'l sottrasse à man rapaci, e ladre.
Tal io da voi soccorso hoggi le squadre
D'empia Fortuna à terra
Traggo dopo vn'ingiusta horribil guerra,
E di sì fortunata, e gran vittoria
Se la salute è mia, vostra è la gloria.
El già stanco Nocchier, che'ndarno accorto

Non potendo schermir l'aspra procèlla,
 Và co'l suo legno in preda à i venti, à l'onde,
 S'auien, che forte, ò pur benigna stella
 Le già sdruscite, e conquassate sponde
 Dopo diuerso error sospinga in porto,
 Securo sì, ma in viso afflitto, e smorto
 Vassene humile al Tempio à sciorre i voti
 Fatti à Nettun ne' suoi maggiori affanni:
 E quiui appende co' bagnati panni
 O' cera, ò legno, oue i perigli noti
 Renda, e'l felice suo scampo à le genti.
 Tal io, Signor, che da contrarij venti
 Combattuto gran tempo al fin pur sono
 Scorto al lido da voi con chiaro lume,
 Nel Tempio de la Gloria al vostro nume
 Grato di tanta aita
 Questa man, questo ingegno, e questa vita,
 Che da voi tengo, e riconosco in dono,
 Co'l cor pien d'humiltà consacro, e dono.
 Ben veggio il nobil tuo giusto desio
 Canzon; ma in van t'affanni, indarno speri
 Mostrar con ombre interni affetti, e veri.
 Se di scoprir pur brami
 Al mio Signor, quant'io l'honori, & ami,
 Dì, che quanto conuiensi à mortal Dio
 Tanto è ver lui l'amore, e l'honor mio.

NASCI, e del casto, e fortunato ventre
 Vscendo, scarca la tua Madre homai

Di tante doglie, e guai,
Ond'hor graue l'opprimi, ò nobil Pondo.
Nasci parto gentile: hor nasci, e mentre
A' tuoi gran genitori, e à noi ti dai,
Con più lucenti rai
Dia segno il Sol del tuo bel lume al mondo:
Che se mai giorno fù fausto e giocondo
Al nascer d'huom, cui Fato alto, e felice
Donasse aspetto di benigne stelle,
Gioir nel tuo natale à noi ben lice,
Poi che là sù nel Ciel regnano hor quelle,
Che qua giù in terra fan l'opre piu belle.
Teco la bella Astrea nel l'Oriente
Veggio vaga apparir, augurio, e segno,
Chenel suo antico regno
D'esser per te riposta ancora ha speme:
E'l diuin Nuntio à lei scorgo presente,
Saggio pianeta, per donarti ingegno
Pronto, e sublime, e degno
De la tua stirpe, e del tuo nobil seme:
La Dea d'Amor, e'l Padre, e l'Auo insieme
Al sommo già del Ciel poggian vicini
Tra lor conuersi in vista dolce, e cara:
Raro influsso, c'honori alti, e diuini,
Ou'altri aspira indarno, à te prepara
Non pur di Scettro, ma d'incenso, e d'ara:
Ma benc'horteco ogni buon'astro sorga,
E i rei vinca, disperga, opprima, ò celi
Con forti, e folti veli,

Per prouidenza de l'eterna cura:
 Bench'altra di te speme mi porga
 Il fauor, c'hai nascendo hoggi da' Cieli,
 E'n quei chiar si riueli
 Gran parte già di tua virtù futura;
 Piu però assai m'affida, e m'assicura
 La propago immortal, che per tant'anni
 Ha data al mondo il tuo gran Ceppo vecchio:
 Nè temo, che'l mio ardir altri condanni,
 S'inzanzi hauendo così viuo specchio,
 A' predir le tue glorie hor m'apparecchio.

Tu nato prima co'l sereno volto
 Chiaro inditio darai, che'n te non langue
 Il valor del tuo sangue,
 Sembrando il Padre à le fattezze conte:
 Poi, come Alcide già, ch'à pena sciolto
 Da le fasce afferrò, strinse, & esangue
 Rendè l'vno, e l'alt'rangue
 Con fanciullesche mani ardite, e pronte;
 Così, perche non men di te si conte,
 Fin da la culla prenderai baldanza
 Di cose oprar marauigliose, e noue:
 Ond'habbian poi le genti anco speranza,
 Ch'escan del tuo valor co'l tempo proue
 Eguali à quelle del figliuol di Gioue.

E quando poi da' pueril costumi
 T'hauran ridotto à tal giuditio i tempi,
 Che da' rei vitij, & empi
 Ogni contrario lor per te si scerna,

Emirar

E mirar ne le historie, e ne' volumi
Quasi in ampi Teatri, e'n sacri Tempi
Possi que' degni esempi,
Che fama hauranno à par del Cielo eterna;
All'hor, quai da la rota alta, e superna
Sono al suo moto i minor cerchi tratti,
Tal contra'l mondo, e i torti giri suoi.
Le dritt'orme seguir, le lodi, e i fatti
Sarai costretto de gli antichi tuoi
Tutti pregiati, e gloriosi Heroi.
Quindi fu'l fior de la tua verde etade
Non fia di te chi ne gli eletti studi
Pius'affatichi, e fudi,
O'l tempo con virtù meglio dispenfi:
Nè fian d'honor men dure altrui le strade:
Nè chi'n disagi, o'n esercitij crudi
Piu'l corpo auezzi, e studi
Per hauer ciò, ch'à vero Heroe conuiensi.
Di pareggiarti alcun gia mai non pensi,
Nè quando à piè farai co'l braccio inuitto
Chi contra ti verrà pentito e stanco,
Nè quando in finto, o'n vero aspro conflitto
Ti conuerrà mostrar ardito e franco
A' spumoso destrier pungendo il fianco.
Così in virtù con gli anni ogn'hor crescendo
Altrui prima auanzando, e poi te stesso,
Pria di te'l grido impresso
Nel mondo haurai, ch'à ferma età sij giunto,
Nè sò s'io debbia dir dando, ò togliendo
Gloria

Gloria al tuo fangue, il cui splendore appresso
 Al tuo temo, ch'oppresso
 Non resti dal maggior lume confunto,
 E qual fia poi stupor veder congiunto
 In te con tal saper animo tanto?
 E questo insieme sacro à Palla, e à Marte?
 O' quante lingue all' hora in ogni canto
 Di te diranno: ò quante dotte carte
 Saran del nome tuo vergate, e sparte.
 Deh piaccia à i Cieli à me tanto di vita
 Serbar, e al Dio, che sì veraci carmi
 Hor mi detta, donarmi
 Tal parte all' hor del suo ricco tesauo,
 Che con gli occhi veder, e con piu ardita
 Lingua' cantar di te l' imprese, e l' armi,
 E co' l' tuo aiuto farmi
 Possa famoso dal Mar Indo al Mauro:
 Che, s' à corona d'honorato Lauro
 Alto soggetto mai degno Poeta
 Sospinse, ò pur d'ardor viue fauille,
 Sperar potrò con l' alma altera, e lieta
 Senza inuidiar al grande' Homero Achille,
 Di viuerteco anch' io mill'anni, e mille.
 Vattene ardita inanzi al mio Signore
 Canzon nata dal core, e al suo cospetto
 Giunta dirai con voce alta, e sonora:
 Felice il Figlio, à cui per Padre eletto
 T' ha' l' suo destino, e tu felice ancora,
 Cui di tal successore il Cielo honora.

IME valli, alti colli, aperti campi,
Chericco in voi scoprite, e vago Aprile
Qual hor' auien, che co'l bel piè vi stampi
D'Adon la Pastorella alma, e gentile;
Deh, se del Sole i più cocenti lampi
Non rendan mai la gloria vostra humile,
Fate in virtù de le vostr'herbe, e pietre
Che'l cor di leis'intenerisca, e spetre.

Spelunche opache, oue la bella Fera
Fuggendo Adon nel' amorosa caccia
Sistà sicura, e tra se gode altera,
Che'l miser Pastorel perda la traccia;
Deh lei rendete men fugace, e fiera,
Sì che lasciarfi à lui giunger le piaccia:
Che quando ancora al cacciator suo ceda,
Egli di lei, non d'esso ella fia preda.

Ombrose selue, che l'amato Sole
D'Adon fà co' suoi raggi alte, e superbe,
Nè pur nutrir in voi le piante suole,
Ma'l terren v'empie ancor di fiori, e d'herbe;
Quand'ei da l'altro Sol vien che s'inuole
Posando à l'ombra de le frondi acerbe,
Pregatel, che con chiari, e lieti rai
L'alma al suo amante rassereni homai.

Taciti

S T E F A N O

Taciti fonti, e voi linfe lucenti,
 Oue tal'hor mirarsi ha per costume
 La Ninfa, che'n sì graui aspri tormenti
 Fà, c'horà Adon si strugga, e si consume;
 Mètre ha in voi gli occhi à vagheggiarsi intèti,
 E vi dà qualità co'l viuo lume,
 Deh fate à lei membrandò di Narciso,
 Che meno ami se stessa, e'l suo bel viso.

Tù lieue aura soaue, che le chiome
 Spesso à lei moui inanellate e bionde,
 E'ntorno di RENE A porti il bel nome,
 Mentre a' sospir'd'Adon Eco risponde;
 Deh fà, ch'anch'ella homai sappia, sì come
 Son le doglie di lui graui, e profonde,
 Recando à lei con suon mesto, e fedele
 Gli amorosi lamenti, e le querele.

Al fin voi tutti lieti almi Pastori,
 Che qui intorno cercate herbe, acque, od om-
 S'alcun di voi fia, che d'Adon gli amori (bre;
 Non sappia, e quãto duol l'alma gli ingombre,
 Hor qui leggendo i suoi viuaci ardori
 D'amorosa pietate il cor non sgombre,
 Ma preghi il Ciel, ch'à le sue fiamme accese
 Sempre benigno sia, sempre cortese.



TORQUATO

TASSO

DETTO

IL PENTITO.



HAVEAN gli attileggiadri, e'l vagò aspetto
 Già rotto il gelo, ond' armò sdegno il core,
 E le vestigia del l'antico ardore
 Conoscea già dentro al cangiato petto:
 E nutrir il mio mal prendea diletto
 Con l'esca dolce d'un soave errore,
 Si mi sforzaua il lusinghierò Amore,
 Che s'hauca ne' begli occhi albergo eletto:
 Quand' ecco nouo canto il cor percosse,
 E spirò nel suo foco, e'n lui piu ardenti
 Rendè le fiamme da' bei lumi accese.
 Nè crescer sì, nè sfauillar commosse
 Vidi mai faci à lo spirar de' venti,
 Come il mio incendio all'hor forza riprese.

Q

Sù l'ampia

Sù l'ampia fronte il crespo oro lucente
 Sparso ondeggiava, e de' begli occhi il raggio
 Al terreno adducea fiorito Maggio,
 E Luglio à i cori oltra misura ardente:
 Nel bianco seno Amor vezzosamente
 Scherzava, e non ardia di fargli oltraggio,
 E l'aura del parlar cortese, e faggio
 Fra le rose spirar s'vdia fouente.
 Io, che forma Celeste in terra scorsi,
 Rinchiusi i lumi, e dissi: Ahi come è stolto
 Sguardo, che'n lei sia d'affissarsi ardito:
 Ma de l'altro periglio non m'accorsi,
 Che mi fù per l'orecchie il cor ferito,
 E i detti andaro, oue non giunse in volto.

Ninfa, onde lieto è di Diana il Choro,
 Fiori coglier vid'io sù questa riu;,
 Ma non tanto la man cogliea di loro,
 Quanto fra l'herbe il bianco piè n'apriua.
 Ondeggiavano sparsi i bei crin d'oro,
 Ond'Amor mille, e mille lacci ordiu,
 E l'aura del parlar dolce ristoro
 Era dal foco, che da gli occhi vsciua.
 Fermò la Brenta per mirarla il vago
 Piede, e le feo del suo cristallo istesso
 Specchio à' bei lumi, & à le trecchie bionde.
 Poi disse: Al tuo partir sì bella imago
 Partirà ben, Ninfa gentil, da l'onde,
 Ma'l cor fia sempre di tua forma impresso.

Fuggite

Fuggite egre mie cure, aspri martiri,
Sotto l' cui pondo giacque oppresso il core,
Che per albergo hor lo destina Amore
A' le sue gioie, a' suoi dolci desiri.
Sapete ben, che quand' auien ch'io miri
Que' Soli accesi di celeste ardore,
Non sostenete voi l' alto splendore,
Ne' l' fiammeggiar di duo cortesi giri.
Ma via fuggite, qual notturno, e fosco
Stormo d' augelli inanzi al dì, che torna
A' rischiarar questa terrena chiostra.
E già, s' a certi segni il ver conosco,
Vicino è'l Sol, che le mie notti aggiorna,
E veggio Amor, che m'el' addita, e mostra.

Veggio, quando tal vista Amor m' impetra,
Soura l' vso mortal Madonna alzarfi
Tal, ch' entro chiude le gran fiamme, ond' arsi,
Riuerenza: e stupor l' anima impetra.
Tace la lingua all' hora, e' l' piè s' arretra,
E i miei sospir son chetamente sparsi:
Pur nel pallido volto può mirarsi
Scritto il mio affetto, quasi in bianca pietra.
Ben ella il legge, e' n' dir cortese, e pio
M' affida, e forse perch' ardisca, e parle
Di sua diuinità parte si spoglia.
Ma sì quest' atto adempie ogni mia voglia,
Ch' io piu non cheggio, e non hò che narrarle:
Che quanto vnqua sofferfi all' hora oblio.

T O R Q V A T O

Amor, se fia giamai, che dolce i tocchi
 Il terso auorio dela bianca mano,
 E'l lampeggiar del riso humile, e piano
 Veggia d'appresso, e'l folgorar de gli occhi:
 E notar possa, come quindi scocchi
 Lo stral tuo dolce, e mai non parta in vano,
 E come al cor dal bel sembiante humano
 D'amorose fauille vn nembo fiocchi;
 Tuo fia questo legame, ond'hora il braccio
 Non pur, ma via piu stretto il core auolgo:
 Caro furto, onde'l crin Madonna cinse.
 Gradisci il voto, che piu forte laccio
 Da man piu dotta ordito alma non strinse:
 Nè perch'à te lo doni, indi mi sciolgo.

Oue tra care danze in bel foggiorno
 Sitrahean le notturne, e placid'hore,
 Face, che nel suo foco accese Amore,
 Lieto n'apriua à meza notte il giorno:
 E da candide man vibrata intorno
 Spargea fauille di sì puro ardore,
 Che rendea vago d'arder seco il core,
 E scherzar, qual farfalla, al raggio adorno:
 Quand'ecco à te man cruda offerta fue,
 E da te presa, e spenta: e ciechi, e mesti
 Restar mill'occhi à lo spirar d'vn lume.
 Ahi come all'hor cangiasti arte, e costume:
 Tu ministra d'Amor, tu, che le sue
 Fiamme suoli auunar, tu l'estinguesti.
 Ai seruigi

Ai feruigi d'Amor ministro eletto
Lucido specchio anzi il mio Sol reggea,
E specchio intanto à le mie luci i fea
D'altro piu chiaro, e piu gradito oggetto.
Ella al candido viso, & al bel petto
Vaga di sua beltà gli occhi volgea,
E le dolci arme, onde di morte è rea,
Affinar contra me prendea diletto.
Poi, come terse fiammeggiar le vide,
Ver me ratta girolle, e dal bel ciglio
M'auentò al cor piu d'un pungente strale.
Lasso, ch'io non preuidi il mio periglio.
Hor, se Madonna à' suoi ministri è tale,
Quai fian le piaghe, onde i rubelli ancide?

Chiaro cristallo à la mia Donna offerfi
Sì, ch'entro vide la sua bella imago,
Qual'è punto il pensier formarla è vago,
E qual procuro di ritrarla in versi.
Ella da' pregi suoi tanti, e diuersi
Non torcea l'guardo di tal vista pago,
Gli occhi mirando, e l' dolce auorio, e vago
Del seno, e i capei d'or lucidi, e terli.
E pareva fra se dir: Ben veggio aperta
L'altamia gloria, e di che duri strali
Questa bellezza mia l'alme faette.
Così pur, ciò ch'un gioco anzi credeva,
Mirando l'armi sue, si fè poi certa (li.
Quai piaghe habbia il mio core aspre, e morta-
Rè de

T O R Q V A T O

Rè de gli altri , superbo , altero fiume ,
 Che qualhor esci del tuo regno , e vaghi ,
 Atterri ciò , ch'opporfi à te presume ,
 El'ime valli , e l' alte piagge allaghi ;
 Vedi , che i Dei marini il lor costume
 Serbando , i Dei sempre di preda vaghi ,
 Rapito han lei , ch'era tua gloria , e lume ,
 Quasi il tributo vsato hor non gli appaghi .
 Deh tuoi seguaci homai contra' l' Tiranno
 Adria solleua , e pria , ch'ad altro aspiri ,
 Racquista il Sol , che'n queste sponde nacque .
 Osa pur , che mill'occhi à te daranno
 Mille fiumi in soccorso , e de' sospiri
 Il foco al mar torrà la forza , e l'acque .

I freddi , e muti pesci auezzi homai
 Ad arder sono , & à parlar d' Amore :
 E tu Nettuno , e tu Anfitrite hor fai ,
 Come rara bellezza allacci vn core :
 Da che'n voi lieto spiega i dolci rai
 Il Sol , che fù di quelle sponde honore ;
 Il chiaro Sol , cui piu deuete affai ,
 Ch'à l' altro uscito del sen vostro fuore .
 Che quegli ingrato , à cui non ben souiene ,
 Com'è da voi cortesemente accolto ,
 V' inuola il meglio , e lascia il falso , e'l greue .
 Ma questi con le luci alme , e ferene
 V' affina , e purga , e rende il dolce , e'l lieue ,
 E molto piu vi dà , che non v' è tolto .

Herbe

Herbe felici, che già in forte haueſte
Di vento in vece, e di temprato Sole
Il raggio di duo luci accorte honeſte,
El'aura di dolciſſime parole:
Che già dal bianco piè preſſe creſceſte,
E qualhor piu la terra arſa ſi duole,
Pronta à ſcemar il voſtro ardor vedeſte
La bella man, che i cori accender ſuole;
Ben ſete dono auenturoſo, e grato,
Ond'addolciſco il molto amaro, e ſatio
Il digiuno amoroſo à pieno i rendo.
Già nouo Glauco in ampio mar mi ſpatio
D'immenſa gioia, e'l mio mortale ſtato
Poſto in oblio, diuina forma i prendo.

P O I che Madonna ſdegna
Fuor d'ogni ſuo coſtume
Volger in me de' ſuoi begli occhi il Sole;
Qualch'arte, Amor, m'inſegna,
Ond'io del vago lume
Alcun bel raggio aſcoſamente inuole,
Egli occhi egri conſole.
Nè giuſto ſia, che teco ella ſe'n doglia:
Che, ſe furommi il core,
Fia'l mio furto minore
Quando in dolce vendetta vn guardo i toglia.
Amor

T O R Q V A T O

Amor l'alma m'allaccia
 Di dolci aspre catene:
 Nè mi doglio io perciò, ma ben l'accuso,
 Che mi legghi, & affrene
 La lingua, acciò ch'io taccia
 Anzi à Madonna timido, e confuso,
 E'n mia ragion deluso.
 Sciogli pietoso Amore
 La lingua, e se non vuoi
 Che mi stringa vn sol men de' lacci tuoi,
 Tantin'aggiungi in quella vece al core.

Aurà, c'hor quinci intorno scherzi, e vole:
 Fra'l verde crin de' mirti, e de gli allori,
 E destando ne' prati i vaghi fiori,
 Con dolce furto vn caro odor n'inuole;
 Deh, se pietoso spirito in te mai suole
 Suegliarsi, lascia i tuoi lasciui errori,
 E colà drizza l'ali, oue Licori
 Stampa in riuà del Pò gigli, e viole.
 E nel tuo molle sen questi sospiri
 Reca, e queste querele alte amorose
 Là, ve già prima i miei pensier n'andaro.
 Potrai poi quiui à le vermiglie rose
 Inuolar di sue labra odor piu caro,
 E riportarlo in cibo à' miei desiri.

Chi

Chi di non pure fiamme acceso ha'l core,
 E lor ministra esca terrena immonda,
 Chiuda l'incendio in parte ima, e profonda
 Sì, che fauilla non n'appaia fuore.
 Ma chi infiammato d'un celeste ardore
 D'ogni macchia mortal si purga, e monda,
 Ragion non è che'l nobil foco asconda
 Chiuso nel sen: ne tu'l consenti Amore.
 Che, s'altri (tua mercè) s'affina, e terge,
 Vuoi che'l mondo il conosca, e ch'indi impare
 Quanto in virtù di duo begli occhi puoi.
 E, s'alcun pur il celsa, insieme i tuoi
 Più degni fatti in cieco oblio sommerge,
 E de l'alte tue glorie inuidio appare.

Vedrò da gli anni in mia vendetta ancora
 Far di queste bellezze alte rapine:
 Vedrò starfi negletto il bianco crine,
 C'horà l'arte, e l'etàte increspa, e'ndora:
 E'n fù le rose, ond'ella il viso infiora,
 Sparger' il verno poi neui, e pruine.
 Così l'fasto, e l'orgoglio haurà pur fine
 Di costei, ch'odia più chi più l'honora.
 Sol rimarranno all'hor di sua bellezza
 Penitenza, e dolor, mirando sparfi
 Suoi pregi, e farne il Tempo à se trofei.
 E forse fia, ch'ou'hor mi sdegna e sprezza,
 Poi brami accolta dentro à' versi miei
 Quasi in rogo Fenice rinouarsi.

R

Quando

T O R Q V A T O

Quando hauran queste luci, e queste chiome
 Perduto l'oro, e le fauille ardenti,
 E di tua beltà l'arme hor sì pungenti
 Saran dal tempo rintuzzate, e dome;
 Fresche vedrai le piaghe mie, ne come
 In te le fiamme, in me gli ardori spenti,
 E rinouando gli amorosi accenti
 Rischiararò la voce al tuo bel nome:
 E quasi in specchio, che'l difetto emende
 De gli anni, ti fian mostre entro a' miei carmi
 Le tue bellezze in nulla parte offese.
 Fia noto allhor, ch'à lo spuntar de l'armi
 Piaga non sana: e ch'esca vn foco apprende,
 Che viue quando spento è chi l'accese.

Quando vedrò nel verno il crine sparso
 Hauer di neue, e di pruine algenti,
 E'l seren de' miei di lieti, e ridenti
 Col fior de gli anni miei fuggito, e sparso;
 Non farò punto al tuo bel nome scarso
 De le mie lodi, e de gli vfati accenti,
 Nè dal gel de l'età fiano in me spenti
 Quegli incendi amorosi, ond'hor son'arso.
 Anz'io, c'hor sembro augel palustre, e roco,
 Cigno parrò lungo il tuo nobil fiume,
 Che già l'hore di Morte habbia vicine.
 E quasi fiamma, che vigore, e lume
 Ne l'estremo riprenda anzi'l suo fine,
 Risplenderà piu chiaro il mio bel foco.

Chi

Chi chiuder brama d' pensier vili il core
Apra in voi gli occhi, e i doni in mille sparsi
Vniti in voi contempli, e'n lui crearli
Sentirà noue voglie, e nouo amore.
Ma, se scender nel seno estremo ardore
Sente da' lumi di pietà sì scarli,
Non s'arretti, ò difenda, oue in ritrarli
Non è salute, ò in far difesa honore.
Anzi sì come già Vergini sacre
Nobil fiamma nutrir, tal'egli sempre
Esca rinoui al suo viuace foco:
Che dolcezze soffrendo amare, & acre,
E quasi Alcide ardendo à poco à poco
Cangerà, fatto Dio, natura e tempre.

Non fia mai, che'l bel viso in me non reſte
Scul to, ò che d'altra imago il cor s'informe,
Nè che là doue ogn' altro affetto dorme,
Nouo ſpirto d' Amor in lui ſi deſte.
Nè men farà, ch'io volga gli occhi à queſte
Di terrena beltà caduche forme,
Per iſuiar i miei penſier dal' orme
D'vna bellezza angelica, e celeſte.
A' che pur dunque d' inuaghir la mente
Cerchi del falſo, e torbido ſplendore,
Che'n mille aſpetti qui ſparſo riluce?
Deh ſappi homai, com' hà facelle ſpente
Per ciaſcun' altra, e ſtrali ottuſi Amore,
E che ſol nel mio Sole è vera luce.

T O R Q V A T O

M'apre talhor Madonna il suo celeste
 Riso fra perle , e bei rubini ardenti ,
 El' orecchie inchinando à' miei lamenti
 Di dolce affetto il ciglio adorna , e veste.
 Ma non auien però , ch'ella mai deste
 Nel crudo sen pietà de' miei tormenti :
 Anzi mia cetra , e i miei non rozi accenti ,
 E me disprezza , e le mie voglie honeste.
 Nè pietà è quella , che ne gli occhi accoglie ,
 Ma crudeltà , che'n tal forma si mostri ,
 Perche l'alma ingannata arda , e consumi.
 Specchi del cor fallaci , infidi lumi ,
 Ben riconosco in voi gli inganni vostri :
 Ma che prò , se schiuarli Amor mi toglie ?

Tu vedi, Amor, come col di se'n vole
 Mia vita , e'l fine à me prescritto arriue ,
 Nè trouo scampo , onde la morte io schiue:
 Che non s'arresta à' preghi nostri il Sole.
 Ma, se pietosa del mio fin pur vuole
 Serbar Madonna in me sue glorie viue ,
 I begli occhi , ond'al Ciel l'ira prescriue ,
 Volga ver lui pregando , e le parole.
 Che del suon vago , e de la vista il corso
 Fermarà Febo , & allungando il giorno
 Spatio al mio dì vitale anco fia giunto .
 Ma chi m'affida (ohimè) ch'egli compunto
 A' l'alto paragon d'inuidia , e scorno
 No'l fugga , e lenti à' suoi destrieri il morso ?

Giacea

Giacea la mia virtù vinta, e smarrita
Dal duolo in sua ragion sempre più forte;
Quando il sonno pietoso di mia sorte
Seco addusse Madonna à darle aita:
Che sollevò gli spirti, e'n me sopita
La doglia, à noua speme aprì le porte.
Così allhor ne l'immagine di Morte
Trouò l'egro mio cor salute, e vita.
Volgeua ella in me gli occhi, e le parole
Di pietà vera ardenti: A' che pur tanto
O' mio fedel t'affliggi, e ti consumi?
Ben tempo ancor verrà, ch'al chiaro Sole
Di quest'amate luci asciughi il pianto,
E'l fosco di tua vita in lui rallumi.

I vidi vn tempo di pietoso affetto
La mia nemica ne' sembianti ornarsi,
E l'alte fiamme, in cui sì felice arsi,
Nutrir con le speranze, e col diletto.
Hora (nè fò perche) la fronte, e'l petto
Vsa di sdegno, e di fiera armarfi,
E coi guardi ver me turbati, e scarfi
Guerra m'indice, ond'io sol morte aspetto.
Ah non si fidi alcun, perche sereno
Volto l'inuiti, e'l sentier piano mostri,
Nel pelago d'Amor spiegar le vele.
Così l'infido mar placido il seno
Scopre, e i nocchieri alletta: e poi crudele
Gli affonda, e perde fra gli scogli, e i mostri.
Qualhor

Qualhor pietosa i miei lamenti accoglie
 Madonna, e gradir mostra il foco, ond' ardo,
 Sprona il desio, che più, che tigre, ò pardo,
 Veloce allhor da la ragion si scioglie.

Ma, se poi per frenar l'ardite voglie
 Di sdegno s'arma, e vibra irato sguardo,
 Già far non puote il corso lor più tardo:
 Ma più nel seguir lei par che m' inuoglie.

Che s'addolcisce iui lo sdegno, e prende
 Sembianza di pietate, e nel sereno
 De' begli occhi tranquille appaion l'ire.

Hor che fia mai, ch'arresti il mio desir,
 S'egualmente lo spinge, e pronto il rende
 Con sembiante virtù lo sprone, e'l freno?

Sentiu'io già correr di Morte il gelo
 A' lunghi pasci per le vene al core,
 E folta pioggia di perpetuo humore
 M'inuolgea gli occhi in tenebroso velo;

Quando arder vidi in sì pietoso Zelo
 Madonna, e sì cangiar volto, e colore,
 Che non pur adolcir l'aspro dolore,
 Ma potea fra gli abissi aprirmi il Cielo.

Vattene (disse) e, se'l partir t'è graue,
 Non sia tardo il ritorno: e serba intanto
 Parte almen viua del tuo foco interno.

O felice il languir, cui sì soaue
 Medicina s'affretti: hor ben discerno,
 Ch'esser si può beato ancor nel pianto.

Stauasi

Stauasi amor, quasi in suo regno, assiso
Nel seren di due luci ardenti, & alme,
Mille vittrici insegne, e mille palme
Trionfali spiegando entro'l bel viso;
Quando riuolto à me, che'ntento, e fiso
Miraua le sue ricche altere falme,
Disse. Canterai tù, come tant'alme
Habbia, e te stesso ancor vinto, e conquiso.
Nè tua cetra sonar l'arme di Marte
Più s'oda homai; ma l'alte, e chiare glorie,
E i diuin pregi nostri, e di costei.
Così conuien, c'hor ne l'alr ui vittorie
Canti mia seruitute, e i lacci miei:
E tessa de' miei danni historia in carte.

O nemica d'Amor, che sì ti rendi
Schiua di quel, ch'altrui dà pace, e vita,
E dolce schiera à' suoi diporti vnita
Dispergi, e parti, e lui turbi, & offendi:
Se de l'altrui bellezza inuidia prendi,
Che de' tuoi danni à rimembrar t'inuita,
Lassa, che non t'ascondi, & in romita
Parte, e seluaggia i giorni estremi spendi?
Che non conuiensi già tra le felici
Squadre d'Amore, e tra'l diletto, e'l gioco
Donna antica in imagine di Morte.
Deh fuggi homai dal Sole in chiuso loco,
Come notturno augel: ne' tristi auspici
Il tuo apparir à lieti amanti apporte.

T O R Q V A T O

Arſi gran tempo, e del mio foco indegno
 Efca fù ſol beltà terrena, e frale,
 E qual paluſtre augel pur ſempre l'ale
 Volſi di fango aſperſe ad humil ſegno.

Hor che può gelo di sì giuſto ſdegno
 Spegner nel cor l'incendio aſpro, e mortale;
 Scoſſo d'ogni vil ſoma al Ciel ne fale
 Con pronto volo il mio non pigro ingegno.

Laſſo, e conoſco hor ben, che quanto i diſſi
 Fù voce d'huom, cui ne' tormenti aſtringa
 Giudice ingiuſto à trauiar dal vero.

Perfida, ancor ne la mia lingua io ſpero,
 Che donde pria ti traſſe, ella ti ſpinga
 D'vn cieco oblio ne' piu profondi abiffi.

Non piu creſp'oro, & ambra terſa, e pura
 Sembrano i crin, che'ndegno laccio ordiro,
 Enel volto, e nel ſeno altro non miro,
 Che vana di bellezza ombra, e pittura.
 Fredda è la fiamma homai, la luce oſcura
 Degli occhi, e ſenza gratia il moto, e'l giro.
 Deh come i miei penſier di te inuaghiro
 Laſſo? e chi'l ſenſo e la ragion ne fura?

Ahi ch'io cieco d'Amor altru'ingannai,
 In rime ornando di sì ricchi fregi
 La forma tua, che poi leggiadra apparue.
 Ecco i rimouo le mentite larue:

Hor ne la propria tua ſembianza homai
 Ti veggia il mondo, e ti derida, e ſpregi.

Ment re

Mentre soggetto al tuo spietato regno
Vissi, oue ricondurmi ancor contendì;
Via piu de le procelle, e de gli incendi
Temea pur l'ombra d'un tuo leue sdegno;
Hor, che ritratto ho il cor dal giogo indegno,
L'arme ardenti dell'ira in van riprendì;
E'n van tanti ver me folgori spendì,
Ne di mille tuoi colpi vn fere il segno.
Vibra pur fiamme e strai, faccia l'estremo
D'ogni tua possa orgoglio, e crudeltade,
Nulla curo io, se tuoni, ò se saetti.
Così mai d'amor raggio, ò di pietade
Non veggia in te, nè speme il cor m'alletti:
Che men fera, che placida ti temo.

Ahi qual angue Infernale entro'l mio seno
Serpendo, tanto in lui veleno accolse?
E chi formò le voci, e chi disciolse
A la mia lingua temeraria il freno?
Sì che turbò Madonna, e'l bel sereno
De la sua luce in atra nebbia inuolse:
Quel ferro, che Tifeo contra'l Ciel volse,
Forse de la mia penna empio fù meno.
Hor qual arena sì deserta, ò folto
Bosco sarà tra l'Alpi, ou'io m'inuole.
Da l'altrui vista solitario, e vago?
Lasso, e com'oso hor dimirar il Sole;
Se le bellezze sue sprezzai nel volto
De la mia Donna, quasi in propria imago?

Poi che'n vostro terren vil Tasso alberga
 Dal Ren traslato, ond'empia man lo fuelfe,
 Là ve par, ch'egualmente homai l'eccelfe
 Piantè, e le basse horrida pioggia asperga;
 S'egli già fù negletta, & humil verga,
 Hor mercè di colui, che qui lo scelfe
 Fra' suoi be' lauri, e propria cura felfe,
 Tosto auerrà, ch'al Ciel pregiato s'erga.
 E caldi raggi, e fresch'aure, e rugiade
 Pure n'attende à maturar possenti
 E raddolcir l'amate frutta acerbe:
 Onde il lor succo à l'Api schife aggrade,
 Emel ne stilli, che si pregi, e ferbe
 Poscia in Parnaso à le future genti.

In questi colli, in queste istesse rive,
 Que già vinto il Duce Mauro giacque,
 Quel gran Cigno cantò, che'n Adria nacque,
 Ec'hor tra noi mortali eterno viue.
 Quante volte qui seco, ò sacre Diue,
 Venisti à diportarui, e quanto piacque
 Altrui suo dolce suon, che fuor de l'acque
 Spello ignude trahean le Ninfe schiue.
 Fù questo nido stesso, ou'io m'accoglio,
 Contra l'ira del Cielo à lui riparo:
 E qual piu fido albergo hoggi è tra noi?
 Ma come audace io qui la lingua scioglio?
 Quest'aria, ch'addolcìo canto sì chiaro,
 Dritto non è, che roca voce annoi.

Ch'il

Chi'l pelago d'Amor à solcar viene,
 In cui sperar non lice aure seconde,
 Te prenda in Duce, e saluo il trarrai donde
 Huom rado scampa à le bramate arene.
 Tu le Sirti, e le Scille, e le Sirene,
 E qual mostro piu fiero entro s'asconde
 Varchi à tua voglia, e i venti incerti, e l'onde
 Qual nume lor, con certe leggi affrene.
 Poi quando addutte in porto haurà le care
 Sue merci, oue le vele altri raccoglie,
 E'l tranquillo d'Amor gode securo;
 Te non pur nouo Tifi, ò Palinuro,
 Ma suo Polluce appelli, e'n riuà al mare
 Appenda al nume tuo votiue spoglie.

Comè fra'l gelo d'honestà s'accenda
 In nobil Donna vn puro, e dolce ardore;
 E come il marmo, ond'ella impetra il core,
 Tenero, e molle esperto Amante renda:
 E con qual'armi se copra, e difenda
 Ne' dubbi assalti, ou'huom sì spesso morè;
 Ne le tue carte à noi riuela Amore,
 E da te solo vuol, ch'hoggi s'apprenda.
 Tu con l'istessa man, che si fouente
 Il ferro tratta, e fra la turba hostile
 Apre à' seguaci suoi largo sentiero,
 Nè spieghi in chiaro & honorato stile
 L'arte pur dianzi inculta: e parimente
 Sei di Marte, e d'Amor Duce, e Guerriero.

T O R Q V A T O

Ben per tuo danno in te sì larga parte
 Del suo diuino spirto Apollo infonde,
 E i doni suoi, perche tu sol n'abonde,
 Sì scarfammente à noi versa, e comparte.
 Che, se fosse in altrui l'ingegno, e l'arte,
 Che'n te quasi sepolto hoggi s'asconde,
 Sol dagli alti tuoi pregi, e non altronde,
 Torria nobil materia à mille carte.
 Tu, mentre gli occhi in ogni parte giri,
 Nè ritroui al tuo canto egual soggetto,
 Pien di sdegno gentil taci, e sospiri.
 Perche dir dite stesso à te non lece?
 Perche ciò deue à S C I P I O esser disdetto,
 Se già (nè senz'honor) Cesare il fece?

Ahi ben è reo destin, che nuidia, e toglie
 Al mondo il suon de' vostri chiari accenti,
 Onde adiuuen, che le terrene genti
 De' maggior pregi impouerisca, e spoglie.
 Ch'ogninebbia mortal, che'l senso accoglie,
 Sgombrar potea da le piu fosche menti
 L'armonia dolce, e bei pensieri ardenti
 Spirar d'honore, e pure, e nobil voglie.
 Ma non si merta qui forse cotanto,
 E basta ben, che i seren'occhi, e'l riso
 N'infiammin d'vn piacer celeste, e santo.
 Nulla fora piu bello il Paradiso,
 Se'l mondo vdisse in voi d'Angelo il canto,
 Si come vede in voi d'Angelo il viso.

Padre

Padre del Cielo, hor ch'atra nube il calle
Destro m'asconde, e vie fallaci stampo
Con vago piè per questo instabil campo
De la mondana, e paludosa valle;
Regga tua santa man sì, ch'ei non falle,
Mio corso errante, e di tua gratia il lampo.
Dolce s'aura me splenda, e del mio scampo
Quel sentier mostri, à cui vols'io le spalle.
Deh pria che'l verno queste chiome asperga
Di bianca neue, e'l mio nascente giorno
Chiuda in tenebre eterne il fosco lume;
Dammi, ch'io faccia à tua magion ritorno,
Come sublime angel, che spieghi, & erga
Da vil fango palustre al Ciel le piume.

AMOR, tu vedi, e non hai duolo, ò sdegno,
Chinar Madonna il collo al giogo altrui:
Anzi ogni tua ragion da te si cede.
Lasso, se'l bel tesoro, ond'io già fui
Si vago, altri s'ha tolto, hor qual può degno
Premio il merto adeguar de la mia fede?
Qual piu sperar ne lice ampia mercede
Da la tua ingiusta man, se'n vn sol punto
Hai le ricchezze tue diffuse, e sparte?
Anzi pur chiuse in parte,
Où vn sol gode ogni tuo ben congiunto.
Ben folle è chi non parte
Homai lungi da te, che tu non puoi
Pascer, se non di furto i serui tuoi.

Ecco

Ecco ch'io dal tuo regno il piè riuolgo,
Regno crudo infelice: ecco ch'io lasso
Qui le ceneri sparte, e'l foco spento.
Ma tu mi segui, e mi raggiungi, ah! lasso,
E per fuggirti indarno il nodo i sciolgo:
Ch'ogni corso al tuo volo è pigro, e lento.
Già via piu calde in sen le fiamme sento,
E via piu graui al piè lacci, e ritegni:
E come à seruo fuggitiuo ingrato
Qui sotto'l manco lato
D'ardenti note il cor m'imprimi, e'l segni
Del nome à forza amato:
E perch'arroege al duol, ch'è in me sì forte,
Formi al pensier ciò che piu noia apporte.
Ch'io scorgo in riuà al Pò Letitia, e Pace
Scherzar con Himeneo, che'n chiaro suono
Chiama la turba à' suoi dilette intesa.
Liete danze vegg'io, che per me sono
Funebri pompe, & vn'istessa face
Nel'altrui nozze, e nel mio rogo accesa:
E quasi Aurora in Oriente ascesa
Donna apparir, che vergognosa in atto
I rai de' suoi begli occhi à se raccoglie:
E ch'altri vn bacio toglia,
Pegno gentil, dal suo bel viso intatto,
E i primi fior ne coglia:
Quei, che già cinti d'amorose spine
Crebber vermigli infra le molli brine.
Tu, ch'à que' fiori, Amor, d'intorno voli
Qual'ape

Qual'ape industre, e'n lorti pasci, e cibi
Schiuo homai di tutt'altre esche mortali;
Deh come puoi soffrir, ch'altri delibi
Humor sì dolce, e'l tuo Nettar t'inuoli?
Non hai tu da ferir gli vsati strali?
Lasso, e ben fosti allhor pronto a' miei mali,
Che da vaghezza tratto incauto i venni
Là've spirar tra le purpuree rose
Sentij l'aure amoroſe,
E ben piaghe da te graui sostenni;
Ch'aperte, e sanguinose
Ancor dimostro à chi le stagni, e chiuda:
Ma trouo chi le inaspra ognihor piu cruda.
Ohimè che'l mio pensier ciò che piu duole
A' l'alma inferma hor di ritrar fa proua,
E piu s'interna ognihor ne le sue pene.
Ecco che la mia Donna, cui sol troua
Sostegno il core, hor come vite suole,
Che per se stessa caggia, altrui s'attiene:
Qual hedera negletta hor la mia spene
Giacer vedrassi, s'egli pur non lice
Che la sostegna chi altrui s'abbraccia.
Ma tu, ne le cui braccia
Sorge vite sì bella, Arbor felice,
Poggia pur, ne ti spiaccia,
Ch'auel canoro intorno à' vostri rami
Goda sol l'ombra, e piu non sperì, ò brami.
Nè la mia Donna, perc'hor cinga il petto

Di

T O R Q V A T O

Di nouo laccio, il laccio antico sprezzi,
 Che di vedermi al cor già non le increbbe:
 Od ella, che l'auinse, ella lo spezzi;
 Che sciorlo homai, così è ntrico, e stretto,
 Nè la man stessa, che l'ordìo potrebbe.
 E, se pur anco occultamente crebbe
 Il suo bel nome ne' miei versi accolto,
 Quasi in fertil terreno arbor gentile,
 Hor segua in ciò suo stile,
 Nè prenda à fdegno esser cantato, e colto
 Da la mia penna humile:
 Che forse Apollo in me le gratie sue
 Verserà, doue scarso Amor mi fue.
 Canzon, sì l'alma è ne' tormenti auezza,
 Che, se ciò gli è concesso, ancor confida
 Paga restar ne le miserie estreme:
 Ma, se di questa speme
 Auien, che'l debil filo altri recida,
 Deh tronchi à vn colpo insieme
 (Ch'io'l bramo, e'l cheggio) al viuer mio lo sta
 El'amoroso mio duro legame. (me,

MENTRE ch'à venerar mouon le genti
 Il tuo bel nome in mille carte accolto,
 Quasi in sacrato Tempio Idol celeste:
 E mentre c'hà la Fama il mondo volto
 A' contemplarti, e mille fiamme ardenti
 D'immortal lode in tua memoria ha destè;
 Deh

Deh non fdegnar ch' anch' io te cãti, e'n queste
 Mie basse rime volontaria scendi,
 Nè sia l'albergo lor da te negletto;
 Ch'anco sott'humil tetto
 S'adora Dio, cui d'assembrarti intendi,
 Nè sprezza il puro affetto
 Di chi sacrar face mortal gli suole,
 Benche splenda in sua gloria eterno il Sole.
 Forse, come talhor candide, e pure
 Rende Apollo le nubi, e chiuso intorno
 Con lampi non men vaghi indi traluce,
 Così vedrassi il tuo bel nome adorno
 Splender per entro le mie rime oscure,
 E'l lor fosco illustrar con la sua luce:
 E forse anco per se tanto riluce,
 Ch'ou'altri in parte non l'asconda, e sempre
 L'infinita virtù de' raggi sui,
 Occhio non fia, che'n lui
 Fiso mirando non s'abbagli e stempre:
 Onde perch' ad altrui
 Col suo lume medesimo ei non si celi,
 Ben dei soffrir, ch'io sì l'adombri, e veli.
 Nè spiacer ti anco dee, che solo in parte
 Sia tua beltà ne' miei colori espressa
 Da lo stil, ch'à tant'opra audace moue:
 Però che, s'alcun mai quale in te stessa
 Sei, tal'ancor ti ritrahesse in carte,
 Chi mirar osaria forme sì noue,

Senza volger per tema i lumi altroue?

O chi mirando folgorar gli sguardi

Degli occhi ardenti, e lampeggiar il riso,

E'l bel celeste viso

Quinci e quindi auentar fiammelle, e dardi,

Non rimarria conquiso?

Bench'egli prima in ogni rischio audace,

Non temesse d'Amor l'arco, e la face.

E certo il primo dì, che'l bel sereno

De la tua fronte à gli occhi miei s'offerse,

E vidi armato spatiarui Amore,

Se non che riuerenza allhor conuerse,

E marauiglia in fredda selce il seno,

Lui peria con doppia morte il core:

Ma parte de gli strali, e de l'ardore

Sentij pur anco entro'l gelato marmo:

Es'alcun mai per troppo ardire ignudo

Vien di quel forte scudo,

Ond'io dinanzi à te mi copro, & armo,

Sentirà'l colpo crudo

Di tue faette, & arso il fatal lume

Giacerà con Fetonte entro'l tuo fiume.

Che, per quanto tallhor discerne, e vede

De' secreti di Dio terrena mente,

Che da Febo rapita al Ciel se'n voli,

Prouidenza di Giove hora consente

Che'nterno duol con sì pietose prede

Le sue bellezze al tuo bel corpo inuoli:
Che, se l'ardor de' duo sereni Soli
Non era scemo, e n'tepidito il foco,
Che ne le guance soua'l gel si sparfe,
Incenerite, & arse
Morian le genti, e non v'hauea piu loco
Di riuerenza armarfe:
E ciò che'l Fato pur minaccia, allhora
In fauille conuerfo il Mondo fora.
Ond'ei, che prega il Ciel, che nel tuo stato
Piu vago à lui ti mostri, e c'homai spieghi
La tua beltà, che'n parte ascosa hor tiene,
Come incauto non fà, che ne' suoi preghi
Non chiede altro, che morte: E ben' il Fato
Di Semele infelice hor mi fouiene,
Che'l gran Gioue veder de le terrene
Forme ignude bramò, come de' suoi
Nembi, e fulmini cinto in sen l'accoglie.
Chi gli è forella, e moglie:
Ma sì gran luce non sostenne poi:
Anzi sue belle spoglie
Cenere ferfi, e nel suo caso reo
Nè Gioue stesso à lei giouar poteo.
Ma che? forse sperar anco ne lice,
Che se ben dono, ond'arda, e si confumi,
Tenta impetrar con mille preghi il mondo;
Potrà poi anco al Sol di duo be' lumi

Rinouellarsi in guisa di Fenice,
Erinascer piu vago, e piu giocondo,
E quanto ha del terreno, e del'immondo
Tutto spogliando, piu leggiadre forme
Vestirsi: e ciò par ch'à ragion si spere
Da quelle luci altere,
Ch'esser dee l'opra à la cagion conforme:
Nè già si puon temere
Da beltà sì diuina effetti rei,
Che vital è'l morir, se vien da lei.
Canzon, deh sarà mai quel lieto giorno,
Che'n que' begli occhi le lor fiamme prime
Raccese io veggia, e ch'arda il mondo in loro?
Ch'ui qual foco l'oro,
Anch'io purgarei l'alma; e le mie rime
Foran d'augel canoro:
C'hor son vili, e neglette, se non quanto
Costeile onora col bel nome santo.

I L F I N E.

ALCVNI ERRORI DI PIV IMPORTANZA
scorsi nello stampare ..

CAr. 2. Son. ii. e innocente. cor. & innocente. 3. 2. à velo, à volo. 3. 4.
Lauar nel tempio. Sacrar nel tempio. & dirà poi, e' dirà poi. 4. 3.
il caro incarco, il graue incarco, PIGNATELLO. BONA
GENTE. 5. 3. Al mio incanto. Al mio incauto. 5. 4. Torci d'o-
gn'huom. Torce. 6. 3. con noui. con noue. 6. 4. al vento. il vento. 7. 6. mi tin-
gi. mi tinge. 8. 6. accolta in mortal gonna. auolta. 9. a, GVARINO.
PIGNATELLO. 13. 4. porta d'Aurora. porta d'Averno. 15. 2. Di que-
sta rale. Di questa frale. 17. 3. Che e le frondi. Che se le frondi. 20. stan. 5.
cerca ridutte. cerca ridurre. 20. 6. ò pur per colpa. e pur per colpa. 21. 2. fi
moua. fi moua, 24. 4. cosi con quelle. cosi son quelle. 25. Vezzi cangiangiã
do. cangiando. 31. a. in dolce note. 43. Son. 4. si ch'indi non il lume. si ch'in
di il lume. 48. 6. sparfe. sparsa. 51. 2. Acquitta in parte. Acqueta. 53. 2. e
del diuin paese. e del vicin paese. 53. 3. e quasi morte. e quasi morto. 56. 6.
S'appoggi, ò mostri. S'appoggi, e mostri. 57. a. Poi grate. Poi grato. 58. 6.
l'vno e l'alt' angue. l'vno, e l'alt' angue.

Gli altri (se pur ve ne sono) si rimettono.

ALCUNI ERRORI DI VITALPORTAZIA

teori di questo

Alcuni errori di vitalportazia
 sono: 1. Errori di calcolo
 2. Errori di trascrizione
 3. Errori di interpretazione
 4. Errori di trascrizione
 5. Errori di interpretazione
 6. Errori di trascrizione
 7. Errori di interpretazione
 8. Errori di trascrizione
 9. Errori di interpretazione
 10. Errori di trascrizione
 11. Errori di interpretazione
 12. Errori di trascrizione
 13. Errori di interpretazione
 14. Errori di trascrizione
 15. Errori di interpretazione
 16. Errori di trascrizione
 17. Errori di interpretazione
 18. Errori di trascrizione
 19. Errori di interpretazione
 20. Errori di trascrizione
 21. Errori di interpretazione
 22. Errori di trascrizione
 23. Errori di interpretazione
 24. Errori di trascrizione
 25. Errori di interpretazione
 26. Errori di trascrizione
 27. Errori di interpretazione
 28. Errori di trascrizione
 29. Errori di interpretazione
 30. Errori di trascrizione
 31. Errori di interpretazione
 32. Errori di trascrizione
 33. Errori di interpretazione
 34. Errori di trascrizione
 35. Errori di interpretazione
 36. Errori di trascrizione
 37. Errori di interpretazione
 38. Errori di trascrizione
 39. Errori di interpretazione
 40. Errori di trascrizione
 41. Errori di interpretazione
 42. Errori di trascrizione
 43. Errori di interpretazione
 44. Errori di trascrizione
 45. Errori di interpretazione
 46. Errori di trascrizione
 47. Errori di interpretazione
 48. Errori di trascrizione
 49. Errori di interpretazione
 50. Errori di trascrizione
 51. Errori di interpretazione
 52. Errori di trascrizione
 53. Errori di interpretazione
 54. Errori di trascrizione
 55. Errori di interpretazione
 56. Errori di trascrizione
 57. Errori di interpretazione
 58. Errori di trascrizione
 59. Errori di interpretazione
 60. Errori di trascrizione
 61. Errori di interpretazione
 62. Errori di trascrizione
 63. Errori di interpretazione
 64. Errori di trascrizione
 65. Errori di interpretazione
 66. Errori di trascrizione
 67. Errori di interpretazione
 68. Errori di trascrizione
 69. Errori di interpretazione
 70. Errori di trascrizione
 71. Errori di interpretazione
 72. Errori di trascrizione
 73. Errori di interpretazione
 74. Errori di trascrizione
 75. Errori di interpretazione
 76. Errori di trascrizione
 77. Errori di interpretazione
 78. Errori di trascrizione
 79. Errori di interpretazione
 80. Errori di trascrizione
 81. Errori di interpretazione
 82. Errori di trascrizione
 83. Errori di interpretazione
 84. Errori di trascrizione
 85. Errori di interpretazione
 86. Errori di trascrizione
 87. Errori di interpretazione
 88. Errori di trascrizione
 89. Errori di interpretazione
 90. Errori di trascrizione
 91. Errori di interpretazione
 92. Errori di trascrizione
 93. Errori di interpretazione
 94. Errori di trascrizione
 95. Errori di interpretazione
 96. Errori di trascrizione
 97. Errori di interpretazione
 98. Errori di trascrizione
 99. Errori di interpretazione
 100. Errori di trascrizione

ARGOMENTI, OVERO BREVI DICHIARA-

TIONI SOPRA ALCUNI

dei componimenti dell'opera.

DI ANNIBALE

BONAGENTE.

Q Val d'ogn'altra crescendo à proua sale :
In morte della Signora Irene di Spilimbergo.

O solo à me dal Ciel compagno eletto .

Fù fatto dall'Autore in alcuni disturbi famigliari d'un amico.

Ridolfo, s'ambo vna cagion verace &c.

Al Signor Ridolfo Arlotti, il quale insieme coll'Autore patì
ua dalle nari vn medesimo flusso di sangue .

Miracol nouo à chi sua fama intende .

A gli Academici Eterei , esortandoli à pigliare in loro im-
presa vno vccello della natura, che qui si cerca d'isprime-
re, latinamente detto Auicula Dei.

Deh mira Etereo in su l'Eterea sede .

Ad vno Academico, Esortandolo à seguire nello amore la im-
presa della loro Academia.

Poi che'l bel nome di celesti honori.

Loda vna donna dal non poter dire il suo nome.

Io, che del mio bel Sol l'alto splendore.

Alla Signora Plantilla Bentiuoglia, la quale affermava il ta-
cere piu che'l parlare mostrare alla donna segno d'amore.

Gli occhi belli, onde in van giamai non colse.

Lamenta la infermità sopraggiunta ne gli occhi d'una genti-
lissima damigella Ferrarese.

Qui, dou'è più ch'altroue, il Ciel sereno.

Si rallegra nella tornata à Vicenza sua patria.

Io fuggo, o Scipio, la crudel contrada.

Al Signor Scipione Gonzaga.

Renda

Renda il Ciel tosto il tuo dipinto volto :

A requisitione d'vno amico biasima vna donna da lui non
conosciuta.

Mentre'l ferir del bel volto vicino.

Fù fatto dall'Autore questo Sonetto Seguendo la sua donna
nel ballo.

D I A S C A N I O
P I G N A T E L L O .

AHI qual mio fallo &c.

Sopra lo sdegno della sua Donna,

Tu, che spiegando i gloriosi vanni.

Prega l'Illustrissimo Signor Scipione Gonzaga Ardito Etereo,
che in vece di lui canti le bellezze della sua Donna.

D I B A T T I S T A
G V A R I N O .

Mentre in bel vetro puro almo liquore.

Fù fatto à l'Autore da la sua Donna vn inuito, che
Brindisi comunemente si chiama.

Qual peregrin, cui duro esilio affrene.

Mostra con la similitudine del bandito, in che modo soglia
veder il volto de la sua Donna, quando ella è sdegnata
con lui.

Fede, che nel mio cort'hai fatto vn tempio.

Essendo priuo l'Autore di tutte quelle speranze, che sogliono
esser sostegno di chi ama, vuol mostrare col presente Sonetto,
che la sua fede infinita può solo far eterno il suo amore.

Eran le chiome d'oro à l'aura sparse.

Per hauer veduto la Donna sua vna matina assai per tempo
scapigliata, & senza alcun ornamento.

Voi che de' danni altrui pietose genti

Parla à le brigate, che correano al rumore d'vn fuoco appreso
nel

fo nel vicinato , facendo comparatione da le fue fiamme à quelle .

Da qual porta d'Auerno aprifti l'ale .

Grida dietro ad vn sogno , che le promette de la fua Donna gli rendea dubbie .

Da quelle à me nemiche empie latebre .

Hauea senz'alcun frutto attesa lungamente la Donna fua , la quale (effendo già soprauenuta la notte) fattasi à la finestra par veder portar à la sepoltura vn cadauero , fu da lui finalmente veduta .

Somno Sol , che co' rai fcorgi le genti .

Priega Dio per la salute de l'Illustrissima & Eccellentissima Madama Leonora da Este .

Sperai Donna trouar gran tempo à l'ombra .

A l'Illustrissima Signora Gineura Saluiati Bagliona .

Quand'il Ciel prima in voi quefti occhi aperfe .

In lode de la Signora Faufina Tacca Borromea .

Pianta regal , che già tant'anni , e luftri .

Celebra la nobiltà , così de lo Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Duca di Ferrara Alfonso Secondo , suo Signore , come de gli altri Principi da Este , con l'occasione de l'Arbore dato nuouamente in luce di quella Illustrissima Casa .

Signor , l'altrui querele , e'l pianto indegno .

Dal difpiacere , che fentiua la Città di Ferrara de la partita del fuo Principe , prende l'Autore occasione , d'accender lui molto piu à l'imprefa d'Vngheria .

S'à l'alto fuon de la faconda lingua .

Si rendono gratie in quefto Sonetto à l'Illustrissimo Signor Scipione Gonzaga Ardito Etereo de l'oratione , ch'egli in lode de l'Autore creato Prencipe de l'Academia , fecondo il lor costume , hauea recitata .

Nel duro fen de le noiofe piume .

Al Signor Luigi Gradenigo Occolto Etereo nella indifpofitione del Illustre Signor Abbate Cornaro Inuolto Etereo .

De la gran Quercia, che l'Europa adombra.

Nella morte de l'Illustrissima Signora Donna Giulia da la
Rouere, moglie de l'Illustrissimo Signor Donno Al-
fonso da Este.

Poi ch'vn Angel celeste, vn nouo Sole.

Nella morte de la Signora Angela.

Quel c'hor quasi sepolto in fasso angusto.

Questo Sonetto con l'altro, che seguita, fu fatto in morte del
Signor Stefano Santini Etereo.

Non perche in tutto à le mie giuste voglie.

Piange l'Autore le sue miserie, ch'in vn medesimo tempo, le
innondationi nel piano, e la tempesta nel monte gli hab-
bian tutti leuati i frutti di quell'anno.

Quando quel Greco Re, ch'in Asia vinse.

Minaccia con l'esempio d'Agamennone perpetua peste à la
Francia, fin ch'ella non torni à la Fede catholica.

Donna, ne le cui luci alberga Amore.

Stanze, con sontuosissimo apparato recitate in Ferrara la
notte di Carnouale nella festa del Signor Duca de l'anno
M. D. LXVIII. ne le quali in persona d'vn'Amba-
sciator di Venere si persuade à quelle Donne la fedeltà.

DI GIOVACHINO SCAINO.

CAnzone in loda dell'Illustrissimo Cardinal d'Augusta,
che si trouaua a Maguzzano luogo discosto due miglia
dal lago di Garda.

DI LVIGI GRADENIGO.

DE' begli occhi &c.

Per hauer veduto l'Autore la sua Donna affissar gl'oc-
chi in vn marmo.

Ben porse &c.

In risposta di quello del Signor Battista Guarino Costante
Etereo,

Etereo, ch'incomincia. Nel duro sen delle noiose piume.

D I P I E T R O
G A B R I E L L I.

Q Vando nel mio bel Sol &c.

Non trouando l'Autore nel principio dell'amor suo noia alcuna, dubitò d'inganno, come suol farsi in cosa insolita, & fece questo Sonetto à fine di pregar Amore à star si nelle medesime tempore.

Per arte mia &c.

Dubitò l'Autore nel precedente Sonetto non gli si mostrasse dolce per ingannarlo, accioche consentisse & vvasse arte, per cui potesse tuttaua piu esser oppresso da lui, il che essendogli accascato scrisse questo Sonetto, & è suo fine di prouocarsi à sdegno.

Che fai? che pensi? &c.

Non valse sdegno à tor di mano ad Amore l'Autore, come s'accennò nel precedente Sonetto, così sendo egli ridotto à pelsima conditione, disse come è qui posto, & fu suo fine il rimouere Amore dalla crudeltà.

Ti vid'io chiaro &c.

Hebbe l'Autore dalla sua Donna grato sembiante: per lo che affidato le scoprì i suoi pensieri, & ne riportò poco grata risposta. Onde sdegnato scrisse questo Sonetto per minacciarla, & non restar in tutto senza vendetta.

Gelata cura &c.

Amava l'Autore & era amato, & v'era chi n'hauea gelosia, & tentaua d'intorbidar il sereno di quello amore, però fu fatto questo Sonetto, con riguardo di sbigottire il geloso, & ammonirlo à spogliarsi passione sì fatta.

Arma Cato &c.

Tra le cagioni, ch'indussero Catone à darsi la morte chi lo scriue annouera questa, perche restando egli solo de gli auuersarij di Cesare, con la morte sua rinouassero le guerre ciuili: di qui pigliò occasione l'Autore; & fè filosofar Catone in questo Sonetto.

Italia mia &c.

Canzone, nella quale si propone l'Autore di voler consolar l'Italia della perdita di Sant'Ermolao, e sfortar i principi Christiani al soccorso, & confermar nel lor valore i Signori Cavalieri di Malta. Per l'antica porta intendesi Hostia porto al mar di sopra, doue già i Mori capitarono col lor nauiglio, & se n'andarono al sacco di Roma.

D I A R I D O L F O
A R L O T T I.

TV, che in forma &c.

Sopra il canto della Signora Lucretia Bendedio..

Questo Sol &c.

Per la Signora Isabella Bendedio.

Da queste almen &c.

Hauendo mostrato vn ritratto all'Illustrissimo Signor Scipione Gonzaga, gli scriue questo Sonetto, per dichiarare ch'egli era d'vna Signora da lui amata.

Sotto vn bel Lauro &c.

Per vna Signora Laura, la quale era da lui seruita, hauendo lasciato i passati amori.

Ben fui prima &c.

Fù fatto questo Sonetto perche hauendo con gran difficoltà ottenuto commodità di ragionar con l'amata Donna, non hebbe ardir di chiederle guiderdon della sua seruitù.

Qual'appar &c.

Mostra doppo vn lungo sdegno hauer trouato qualche segno di pietate, nel volto di questa Signora ch'era chiamata per sopra nome Stella, & è fatto ad istanza d'altri.

Là doue scorgi &c.

Andando l'Autore à Reggio col Signor Matteo Bombene, fece il presente Sonetto, quando già di lontano si cominciava à scoprir la Città.

Qual souente si mostra &c.

In morte della Signora Camilla Ruggiera..

Noua

Noua Camilla &c.

Nelle nozze d'vna giouine maritata fuor della sua patria.

Del Re de' fiumi &c.

Piglia occasione di laudar il Signor Scipione dalla sua impresa da lui posta nell'Academia Eterea, qual era &c.

Quest'è quel nido &c.

Sopra la sepoltura del Petrarca.

D I S C I P I O N E
G O N Z A G A .

SParla il volto &c.

Per la Signora Isabella di Correggio Gonzaga, alla quale, sendo in Padoua sopra vn pōticello di legno assai stretto & pericoloso, cadde nell'acqua vn picciolo sciugatoio, ch'ella hauea nelle mani.

Dopo vna lunga &c.

Nella morte del gloriosissimo Re Henrico Secondo di Francia, la quale (come ognun sa) auenne per vn colpo di lancia riceuuto in giostra nell'allegrezze della pace stabilita col Catholico Re Filippo.

S'all'hor Pusterla &c.

Al Signor Gio. Francesco Pusterla Affrenato Etereo auisandolo d'vn suo nuouo pensiero d'amore, il quale hebbe occasione & principio da vna piaceuole cōtesa di mano, che ballando con vna gentil donna gli auenne.

Si come quando &c.

Rende ragione, onde auenga, che contra l'vso de gli innamorati egli in presenza della sua Donna si stia sempre con faccia allegra & colorita.

S'ogn'hor Madonna &c.

Il concetto di questo Sonetto si legge in vn dialogo di Messer Sperone Sperone gentil'huomo famoso, & sommamente stimato dall'Autore.

Son

Son pur queste &c.

Sonetto Pastorale, nel quale descriue l'Autore vn sogno auenutogli.

O degna tromba &c.

A Messer Diomede Borgefi gentil huomo Sanese, in risposta per le medesime d'un suo Sonetto, il quale si legge in vn libro di rime particolari fatte da lui.

Quando Tifeo &c.

Ad vn'amico suo, il quale dopo hauer fatto lunga professione di disamorato, s'accese finalmente della bellezza d'vna vaga giouane de' Monti.

Dunque io fo pur &c.

Questo & il seguente Sonetto, sono scritti in partenza della sua Donna.

Err'io qual'huom &c.

Al Signor Battista Guarino Costante Etereo, in lode di due bellissime & leggiadrissime giouani sorelle, l'vna delle quali cantò suauissimamente in presenza dell'Autore, l'altra tacendo colla sua bellezza gli apportò nuoua marauiglia & diletto.

Allhor che Gioue &c.

Nella presta & quasi subita partenza di quelle stesse giouani, di cui si fa mentione nel precedente Sonetto.

Poi che Fortuna &c.

Prega la sua Donna absente à fargli gratia del suo ritratto in scultura.

D I S T E F A N O
S A N T I N I.

DI ricche prede &c.

Questo Sonetto fu fatto dall'Autore in materia d'vna caduta d'vna bellissima gentil donna, che caminando per strada intoppandosi cadde.

Come allhora à me fui &c.

Fù fatto al Magnifico Messer Luigi Cocco gentil'huomo Venitiano

Venitiano : il quale andando à Venetia si ritrouò nella medesima barca , con la quale andaua vna gentil donna da l'Autore amata .

Come prima &c.

Fù fatto à i Signori Academici Etereï.

Le reti d'oro &c.

In morte della Signora Margherita &c.

O tra' piu rari &c.

Questo Sonetto fù fatto in lode d'vn giouinetto cittadino Vinitiano nominato Messer Girolamo Corte : il quale di età di anni xiiij. discorreua elegantemente & copiosamente sopra ogni niateria all'improuiso proposta nella lingua latina, e nella volgare.

Mentre pien d'alto ardir &c.

Fù fatto questo in lode di Messer Gio. Andrea dell'Anguillara, che si era posto nouellamente à tradurre l'Encida di Virgilio in ottaua rima dopo hauer tradotto le metamorfosi d'Ouidio .

In danno homai &c.

Questo Sonetto fu fatto in lode del Magnifico Messer Marco Quirino gentil'huomo Vinitiano .

Qual d'ingegnoso fonte onda risorga .

Questo fu fatto sopra due gentildonne Bolognesi forelle nominate l'vna la Signora Lodouica Rossa, e l'altra la Signora Martia Orsa ; con occasione di certa fontana artificiale ch'esse videro in Padoua .

Nella stagion, che piu sdegnoso il Cielo &c.

Questa canzone fu fatta dall'Autore all'Illustriss. Signor Scipione Gonzaga , in casa del quale era fondata l'Academia de gli Etereï; quando quel Signore lo chiamò al suo servizio da Bologna; doue egli staua con molto suo incòmodo.

Nasci , e del casto , e fortunato ventre &c.

Questa canzone fu fatta nel nascimento del primogenito del l'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Cesare Gonzaga Principe di Molfetta .

Ime valli , alti colli , &c.

Queste stanze furono fatte da l'Autore ad infantia d'vn gentil'huomo

til'huomo amico suo, ad vna gentildonna, della quale egli era innamorato; isprimendo il nome di lei con le prime lettere del primo verso di ciascuna stanza.

DI TORQVATO TASSO.

FVggite egre mie cure, aspri martiri.

Sonetto di ritorno.

Amor se fia giamai, che dolce i tocchi.

Fa voto ad Amore di offrirgli vna cordella, la quale egli hauea inuolata alla sua Donna, se gli cōcederà mai che possa vagheggiarla da presso, e danzar con esso lei.

Oue tra care danze &c.

Il ballo della torcia vñtatissimo in molte parti d'Italia, suole esser l'ultimo in ordine fra tutti gli altri balli, che si facciano nella festa, & è riposto nell'arbitrio di ciascuna persona, nelle cui mani peruenga la torcia, ammorzandola, terminar quella danza e la festa insieme; & in tale occasione fu fatto questo Sonetto, perocche vna gentildonna con troppo importuna fretta estinguendola, impose fine à quel piaceuole trattenimento.

A i seruigi d'Amor ministro eletto.

Hebbe in gratia l'Autore di tenere lo specchio inanzi alla sua Donna, mentr'ella s'adornaua il capo: onde ne compose questo, e'l seguente Sonetto.

Re de gli altri superbo altero fiume.

Scrisse questo Sonetto nella partenza d'vna persona amata: la quale di Ferrara se n'era ita in Venetia, esortando poeticamente il Pò à voler ricuperare cio che dal mare gli era stato inuolato.

I freddi e muti pesci auezzi homai.

Mentre la sua Donna dimoraua in Venetia scrisse questo Sonetto, narrando poeticamente gli effetti ch'ella operaua nel mare.

Herbe felici, che già in forte haueste.

Gli furo donate dalla sua Donna alcune herbe raccolte in
insalata,

insalata, le quali sendo state cultiuate dalle proprie mani
di lei, gli diedero occasione di comporre il presente Son.

Chi di non pure fiamme acceso ha'l core.

Risponde ad vna gentil donna, laqual prouerbiandolo gli ha
uea detto: che non poteua vero amor esser quello, ch'era
palese a molti.

Non fia mai che'l bel viso in me non resti.

Scriue ad vn suo amico, il quale hauendolo condotto ad vna
festa, cercaua di far si, ch'egli inuaghitosi d'alcuna noua
bellezza si dimenticasse della sua donna absente.

Tu vedi, Amor, come col disce'n vole.

Scrisse questo Sonetto auuicinandosi l'hora ch'a lui conue-
niua allontanarsi dalla sua donna.

Sentiuua io già correr di morte il gelo.

Sonetto di partenza.

Giacea la mia virtù vinta, e smarrita:

Narra come essendo lontano dalla sua Donna, & perciò ad-
doloratissimo, fu da lei in sogno consolato.

Poi che'n vostro terren vil Tasso alberga.

Venendo l'Autore di Bologna in Padoua, fu raccolto nel-
l'Academia de gli Eterei, che si ragunaua in casa del Si-
gnor Scipione Gonzaga suo particolar signore e protet-
tore, ond'egli scrisse loro questo Sonetto continuando
nella metafora del Tasso Arbore del suo cognome, de' cui
frutti gustando l'api producono il mele amarissimo.

In questi colli, in queste istesse riue.

Mentre l'Autore viuca sotto la protezione dell'Eccellen-
tissimo Signor Duca d'Vrbino, compose questo Sonetto
in lode di que' paesi & di quella corte, ridotto in ogni
tempo de gli huomini letterati, & oue il Bembo in par-
ticulare soleua spesso ripararsi.

Ben per tuo danno in te si larga parte.

Scriue all'Illustrissimo Signor Scipione Gonzaga, lodandolo
con vna nuoua maniera dell'eccellenza della poesia, & del-
la virtù dell'operare.

X Ahi

Ahi ben è reo destin ch'inuidia e toglie.

Scritto all'Eccellentissima Madama Leonora da Este, alla quale da' Medici per alcuna sua infermità era stato vietato il cantare.

Amor tu vedi & non n'hai duolo ò sdegno.

Sendo lontano dalla sua Donna, vdi la nouella delle sue nozze, nella quale occasione compose la presente canzona.

Mentre ch'à venerar mouon le genti.

Questa è la prima di tre sorelle, scritte à Madama Leonora da Este sua singularissima padrona & benefattrice, la quale con danno vniuersale sendo stata lungo tempo inferma, daua in quel tempo, che fu fatta questa canzone, speranza di riconualersi, l'altre due sorelle non sendo ancora ridutte à buon termine non si vedranno per hora con queste compositioni.

Il Fine De li Argomenti.

Alcuni altri errori, che si sono scordati nel far la tauola antecedente de gli errori.

CAr. 4 Son. 2. splenda quant'arde, correggi, splende. 40. tergo, volgo l'animino, volge. 61. 3. Ma non tanto. Ma non tanti. & nel verso seguente. Quanto fra l'herbe. Quanti &c. 67. 4. Medicina s'affretti. Medicina s'aspetti. 68. 2. ne' tristi, nè tristi. 69. 4. Venisti. Veniste. nel medesimo: trahean, trahea. 72. Donna, cui, Donna, in cui.

TAVOLA DI TUTTI I COMPONENTI DELL'OPERA,

POSTI PER ALFABETO
SECONDO L'ORDINE
di ciascuno Academico.



ANNIBAL BONAGENTE.



MOR, ch'al duro calle de' martiri. car. 2. fronte
Com'huom, che'ncōtra'l sol s'abbaglia et erra. 6. f.
Deh mira, Ethereo, in su l' Etherea sede. 3. tergo
Filli crudel, Filli sdegnoſa, e ſchiua. 5. f.
Gli anni, ch'altri al fiorir piu dolci ſente. 1. f.
Gli occhi belli, ond' in uan giamai non colſe. 4. f.
Gradir non poſſa alcun uero diletto. 5. tergo
Hor, che l'humida guancia al pianto auerza. 4. f.
Hor, ch'ambo ſiamo in queſta età fiorita. 5. f.
Io, che del mio bel Sol l'alto ſplendore. 4. f.
I' fuggo, ò Scipio, la crudel contrada. 5. f.
Laſſo, chi la mia ſe ripreſe allhora. 7. f.
Moueſi il peregrin dal ſonno deſto. 1. f.
Miracol nouo à chi ſua fama intende. 3. f.
Mentre'l ſerir del bel uolto uicino. 6. f.
O ſoua quelli, ond' il rettor del giorno. 1. f.
O ſolo à me dal ciel compagna eletto. 2. f.
Perche col ſuo poder tenti Fortuna. 3. f.
Poi che'l bel nome di celeſti honori. 3. f.
Per giunger eſca al gran foco, ch'io ſento. 6. f.
Qual d'ogni altra crescendo à proua ſale. 2. f.
Qui, don'è piu, ch'altroue, il Ciel ſereno. 4. f.

RIDOLFO, s'ambo una cagionuerace.
Renda il Ciel tosto il tuo dipinto uolto.

2. tergo
6. fronte

A S C A N I O
P I G N A T E L L O.

AHI qual mio fallo al mio bel Sole offende. 9. f.
I' uidi, Amor, fra duo begli occhi un raggio. 9. f.
C. Ne l'apparir del giorno. 7. tergo
Tu, che spiegando i gloriosi uanni. 9. tergo

B A T T I S T A
G V A R I N O.

ALTRI segua d'honor caduca speme. 15. tergo
Abi ciechi, & à uoi stessi empì mortali. 15. tergo
Ben fora, qual dal Sol neue percossa. 18. fronte
Canto il Sol di due luci altere, e sante. 10. fronte
Dunque puo' l' uostro orgoglio, e i miei tormenti. 12. t.
Da qual porta d' Auerno apristi l'ale. 13. t.
Da quelle à me nemiche empie latebre. 14. f.
De la gran Quercia, che l'Europa adombra. 17. t.
Stan. Donne, ne le cui luci alberga Amore. 19. t.
Eran le chiome d'oro a l'aura sparje. 13. f.
FEDE, che nel mio cor t'hai fatto un tempio. 12. t.
Febo, se l'altrui miri, e'l mio dolore. 14. t.
Hor, che'l mio uiuo Sole altroue splende. 11. f.
Interrotte speranze, eterna fede. 12. f.
Mentre in bel uetro puro almo liquore. 10. t.
Non sudò tanto mai sott'aspro indegno. 12. f.
Nel duro sen de le noiose piume. 17. f.
Non perche'n tutto à le mie giuste uoglie. 18. t.
O d'alta gloria ardente e chiara luce. 14. f.
Pianta regal, che già tant'anni, e lustri. 16. t.
Poi ch'un Angel celeste, un nouo Sole. 17. t.
Quando spiega la notte il uelo intorno. 10. t.
Qual peregrin, cui duro esilio affrene. 11. t.
Quando quell'empio mio dolce nemico. 14. t.
Quando'l Ciel prima in uoi quest'o cchi aperse. 16. fronte
Quel, c'hor quasi sepo lto in sasso angustio. 18. fronte
Quando

<i>Quando quel Greco Re , che'n Asia uinse .</i>	18.tergo
<i>Questo è quel dì di pianto , e d'honor degno.</i>	18.tergo
<i>Mad. Se'n uoi pose Natura.</i>	11.tergo
<i>S'un dì mosso à pietà de' miei martiri .</i>	13. fronte
<i>Sommo Sol , che co' rai scorgile genti .</i>	15. f.
<i>Se de l'alma splendesse il Sol , cui diede .</i>	15. f.
<i>Sperai , Donna , trouar gran tempo à l'ombra .</i>	16. f.
<i>Signor l'altrui querele , e'l pianto indegno .</i>	16. t.
<i>S'à l'alto suon de la faconda lingua .</i>	17. f.
<i>Vedouo e fesco albergo , almo soggiorno .</i>	11. f.
<i>Voi , che de' danni altrui pietose genti .</i>	13.tergo

GIOVACHINO SCAINO.

<i>c. S. Acro Augusto Pastor , che da l'errante .</i>	29. fronte
---	------------

GIO. FRANCESCO P V S T E R L A.

<i>AL crudel giogo , ond'io sottrassi il fianco.</i>	33. fronte
<i>Altri Donna gentile in giro mena.</i>	34.tergo
<i>A ueder d'Adria il mar fero e turbato .</i>	35. f.
<i>Cercai gran tempo altera Tigre humile.</i>	32.tergo
<i>Così graue è la fiamma , e così ardente .</i>	34. f.
<i>Deh , se lume del uero in uoi risplende .</i>	36. f.
<i>GVARIN , che'n contra Morte aspro guerriero.</i>	33. t.
<i>La bella Donna , ond'io tanti sospiri.</i>	34. f.
<i>Mentre al culto di Dio deuota e pronta .</i>	36. t.
<i>Ne done il Mincio il bel paese intorno .</i>	33. f.
<i>O , se fia mai che quelle chiome bionde .</i>	35. t.
<i>Questa , che'n contra me s'arma di sdegno .</i>	33. t.
<i>Questa Luna , che bella à noi risplende .</i>	34. f.
<i>Questi miei rozi , e mal composti carmi .</i>	36. t.
<i>Se la morte portar uiuo nel uolto .</i>	34. t.
<i>Se perche sempre i' pianga , e mi lamente.</i>	35. t.
<i>Spiriti leggiadri , che poggiate al monte .</i>	36. f.
<i>Vid'io Madonna in graue affanno auolta .</i>	

L V I G I

Gradenigo.

*Ben porse à' prieghi miei ueloci piume .
De' begli occhi lucenti i chiari rai .*

37.tergo
37.fronte

P I E T R O

Gabrielli.

*Arma Cato la man , che poi non erra .
Che fai ? che pensi Amor , ch'armato , e fiero .
Gelata cura , che ne' petti humani .
C. Italia mia , s'hor chiara uoce apprendi .
Per arte mia col tuo fauor acquisti .
Quando nel mio bel Sol quest'occhi infermi .
Ti uidi io chiaro il uiso , e tu'l cor fosco .*

39.tergo
38.r.
39.frente
39.tergo
38.tergo
38.f.
39.f.

R I D O L F O

Arlotti .

*Allhor che piu spargea cocenti il Sole .
C. Aure tranquille amiche .
Ben fui prima il mio Sol mirando audace .
De' primi fior (ben mirimembra) sparse .
Da queste alme d' Amor fauille accese .
Drizza l'errante passo al tuo fattore .
Del Re de' fiumi in su l'herbose sponde .
Giouene illustre , che col bel sereno .
Là doue scorgi piu lucente il Sole .
Noua Camilla , che dal Ciel discese .
Poi che'n sì uasto mar di pianto immerso .
Questo Sol , ch'ouc il Pò torbido irato .
Qual appar dopo lunga empia procella .
Qual souente si mostra in uerde riua .
Qual nata di gentil fecondo seme .
Questo è quel nido tuo sacro honorato .
Sotto un bel Lauro da sì lungo errore .
Tu , che'n forma di Dea uera Sirena .
Vissi de l'età mia fin ch' al Ciel parue .
Vscite fuor , spirti miei lassi , uscite .*

43.r.
47.f.
44. f.
42. f.
43. f.
45. f.
46. r.
45. r.
45. f.
46. f.
44. r.
42. r.
44. r.
45. r.
46. f.
46. r.
45. r.
42. r.
43. f.
44. f.
SCI-

S C I P I O N E

Gonzaga.

<i>Allhor che Giove in alta parte asceso.</i>	52. fronte
<i>Cresco aureo crim , cui par ch' intorno uole .</i>	49. tergo
<i>Dopo una lunga , e sanguinosa guerra .</i>	49. fronte
<i>Er'io qual'huom , che nulla uede , ò sente ,</i>	51. f.
<i>O degna tromba de' piu chiari Heroi.</i>	50. f.
<i>O come ben confassi al mio tormento.</i>	51. f.
<i>Poi che i bei lumi , che nel cor mi stanno.</i>	51. f.
<i>Poi che Fortuna in sì rimota parte .</i>	52. f.
<i>Qual semplice fanciul , che render crede .</i>	50. f.
<i>Quando Tifeo , cui fu dal Ciel concesso .</i>	51. f.
<i>Sparsa il uolto di pallide uiole.</i>	48. f.
<i>S'allhor , Pusterla , in te la fiamma felse.</i>	49. f.
<i>Si come quando fuor del mar si spinge.</i>	49. f.
<i>S'ognihor Madonna da' bei lumi al core.</i>	50. f.
<i>Son pur questi , ond'uscio l'empia saetta .</i>	50. f.

S T E F A N O

Santini .

<i>Come all'hor à me fui (lasso) crudele .</i>	54. fronte
<i>Come prima per l'aria oltra'l confine .</i>	54. f.
<i>Diricche prede , e d'immortal trofei .</i>	53. f.
<i>Indarno homai ti uanti , ò Roman colle .</i>	55. f.
<i>Ime ualli , alti colli , aperti campi .</i>	60. f.
<i>Le reti d'oro , e le facelle , e l'armi .</i>	54. f.
<i>Mar , c'hor tranquillo nel tuo senti giaci .</i>	52. f.
<i>Mentre pien d'alto ardir lieto t'accingi .</i>	55. f.
<i>C. Ne la stagion , che piu sdegnoso il Cielo .</i>	55. f.
<i>C. Nasci , e del casto , e fortunato nentre .</i>	57. f.
<i>O tra' piu rari spirti , e tra' piu eletti .</i>	54. f.
<i>Poscia che dal diuin nostro sembiante .</i>	53. f.
<i>Qual d'ingegnoso fonte onda risorge .</i>	55. f.
<i>Se con armi diuine Amor m'assalse .</i>	53. f.
<i>Se ne' begli occhi nostri intento e fiso .</i>	53. f.

T O R Q V A T O

Tasso .

<i>Amor , se sia giamai , che dolce i tocchi .</i>	63. f.
<i>A i sermigi</i>	

<i>Ai seruigi d' Amor ministro eletto.</i>	63. fronte
<i>Mad. Amor l'alma m'allaccia.</i>	64. tergo
<i>Arsi gran tempo, e del mio foco indegno.</i>	68. tergo
<i>Ahi qual' angue infernale entro'l mio seno.</i>	69. f.
<i>Ahi ben è reo destin, ch' inuidia, e toglie.</i>	70. tergo
<i>C. Amor, tu vedi, e non hai duolo, ò sdegno.</i>	71. f.
<i>Aura, c' hor quinci intorno scherzi, e uole.</i>	64. t.
<i>Ben per tuo danno in te sì larga parte.</i>	70. t.
<i>Chiaro cristallo à la mia Donna offersti.</i>	63. f.
<i>Chi di non pure fiamme acceso ha'l core.</i>	65. f.
<i>Chi chiuder brama à pensier uili il core.</i>	66. f.
<i>Chi'l pelago d' Amore à solcar uiene.</i>	70. f.
<i>Come fra'l gelo d'honestà s'accenda.</i>	70. f.
<i>Fuggite egre mie cure, aspri martiri.</i>	62. f.
<i>Giace la mia uirtù uinta e smarrita.</i>	67. fronte
<i>Hauean gli atti leggiadri, c' l'uago aspetto.</i>	61. f.
<i>Herbe felici, che già in sorte hauesse.</i>	64. tergo
<i>I freddi, e muti pesci auezzi homai.</i>	63. t.
<i>Inuidi un tempo di pietoso affetto.</i>	67. f.
<i>In questi colli, in queste islesse riue.</i>	69. t.
<i>M' apre talhor Madonna il suo celeste.</i>	66. t.
<i>C. ij. Mentre ch' à uenerar mouon le genti.</i>	72. t.
<i>Mentre soggetto al tuo spietato regno.</i>	69. f.
<i>Ninfa, onde lieto è di Diana il Choro.</i>	61. t.
<i>Non sia mai che'l bel uiso in me non reſte.</i>	66. f.
<i>Non piu cresſ' oro, & ambra tersa e pura.</i>	68. t.
<i>Oue tra care danze in bel soggiorno.</i>	62. t.
<i>O nemica d' Amor, che sì ti rendi,</i>	68. f.
<i>Mad. Poi che Madonna sdegna.</i>	64. f.
<i>Poi che'n uostro terren nil Tasso alberga.</i>	69. t.
<i>Padre del Cielo, hor ch' atra nube il calle.</i>	71. f.
<i>Quando hauran queste luci, e queste chiome.</i>	65. t.
<i>Quando uedrò nel uerno il crine sparso.</i>	65. t.
<i>Quallhor pietosa i miei lamenti accoglie.</i>	67. t.
<i>Re de' gli altri superbo altero fiume.</i>	63. t.
<i>Sul' ampia fronte il cresſo oro lucente.</i>	61. t.
<i>Stauasi Amor, quasi in suo regno affiso.</i>	68. f.
<i>Tu uedi, Amor, come col di se'n uole.</i>	66. t.
<i>Veggio quando tal uisla Amor m' impetra.</i>	62. f.
<i>Vedrò da gli anni in mia uendetta anchora.</i>	65. f.

IL FINE.



